

1
Gruber. von
e w/Ka jio re

Finalità. Studi Gellb

ed estratti

B. 70 « SCRITTI STORICI IN CORSO »

2

F. 1 « Circolazione e inflazione, fiscalità - studi Gallo ed estratti ».

1- Lett. dat. del 'Comitato organizzatore per gli studi in onore del Prof. Filippo Gallo (dal presidente SILVIO RONANO). Chiede a FDN di partecipare in iniziative ~~per onorare~~ ^{per onorare} F. Gallo con un contributo su un tema di diritto romano. Allegate le norme redazionali. [s.d.], ma aut. quem: 30-04-1995

• FDN aveva allegato a questa lett. un suo dat. "Note sul sistema fiscale del tardo Impero" con correzioni ms (si tratta probabilmente del contributo per F. Gallo).

2- Lett. dat. di GIOVANNI CRIFO' (segretario generale dell'Accademia ^{del XII} costantiniana) 5-04-1995. Informa sull'organizzazione ~~di un~~ ^{internazionale} convegno promosso dall'Accademia (11-14 ottobre 95)

3 Lett. ms di G. CRIFO' 15-08-95 rinnova invito per il convegno

5 Copia telegramma inviato da FDN a CRIFO' il 11-10-95: impossibilitato partecipare ^{convegno}

4 Lett. ms di G. CRIFO' 16-09-95: disponibilità ex FDN non può essere al convegno, ma confortato dalle possibilità di poter ricevere contributo di FDN per gli Atti.

6 Lett. dat. di G. CRIFO' 12-01-96: ringraziamento partecipazione convegno (ma onore FDN deve essere andato!) e sollecita invio del testo (definitivo e annotato) delle relazioni annunciate nel programma del convegno stesso.

7. Lett. ms di G. CRIFO', 29-12-96 (spere di fargli avere a breve bozze sul contributo per gli Atti dell'Accademia ^{pubblica} ^{storico} ^{economico} e i processi economici tardo-antichi).

- 8 - Lit. ms di G. Crifo, 3.12.97 con invia prove delle bozze del raggio in circolazione e inflazione (pregandolo di fare alcune integrazioni bibliografiche).
- 9 - Lit. dat. di G. Crifo 11.03.98 con allegato bozze di stampa del volume degli aut.
- 10 - fotocopia risposte dat. di FDP a Crifo, 29.03.98 con invio bozze di stampa corrette: fa qualche precisazione sulle note.
- 11 - Fotocopia delle 2 pp. di note delle bozze di stampa corrette da FDP il 27.03.98
- 12 - Procedente veritate dello studio su circolazione e inflazione di FDP: testo dat., con correzioni ms. Si ricorre che è una versione precedente anche del fatto che le note sono ancora nel testo (cfr. lettera n. 10) (s.d.)
- 13 - Appunti ms di FDP presi durante lo studio del lavoro. (s.d.)
- 14 - Estratti servizi a FDP per la " : "
- Articolo inviato per fax da «AEGYPTUS», rivista italiana di epittologia e papirologia, n. 1-2 (anno LXIV, gennaio-dicembre 1984), J. P. CARRE', Papirologia e numismatica, pp. 203-227
 - The Oxyrhynchus papyri, Part XVI, 1924, pp. 130-32
 - Scriptores graecos, pp. 173-176 (non ci sono altre indicazioni)
 - Atti del XVII Congr. internazionale di papirologia, vol. 3, Cuneo (in corso) su lo studio sui papiri ercolanesi, Napoli 1984, J. P. CARRE', Figures du «colonnat» dans les papyrus d'Égypte: le titre, ~~le~~ contextes, pp. 939-948-
 - L'inflazione nel primo sec. d.c., aut. del fu conio del studio, Roma 1988, Istituto italiano di numismatica, Roma 1983

60 CALLU J.-P., Quantifier l'inflation du IV^e S. : modes et causes de l'évolution du volume des sesterces, pp. 97-113

• DOATI dell'Acc. delle Scienze di Torino, Domenico Vera,
I nummulari di Roma e la politica monetaria nel IV sec. d.C.,
pp. 201-250

• Fotocopie p. 63 ~~di~~ ~~il~~ ~~volume~~ di libro scompiuto (come trascrizione di ~~romano~~)

• 2 esemplari de: L'«Inflazione» nel primo sec. d.C., Istituto It.
di numismatica, atti dell'incontro di studio, Roma, 1988.

- J.N. CARRE', Observation sur la fiscalité du IV^e siècle, pp. 115-54
(con dedica dell'autore)

- ELIO LO CASCIO, Prezzo dell'oro e prezzo delle merci, pp. 155-168

Inviato Carlo Romano
23.3.95

5

COMITATO ORGANIZZATORE PER GLI STUDI IN ONORE DEL PROFESSOR FILIPPO GALLO

Illustre e caro collega,

come forse saprà, il professor Filippo Gallo, ordinario di Diritto Romano presso l'Università di Torino, nel volgere di un esiguo numero di mesi lascerà la cattedra e sarà collocato fuori ruolo.

La personalità scientifica ed accademica del professor Gallo non necessita di presentazione: basterà ricordare, quanto al primo aspetto, che i suoi interessi non si sono limitati al diritto romano, ma hanno toccato il diritto privato ed amministrativo moderni, nonché la teoria generale del diritto; quanto al secondo, che egli è tuttora attivo componente del C.U.N. presso il Ministero dell'Università.

Poiché uno dei modi più adeguati per onorare uno studioso è quello di promuovere degli studi scientifici su argomenti che egli ha coltivato, alcuni colleghi e allievi dell'Università di Torino hanno preso l'iniziativa di organizzare una raccolta di ricerche sul tema: «Nozione, formazione e interpretazione del diritto dall'età romana alle esperienze moderne». Esso si ispira esplicitamente al titolo di un corso di lezioni di diritto romano, recentemente ripubblicato dal professor Gallo in forma ampliata («Interpretazione e formazione consuetudinaria del diritto») e si presta ad essere trattato da diversi punti di vista e con differenti metodologie.

Credo pertanto di farLe cosa gradita nel proporLe di partecipare a questa iniziativa. Se la Sua risposta fosse positiva, dovrebbe avere la gentilezza di comunicare la Sua adesione e il titolo del Suo contributo *entro il 30 aprile 1995* al

prof. Silvio Romano, corso Einaudi, 20 - 10129 TORINO.

Il dattiloscritto non dovrà superare le venti cartelle di circa 2300 battute ciascuna e dovrà essere inviato allo stesso indirizzo, completo di note e pronto per la stampa, *entro il 30 settembre 1995*. Si prega di attenersi rigorosamente alle date fissate, per la necessità che si ottengano in tempo utile i finanziamenti e che l'esecuzione sia realizzata senza ritardi.

RingraziandoLa fin d'ora per la Sua attenzione ed ancor più per la Sua eventuale collaborazione, La prego di gradire i più cordiali saluti.

Il presidente del comitato organizzatore
(prof. Silvio Romano)



COMITATO ORGANIZZATORE PER GLI STUDI IN ONORE DEL PROFESSOR FILIPPO GALLO

Per le abbreviazioni e le altre norme redazionali in genere si prega di attenersi ai criteri seguiti nell'*Enciclopedia del diritto* (ed. Giuffrè, Milano). In particolare, le citazioni, nelle note, nelle fonti e nella letteratura vengano compilate:

– per la legislazione (italiana e straniera): con l'indicazione della legge (decreto, ecc.) completa di data e numero.

Es.: 1. 4 novembre 1950, n. 922; d. lg. C.p.S. 29 marzo 1947, n. 143;

– per la giurisprudenza: con l'indicazione della rivista nella quale è stato pubblicato il testo della motivazione.

Es.: Cass. 13 maggio 1955, n. 1371, in *Giur. agr. it.*, 1955, I, 8.

In mancanza, le decisioni siano indicate con la data e il numero, senza riferimenti a massimari o repertori (eccetto quelli inseriti nell'elenco delle abbreviazioni);

– per la dottrina:

a) le monografie con il cognome dell'autore (seguito dal prenome solo in caso di omonimia), il titolo completo e per esteso dell'opera, il numero dell'edizione, il luogo e la data di pubblicazione e, se occorre, la pagina alla quale si vuole fare il riferimento.

Es.: SANTORO-PASSARELLI, *Nozioni di diritto del lavoro*¹¹, Napoli, 1958, 141;

b) gli scritti contenuti in opere collettive (saggi, articoli, note, osservazioni, riportati in riviste, raccolte, annali, studi in onore, ecc.) accompagnando al nome dell'autore e al titolo per esteso, l'indicazione completa dell'opera di cui fanno parte.

Es.: NAPOLETANO, *Compartecipazioni agrarie e lavoro subordinato*, in *Giur. agr. it.*, 1957, II, 360.

STAFFA, *Foro*, in *Enciclopedia cattolica*, V, Città del Vaticano, 1950, 1351.

PUGLIESE, *Della superficie*, in *Commentario del codice civile a cura di SCIALOJA e BRANCA*, Libro terzo. *Della proprietà*, Bologna-Roma, 1962, sub art. 956.

MAROI, *La proprietà degli alberi separata da quella del suolo*, in *Scritti giuridici*, I, Milano, 1956, 51 ss.

VASSALLI, *La protezione della sfera della personalità nell'era della tecnica*, in *Studi in onore di E. Betti*, V, Milano, 1962, 675 ss.

Dovendo citare più volte una stessa opera, si ripeta, dopo la prima citazione, solo il nome dell'autore seguito dall'abbreviazione: *op. cit.* e dal numero di pagina; se anche questo è identico, si userà l'abbreviazione: *lc. cit.*

Quando però di un autore siano citate più opere, sarà necessario, onde evitare confusione, ripetere le prime parole del titolo. Sarà opportuno adoperare tale modo di citazione anche quando si tratta dell'unica opera dello stesso autore ma la precedente citazione è relativamente lontana.

I

Il tema dell'ordinamento fiscale del tardo impero, che risale alle riforme di Diocleziano, è stato largamente discusso (1), ma continua a suscitare l'interesse degli studiosi. Recenti ricerche lo hanno riaperto (2), che non mi sembra abbiano raggiunto risultati definitivi e quindi conviene soffermarsi su di esse, senza la pretesa di ricominciare da capo. È opportuno premettere che il tema può essere oggi posto in una luce alquanto migliore di quella di un tempo, quando si riteneva che dalla crisi del III secolo in poi l'economia romana si fosse trasformata in economia naturale, nella quale gli scambi avvenivano in natura e così anche i pagamenti delle imposte allo Stato e quelli dello Stato ai suoi dipendenti della burocrazia ed ai militari. Si è potuto dimostrare dal Mickwitz in poi che l'economia monetaria non è stata mai cancellata ed ha continuato ad esistere, nonostante difficoltà e crisi della disponibilità di moneta e della circolazione sottoposta a tensioni inflazionistiche.

Il primo punto che continua a suscitare dubbi riguarda l'individuazione dell'imposta e dell'unità imponibile. Questo punto è strettamente collegato all'uniformità o meno del sistema fiscale. Com'è noto nelle fonti antiche, a cominciare da quelle giuridiche, per designare l'unità di imposizione si parla di iugum e di caput, o separatamente o congiuntamente. Vi sono state lunghe ed approfondite discussioni per stabilire se vi sia una duplice imposizione per iuga e per capita o se il sistema sia unitario ed il caput sia l'unità imponibile dove manca il iugum, ovvero se esso sia relativo alla capacità produttiva e quindi anche a quella derivante dalla coltivazione della terra. presuppongo che tali discussioni siano note e mi limito ad alcune considerazioni sulle nuove interpretazioni suggerite dalle ricerche cui ho fatto cenno.

Quella più radicale e penetrante del Carrié muove dal riesame dell'imposizione in Egitto, la ritiene estesa a questa regione già al tempo di Diocleziano e considera le sue caratteristiche applicabili ad altre province dell'impero (3). Dalla documentazione dei papiri si trae una nuova interpretazione del caput, che sarebbe semplicemente una quota di ripartizione dell'imposta fra diverse comunità, gruppi di contribuenti o singoli individui. L'iugum invece sarebbe un'imposta concreta della quale è legittimo ricercare il valore ed i criteri per stabilirlo. La premessa dell'intera argomentazione è però discutibile. Le fonti provano che

(1) Vedi gli AA. citati nella mia Storia economica di Roma antica, Firenze 1980, 431 ss.; ampio esame in Cérait, Caractère annonaire et assiette de l'impôt foncier au Bas-Empire, Paris 1975; in sintesi Carrié, Riforme cit. nota seg.

(2) Carrié, L'Égypte au IV^e siècle: fiscalité, économie, société, Proceed. of the XVth International Congress of Papyrologie (New York 1980), Chico 1981, 431 ss.; Observations sur la fiscalité du IV^e siècle pour servir à l'histoire monétaire, in L'inflazione del IV secolo (Roma 1988), Roma 1993, 115 ss.; Le riforme economiche da Aureliano a Costantino, in Storia di Roma, 3 L'età tardo antica, Torino 1993, 292 ss.; Duncan Jones, Structure & Scale in the Roman Economy, Cambridge 1990, 199 ss.

(3) Fiscalité cit., ammettendo tuttavia adattamenti e modifiche locali

l'unità d'imposizione in Egitto era l'aroura e tale continuò ad essere dopo che fu introdotto il caput che appare nei testi a partire dal 359(1). Nei papiri non si fa menzione del iugum, che invece si trova in C.Th.VII.6.3 (Val.377), una costituzione nella quale si stabiliscono nuove norme per l'imposizione della vestis militaris, cioè l'equipaggiamento dei soldati. In essa anche per l'Egitto si parla di terrena iuga e si dispone che la vestis sia dovuta da 30 di tali iuga. Ma nel Pap.Ox. XVI, 1905, dove si ha un elenco completo delle tasse che si dovevano corrispondere in natura od in oro e fra queste dell'equipaggiamento del soldato, non vi è alcun accenno agli iuga, ma sempre alle aroure. Sebbene la data sia incerta e molto probabilmente preceda il 377, prima Déléage(2) ha supposto che il caput sia la traduzione in Egitto del iugum, poi Carrié(3), nel respingere tale ipotesi ha sostenuto che il testo della tariffa riproduce esattamente la ripartizione in iuga e ne ha tratto la conseguenza che tale unità di misura fiscale si convertiva in Egitto in una misura uguale.

Gli argomenti addotti per tale suggestiva ricostruzione non sono, a mio parere, decisivi. La premessa, comune al Déléage, che norme fiscali concernenti la ripartizione delle quote di imposta per la vestis dei soldati, siano una prova per la iugatio, l'imposta dovuta per i beni fondiari, è di per sé discutibile. Infatti lo stesso Carrié distingue la prima, che giustamente considera di ripartizione, dalla seconda che invece è di quantità proporzionata alla base imponibile.

Per giungere a tale risultato occorre far coincidere i dati del testo con lo schema proposto, dimostrare cioè che sebbene calcolate in aroure l'imposta corrisponde quasi esattamente a quel che sarebbe se valutata in iuga. Questo è reso possibile correggendo due errori di Déléage, l'uno nel trascrivere la cifra per la clamide, 83 invece di 243, il secondo nell'assumere il totale delle singole voci come base per il calcolo. Il primo rilievo è giusto, anch'io avevo accolto la lezione e corretto il totale in 2343 4). Il secondo non è dimostrato. Nella ricostruzione dell'A. si muove da 1925 registrato per il pallion e le altre misure si considerano come frazioni di 1925, che diviene l'unità fondiaria imponibile. La conseguenza ulteriore è che i capi sarebbero 11 stichari (1925/175), circa 8 clamidi (1925/243), più 1 per il pallio, in totale 20 vestes, cioè 1 per 96 e 1/4 di aroure. Se si accetta per lo iugum la misura di 100 iugeri, come nella ricostruzione di Jones (5), si avrebbe una quasi piena corrispondenza ad essa.

(1) SB.7756 del 359

(2) La capitation du Bas-Empire, Macon 1945, 73 ss.; 112 ss.

(3) Fiscalité cit., 118 ss.

(4) Storia econ. 436

(5) Census Records of the late Roman Empire (1953), in The Roman Economy (ed. Brunt), Oxford, 1974, 230

Carrié è uno studioso che ammiro grandemente, per il suo forte spirito critico, la sua rara competenza in vari campi e la sua fantasia interpretativa, indispensabile nello studio dei papiri. Tuttavia l'impostazione della sua ricerca sul sistema fiscale dell'Egitto nel tardo impero mi lascia dubbioso. In genere gli studiosi, da Déléage a Mazzarino ed io stesso non hanno dubbi sul punto che la terra sottoposta all'imposta della veste militare nel documento di cui parliamo è di 2343 aroure. Invece Carrié consid era questo un errore senza addurre ragioni tratte dal testo. E' vero che un'estensione di 1925 aroure è troppo grande per il solo pallio, ma questo non basta per giungere alla conclusione che le vesti dovessero essere 20. Intanto si omette di dire che alla lin.6 è registrata una nuova clamide più una frazione di stichario di 11/12, senza indicazione di aroure e questo potrebbe autorizzare a supporre che essi siano compresi nella misura del pallio, cioè le 1925 a. Se è così i capi di vestiario aumentano di circa 2 e quindi si accresce il divario già rilevato dallo stesso A. con la supposta misura dello iugum. Se non è così bisogna pensare ad un'omissione del testo e per conseguenza aumentare il totale della terra soggetta all'imposta.

Carrié argomenta dal prezzo dei vari capi risultante da alcuni papiri⁽¹⁾ ed osserva che il pallio non può costare 11 volte lo stichario, ma 1/5 in più. Ma non possiamo sapere di che mantello⁽²⁾ e di quali tuniche e clamidi si tratti. Nell'Editto dei prezzi, che l'A. genericamente indica tra le prove del suo assunto, il termine palium non ricorre. Abbiamo un mantus (19.71), ma il prezzo è troppo basso, mille denari e non supera le 4.000 dramme che i papiri hanno per lo stichario. Abbiamo altri tipi di mantello, come il sagum, con prezzi da 500 a 8.000 denari secondo la qualità (19.72-73). Abbiamo anche il burrus con vari tipi e prezzi, da 15.000 a 1.500 denari. Per lo strictorium militare, nome latino dello sticharion, vi sono due qualità, da 1.500 a 1.000 denari. Nel testo greco dell'Editto (19.2) abbiamo una stiche in-

ditionalia al prezzo di 2.000 denari. Quanto alla clamide ne abbiamo una militare indictionale della migliore qualità, al prezzo di 4.000 denari (ivi 19.1a). Una costituzione di Arcadio (C.Th.VII.6.4 del 396) stabilisce che ai fortissimi milites dell'Ilirico non si diano più due tremisses per ciascuna clamide, ma un solidus. In tali condizioni è un'impresa ardua trarre un'indicazione valida per la qualità ed il prezzo dei singoli capi che compongono la vestis del soldato. Il fatto è che il Pap.Ox.XVI, 1905, pur fornendoci molti dati sulla tassazione in Egitto è più una croce che una delizia per la storia del sistema fiscale, se si tien conto delle interpretazioni date così contrastanti. A quelle discusse si de-

(1) Testi citati: BGU II, 620 = Wilcken, Chrest. 186 p.219 del 302 c.; Pap.Ox.XLIV, 3194 del 323 e l'Editto senza indicazione dei passi.

(2) Un indizio si può avere da P.Oslo III, 119, nel quale si attesta il pagamento di una tassa per il rivestimento di cuoio del mantello

ve aggiungere quella di Mazzarino, che non so in che modo si possa estrarre dal testo come lo abbiamo. Le 2183 aroure di Déléage, che tali non sono, come sappiamo, sarebbero tenute a forgiare un equipaggiamento di 8 98/100 di clamidi, 8 23/100 di sticharia, 12 47/100 di altri stichari, 1 13/100 di pallia(1). Confesso che la mia inesperienza di complicati calcoli matematici mi rende impossibile di comprendere la ratio di questo schema, in qual modo esso tiene conto dei dati del testo, delle misure indicate per ciascun indumento. La sola cosa sulla quale non esistono dubbi è che l'imposizione aveva come imponibile la terra e collegata come era all'aurum tironicum presuppone l'esistenza di un capitulum, un consorzio di contribuenti. E' vero che l'amministrazione fiscale ed i suoi debitori erano abituati a frazioni anche piccole, tali che una commutazione in oro non sempre era praticabile, ma nel nostro caso le frazioni riguardavano capi di vestiario; bisognava anche disporre di una tariffa con i prezzi di ciascuno di essi, che sono presupposti nella differente quantità di aroure attribuito a ciascun capo. Tuttavia nel testo solo nella lin.6 abbiamo una frazione, minima tra l'altro, gli 11/12 di stichario, nello schema di Mazzarino le frazioni sono indicate per tutti i capi, sebbene il denominatore di 100 ha l'evidente scopo di avere un numero divisibile per tutti. Ma quali erano le operazioni che occorre per calcolare i centesimi di ciascuna voce?

II

La disciplina della vestis militaris non ci aiuta a comprendere tanto l'unità fondiaria imponibile per l'imposta sulla terra, sia per la misura sia per i principi cui essa si ispirava. La razionalità del sistema richiede che non vi sia unicità di criteri, data la varietà dei beni soggetti ad essa, sia dal lato geografico, sia da quello qualitativo di ciascun fondo. Ness un sistema, avanzato repressivo che sia può richiedere la stessa imposta a terre aride e terre irrigue, a seminativi, pascoli, vigneti, oliveti e così via. Il quadro che le fonti ci presentano è quello della diversità, non dell'uniformità. Questo è l'aspetto essenziale del problema, mentre i particolari tecnici del regime amministrativo finanziario

hanno importanza solo in quanto siano utili alla migliore conoscenza di questo tema essenziale. Si può quindi ammettere che l'unità fondiaria imponibile sia chiamata iugum, come appare nella costituzione del 377 di Valente (C.Th.VII.6.3), sicuramente innovativa rispetto alle norme preesistenti, ma questo non significa che tale cosiddetta iugatio egiziana sia uguale a quella di altre province. Tra l'altro è stato già osservato, che anche dopo questa data nei documenti egiziani si continua a parlare di aroure(1). Questa costituzione dimostra che per l'imposta della vestis militare in alcune province si assumevano 20 iuga, in altre, come l'Egitto ed in genere l'Oriente, 30, il che significava un'aliquota minore. Detto questo non possiamo però dedurre che gli iugia egiziani o le aroure corrispondenti fra loro di 100 iugeri, cioè esattamente (2) 96 nella tradizionale misura egiziana, fossero uguali a quelli di altre regioni. A prima vista sembrerebbe che questo sia il senso della costituzione, ma tale esegesi contrasta con quel che sappiamo con notevole certezza. Per lo stesso Egitto prima della conquista romana vi era la valutazione della qualità della terra e non è da escludere che tale criterio sia stato generalizzato(3). Se si tien conto dell'imposizione del grano si vede che l'aroura era tassata diversamente nell'alto e nel basso Egitto ed è su questa distinzione che Duncan Jones ha fondato la sua ricostruzione del sistema(4). Quanto ad indizi che si possono trarre dai prezzi del grano per artaba abbiamo poche speranze, data l'estrema variabilità dovuta a vicende stagionali. In un'annata cattiva basta pensare al notissimo caso di un prezzo di 16 dracme doppio di quello delle annate normali in quell'epoca (5). Che non vi sia stato un sistema tributario uniforme è dimostrato in modo incontestabile dalla varietà dei metodi, che già risulta dalla stessa costituzione di Valente, nella quale si parla per alcune diocesi di capita seu iuga e per l'Egitto ed altre solo di iugia. Così giungiamo alla dibattuta questione del significato è rapporto iugum-caput.

(1) Vedi le fonti citate da Jones, Capitatio cit. 289 s.
 (2) "Esattamente" è un eufemismo, date le incertezze esistenti sulla metrologia: Hultsch, Griechische und Römische Metrologie (1882, rist. 1971) 621 e n.3, 2756 m³ così anche Johnson in ESAR, II, 467; Montevicchi, La papirologia, Torino 1973, 71 indica questa misura solo per l'età tolemaica per la romana 2025; Duncan Jones, Roman Ec. cit. 206 n.29 = 1.099 cioè 2747.
 (3) Vedi l'esposizione di Foraboschi in L'impero romano e le strutture economiche e sociali delle province, Bibl. Athenaeum, Como 1986, 119 s.
 (4) Roman Econ. cit. 149 ss.
 (5) POx. 3335

Le nostre difficoltà nascono dalle fonti, nelle quali non si ha una trattazione sistematica dell'argomento e forse in qualche testo nemmeno precisione terminologica. In alcune province l'imposizione viene commisurata alla terra ed ai capita, come in Gallia, oppure in iuga e capita distintamente, oppure in capita e iuga congiuntamente, come nelle iscrizioni di Thera e di Astypalaea (IG.XII/3,343-349; XII/3,180-182; IV,1039-1041) dove le unità imponibili sono elencate sotto il titolo kefalazugon. Nella costituzione del 377 sopra discussa, si ha per la vestis militare l'espressione iuga sive capita, che però non corrisponde letteralmente al termine greco, una parola composta, che starebbe a designare un sistema "bivalente". Di esso tuttavia si hanno versioni varie. Una precisa esposizione è fatta con ricchezza di particolari da Cérati(1), il quale giunge a conclusioni sue che vedremo alla fine. Per l'espressione iuga sive capita occorre tener conto del rilievo di Carrié, che nell'uso del Teodosiano sive indica identità, mentre nella distinzione. Se ne dovrebbe dedurre che kefalozugon sta a designare un tutto indissociabile. Data la mancanza del termine composto, che dovrebbe essere capitaiuga, si può anche pensare che la cancelleria imperiale abbia avuto presente che in talune diocesi il termine caput si usava invece di iuga, come del resto aveva già pensato Déléage, traendone improbabili illazioni di sostanza. Per i catasti di Thera ed Astypalaea esse provano solo un modo di registrare le unità imponibili, ma non che iuga e capita fossero sommati assieme od integrati in una sola imposta. Nella prima di esse, nel dare la somma si comprendono solo iugeri di terra ed alberi di ulivo, non capita personali. In quello di Astypalaea abbiamo la sola seria prova a sostegno dell'idea che iuga e capita erano stati unificati, perchè vi è il totale degli uni e degli altri, come se fossero unità fiscali equivalenti. Si deve però osservare che l'iscrizione distingue nel totale quanto sia costituito da iuga e quanto da capita. Inoltre sono menzionati anche gli animali, il che dovrebbe fare escludere che tutti siano ridotti ad unità equivalenti, illazione inverosimile, perchè gli animali sono indicati genericamente e quindi possono avere un valore maggiore o minore. Non possiamo dunque essere certi che l'iscrizione provi l'esistenza dell'imposta bivalente. Essa al pari di altre numerose iscrizioni dell'Asia Minore è però molto importante perchè vi si trova quella varietà di dati, che giustifica la tesi della diversità nella valutazione del fisco e perciò anche dell'importanza della qualità delle terre e non solo della semplice misura.

Tale valutazione è esplicitamente affermato da Lattanzio, allorchè descrive con toni enfatici, data la sua avversione contro Diocleziano, le modalità del censimento (de mort. Pers. 23.2). Ugualmente ed anzi più esplicito è il Panegirico a Costanti-

(1) Impot foncier cit. 231 ss.

(2) Fonti discusse in Cérati, 244 ss. ed in sintesi nella mia Storia ec., 414 e note

no, nel quale l'imperatore viene elogiato per aver rimesso alla città di Flavia Aeduorum (Autun) 7.000 unità fiscali, che prima gravavano su 25.000 contribuenti. E' indubbio che si trattava di persone della famiglia considerate come unità imponibili. Nella mia Storia avevo osservato che la notizia non si poteva prendere alla lettera, perchè su 25.000 contribuenti 7.000 persone di famiglia erano un numero troppo piccolo, anche tenendo conto che le donne valevano per metà e vi erano esenzioni. Ora però mi sembra più probabile che le persone della famiglia, tenute in quanto capita, erano prese in considerazione per valutare l'onere fiscale del denunziante. Una conferma si ha dalle fonti giuridiche, nelle quali si afferma che l'imposta era dovuta per la moglie, i figli, gli schiavi e gli animali, nonché dalle esenzioni accordate ai soldati, ai veterani ed altre persone. Nella più importante costituzione pervenutaci (C.Th.VII.20.4, Const.325), si dispone che le esenzioni si applicavano lo stesso, anche se mancava il numero delle persone previste. Nella Tavole di Brigetio ci è pervenuta una disposizione di Licinio, che concedeva esenzioni ai soldati in servizio ed ai veterani; esse riguardavano le prestazioni annonarie nella misura di cinque capi. Il Prefetto dell'Egitto nel 297 emanò un editto, dal quale risulta che vi era un'imposta gravante su ciascuna aroura secondo la qualità della terra ed un'altra su ciascun contadino entro certi limiti di età (Pap.Boak 1 = Pap.Cair.Is.1 = SB.7622). Nel Panegirico già citato si attesta che il censo aveva registrato *hominum numerum qui delati sunt et agrorum modum* (Pan.V(VIII), 6.1). In vari papiri egiziani vi sono dichiarazioni di contribuenti che dimostrano l'esistenza di un'imposta fondiaria e di una personale, come anche ricevute.

Non si può escludere che nel corso del tempo si sia potuto unificare l'imposta fondiaria con quella personale, ma non vi sono prove convincenti in proposito. In ogni caso continuo a credere che il principio ispiratore della riforma non fosse quello della tassazione del lavoro umano, idea largamente diffusa in passato, il che non vuol dire affatto che nel definire l'imposta da applicare nelle singole località non si tenesse alcun conto delle possibilità produttive, che dipendevano dalla qualità della terra, ma anche dall'impiego di forze di lavoro e per questo si computavano anche gli schiavi e gli animali.

L'opinione più diffusa che ritiene l'equivalenza del iugum a 100 iugeri deve però ora cimentarsi con la diversa ricostruzione di Duncan-Jones, il quale ha sottoposto ad una acuta revisione critica l'interpretazione delle fonti. Egli muove dalla premessa che la riforma di Diocleziano avesse precedenti nell'età classica⁽¹⁾ e richiama l'attenzione su di un testo di Epifanio, vescovo di Constantia a Cipro verso la fine del IV secolo, contenuto in suo trattato sulle misure. In tale testo, nel quale si stabilisce la conversione in altre misure, vi sarebbero due dimensioni dello iugum, una corrispondente a 12,5 iugeri, l'altra meno sicura a 15. Questo testo ha una tormentata storia diplomatica e non compare nemmeno fra quelli che sono attribuiti ai MRS al trattato citato. Un passo corrispondente è riferito nella Introduzione come di autore ignoto (I, 56), ma solo in modo parziale rispetto al testo greco. Duncan Jones non ha dubbi che questo iugum sia l'unità dell'imposizione fiscale. Ma esso potrebbe anche essere una semplice misura della terra, della quale si indicava il rapporto con altre misure. Vi sono anche altre fonti, dalle quali si può trarre che lo iugum corrispondeva a 12,5 iugeri o vi si avvicinava. D.J. RIESAMINA ANCHE I DATI DEL Libro Siro-romano e le molte discusse interpretazioni delle iscrizioni di Thera e di Astypalaea. Per quanto riguarda il primo esso mi appare come la migliore e più organica tariffa di imposizione fiscale, né la sua attendibilità può essere scossa dal ritrovamento di un ms. del 1210 c., dal quale risulterebbe che l'area era minore di quella delineata nel Libro Siro-romano e per vari passaggi si dovrebbe concludere che un iugero era di 20.000 piedi quadrati e per conseguenza 20 di essi per la terra arabile darebbero per iugum 13,88, una cifra che si avvicina a quella di 12,5 di Epifanio. In tal modo le difficoltà derivanti dalle misure indicate nel Libro sarebbero da attribuire ad errori nella metrologia. Non so quale valore si possa attribuire al nuovo testo, ma anche se si ammette un errore in uno dei dati esposti, rimane un impianto generale, con valori che non coincidono affatto con quelli di Epifanio. Né la diversa valutazione che si ha nell'epistola del vescovo Theodoreto concernente i terreni della città di Cyrrus nella stessa Siria, nella quale il limite massimo sarebbe di 23,14 iugeri (o 26 per altri), può autorizzare ad un rifiuto dell'impianto che abbiamo nel Libro predetto. In ogni caso per giungere alla conclusione opposta si deve inventare un iugero romano di 20.000 piedi quadrati, mentre la misura giunta fino al Medioevo era di 28.800. (Columella, Varrone etc.)

E l'iscrizione di Thera? Dovrebbe essere la testimonianza più importante per avere un'idea più chiara del sistema fiscale fondiario! Ma il dato centrale sulla dimensione dei fondi e quindi del iugum richiede una correzione, perché preso come è implica qualcosa di assurdo. Così Jones per superare l'assurdità denunciata da Déléage trasforma i 103 iugeri di vigneto del fondo B in $9\frac{1}{3}$ ed aggiungendo

(1) Così anche la mia Storia, 436 con cit. di D.50.15.4.1 (Ulp.)

15

piccoli fattori in frazioni per gli animali, giunge alla valutazione finale che 100 iugeri di terreno arabile equivalevano a 1 iugum, come 24 di vigneto e 480 alberi di ulivi. Jones riconosce che non si riesce a spiegare come il funzionario operasse per ottenere tante frazioni, ma ciò nondimeno pensa che il quadro d'insieme sia attendibile per l'ordine di grandezza. L'esempio di un così autorevole storico è suggestivo ed infatti Duncan Jones ne critica i risultati, ma ne pratica il metodo per quanto riguarda il dato del fondo B, che corregge da 0,2367 in 1,2367, ed assume come criterio ricostruttivo non il totale, ma le cifre indicate per i singoli fondi. In tal modo la prima fattoria ha terra arabile per 16,16,17 iuga, molto vicino alle misura di Epifanio di 12,5-15. Per gli altri dati concernenti il fondo C si avrebbe un'equivalenza di 13,60 iugeri per iugum, in approssimazione 14. Per l'oliveto vi è una certa conferma nel Libro Siro-romano, mentre i dati sul vigneto sono 'misteriosamente' alti, che l'a. spiega con la bassa densità del vigneto, che poteva essere coltivato, come l'arbustum in Italia, assieme a grano tra le file. Come per Jones i limiti della ricostruzione stanno nella correzione del testo epigrafico, che è ipotetico, e nella corrispondenza poco precisa con i dati di Epifanio.

La sola conclusione certa è ancora una volta che la misura del iugum non era uniforme, perchè si teneva conto di fattori di valutazione concreti per le singole località.

Per finire, alcune brevi considerazioni sulla tesi di A. Cérati, che ha molto opportunamente collegato il tema della fiscalità con quello dell'annona, e nello stesso tempo ha affrontato quello dell'ordinamento fiscale nelle sue caratteristiche di sostanza. La sua critica sia alla concezione unitaria, sia a quella bivalente in linea di massima coglie nel segno. La sua conclusione è che il caput divenne con l'evoluzione del sistema un fattore per mezzo del quale si procedeva alla determinazione dell'unità fiscale fondiaria. Che vi sia un rapporto è difficile contestare. Forse questa conclusione va attenuata nel senso, che nella determinazione stessa concorrevano altri criteri come in particolare la qualità della terra, che non è scomparsa dalle fonti, ed in modo esplicito è attestata nell'Editto di Aristius Optatus del 16 marzo 297 (SB.7622), sul quale rimane fondamentale l'interpretazione di A. Piganiol(1), anche se non se ne possono accogliere le conclusioni. Fuori dell'Egitto abbiamo già ricordato prove indubbe tratte dal Libro Siro-romano e dalla diversità dell'imposizione nelle diocesi di Oriente ed Occidente. Il collegamento delle prestazioni annonarie con il sistema fiscale permette all'A. di tracciare il disegno dell'evoluzione storica dell'imposizione in natura, riemerso sotto i Severi e divenuto il fondamento del sistema fiscale con Diocleziano. In realtà il prelievo in natura di alcuni prodotti, praticato dopo le prime conquiste, continuò ad esistere durante l'impero, ma esso non aveva le caratteristiche delle prestazioni annonarie che sono state introdotte più tardi e dipendono dalle esigenze militari e della burocrazia, allorché esse si fecero più pressanti. Anche con la ricerca di Cérati la difficile ricostruzione del sistema fiscale tardo imperiale ha fatto passi in avanti.

La considerazione attenta delle varie moderne ricerche mi rafforza nella convinzione che l'amministrazione finanziaria adottava più di un criterio per valutare l'entità del tributo ed è un errore di metodo ricercare schemi uniformi. Quanto al funzionamento dell'amministrazione i dati raccolti, in ispecie le fonti dei papiri, ci danno molti elementi per dire che essa era sufficientemente oppressiva e sottoposta alla volontà dei potentes. Disponeva di una rete di piccoli funzionari che adempivano a compiti specializzati. Basti dire che per ricevere i vari capi della vestis militaris vi erano collettori per ciascun indumento(2). E naturalmente anche costoro dovevano vivere a spese dei contribuenti. Ricerche moderne hanno autorizzato a rivedere la tesi classica della supertassazione nel tardo impero e ridotto l'onere complessivo ad un 10% del prodotto. Non mi è possibile affrontare in questa breve nota un tema di tale entità, che si intreccia con il funzionamento dell'amministrazione. Non nascondo il mio timore, che la tendenza revisionista in tutti i campi finisca con una vera e propria riabilitazione del potere assoluto e generalmente dispotico della monarchia, nel che largamente influiscono le correnti storiografiche intente a contrastare l'idea della decadenza.

(1) La capitation de Dioclétien, RH.176, 1935, 1 ss.

(2) Pap. Rain. 92, 1 per gli stichari; P Oslo III, 118 per i pallia. Cfr. Déléage, Capitation cit. 77 e 87 : Cérati, op. cit. 136

Non può che avere carattere innovativo rispetto ad un sistema praticato in precedenza. E' vero comunque che la tariffa fiscale di Ox.1905 prevede una differente imposizione per i singoli capi, il che implica difficoltà pratiche per i contribuenti, che Jones pensa di poter superare immaginando che vi fosse una conversione in pro della somma complessiva in modo da rendere più agevole la divisione tra i vari contribuenti.

A me non pare che si possa stabilire una corrispondenza quasi perfetta tra iugum ed aroura, rilevando che il primo comprende 100 iugeri e 100 aroure sono 96 iugeri. A parte la differenza, che se anche non grande è pur sempre una differenza, è il presupposto dell'iugum uguale a 100 iugeri che non si può accogliere, data la diversità dell'imposizione secondo le terre. Il solo dato che possiamo trarre dai papiri con relativa certezza è l'entità dell'imposizione in artabe di grano o dell'equivalente in oro, per aroura. Da quel che appare a prima vista si può affermare che le terre migliori e più produttive pagavano un'imposta maggiore di quelle povere. Questo punto meriterebbe un approfondimento e forse i miei dati dovrebbero essere aggiornati. Un'aroura doveva 5 artabe di grano, equivalenti a 16 modii in annate cattive; in annate buone in Egitto la produzione era di 30-40 modii. Tra le pratiche esistenti in Egitto prima della conquista romana vi era anche la valutazione della qualità delle terre e questa assieme ad altri criteri, secondo Lo Cascio, sarebbe stato assunto come sistema generalizzato anche per altre province. Data la variabilità del iugum in rapporto alle varie province e classi di colture e di produttività, non mi pare che si possa affermare che fin dall'età di Diocleziano in Egitto fu introdotta un modo di imposizione come quello del iugum, mentre è più utile tentare di stabilire quale fosse l'imposta dovuta in artabe per aroura nelle varie località egiziane.

Vengo ora alla questione assai dibattuta del significato e del rapporto iugum e capit. La difficoltà nasce dalle fonti, nelle quali l'imposizione viene commisurata alla terra ed ai capita, come in Gallia, oppure in iuga e capita distintamente, oppure in capita e iuga congiuntamente, come nelle iscrizioni di Thera e di Astypalaea (IG. XII /3, 343--349; IG. XII/3, 180-182; IGRR. IV, 1039-1041) dove le unità imponibili sono elencate sotto il titolo kefalazugon. Nella costituzinone del 377 sopra citata si trova per l'imposizione della vestis militaris l'espressione iuga sive capita. Non è possibile affrontare con la necessaria discussione delle varie opinioni formulate dagli studiosi. Devo quindi limitarmi ad esporre la mia interpretazione. Le iscrizioni di Thera ed Astypalaea non provano altro che un modo di registrare le unità imponibili, ma non che iuga e capita fossero sommati assieme od integrati in una sola imposta. In quella di Thera in effetti sono elencate solo terre, nell'altra vi è una somma distinta dei capita e degli iuga. Per l'espressione iuga sive capita converrà tener conto del rilievo di Carrié, che nell'uso del Teodosiano sive indica identità, mentre vel distingue. Se ne dovrebbe dedurre che kefalozugon sta a designare un tutto indissociabile. Forse questa deduzione



2
18

Perugia, 5 aprile 1995

Illustre collega, caro amico

proseguendo nell'attività di confronto fra storici del diritto e storici della tarda antichità, l'Accademia terrà il suo XII Convegno Internazionale nei giorni 11-14 ottobre 1995 a Perugia (e in altre sedi da destinare).

Il tema prescelto è **"Finanza e attività bancaria tra pubblico e privato nella tarda antichità. Definizioni, normazione, prassi"**. Nell'ambito di tale tema generale — sul quale saranno tenute due relazioni introduttive, l'una di carattere storico-giuridico e l'altra di carattere storico-economico — sono stati individuati quattro argomenti fondamentali a cui dedicare le successive sessioni:

- = organizzazione della finanza pubblica;
- = problemi della circolazione monetaria;
- = banca e credito;
- = organizzazione finanziaria ecclesiastica.

Sarà gradita la Sua partecipazione attiva ai lavori del Convegno, nonché una comunicazione su uno degli argomenti proposti.

La preghiamo — per ovvie ragioni organizzative — di voler segnalare entro il 15 maggio la Sua ambita adesione restituendo il modulo allegato. Della eventuale comunicazione vorrà possibilmente inviare uno schema entro il 15 luglio.

Ai partecipanti verranno successivamente rese note le modalità dell'organizzazione logistica.

Con il più cordiale saluto

p. Il Presidente prof. Arnaldo Biscardi
il Segretario Generale prof. Giuliano Crifò



UNIVERSITÀ DI ROMA
"LA SAPIENZA"

ISTITUTO DI DIRITTO ROMANO
E DEI DIRITTI DELL'ORIENTE MEDITERRANEO

3
M

Roma, 15.8.95

Carissima Professoressa,

colgo l'occasione del Ferragosto
per farle gli auguri e invitarla per rinvio
l'invito a partecipare al prossimo convegno
della Accademia costituzionalista sulla fiducia
e l'attività burocratica tra pubblico e privato
nella tarda antichità. Innanzi che a mio
tempo Amarelli finisce abbia parlato, come
eravamo d'accordo, ma poi non ho più avuto
riscontro e invoca tutto mi ci terremo moltissimo,
come può immaginare. Altre relazioni annunciate
facevano il punto di vari profili, specie di temi
elaborati, ma il suo intervento rappresenterebbe
certamente il modo della trattazione. Mi
fervente di lei che la prima circolare d'invito,
e mi auguro di ricevere la sua adesione.*
Lei allora, con i più cordiali saluti,

il suo Giuliano Crifo

* Non è una formula se spingo "ambizioso" -

Roma, 16.9.95

Carissimo Professore,

Le scrivo grazie per la lettera che mi ha spedita e per l'appoggiamento del lavoro dell'Accademia. Ma se mi dispiace moltissimo che non possa essere presente al convegno, mi confido la possibilità di ricevere un suo contributo: per gli Atti, certamente, ma se la fosse possibile laurearci: lei da poterne dare lettura durante il convegno sarebbe per me una preziosissima e per gli ascoltatori utilissima. Anzitutto mi ha confermato di averle parlato proprio ora e mi è piaciuto insistere. Grazie, intanto, e tenga conto che il mio indirizzo è sempre quello di Roma, v. F. Dall'Organo 38, 00152, il telefono 5803822, il fax 58340726.

Con un devoto saluto

U. De Luca Giuliano Cusani

Copia per il mittente

Pagina 1 050/5A

ZCZC 050/5A 5569647
80100 NAPOLIFONO 29/26 11 1949

PROF CRIFO
ACCADEMIA COSTANTINIANA
UNIVERSITA
VIA PASCOLI
06123 PERUGIA

IMPOSSIBILITA PARTECIPARE IMPORTANTE CONVEGNO ATTENDO CON
GRANDE INTERESSE RISULTATI PER ME ILLUMINANTI VOSTRO LAVORO
VI AUGURO PIENO SUCCESSO CON STIMA ED AMICIZIA ALT
FRANCESCO DE MARTINO

NNNN

POSTE ITALIANE -E.P.E - SERVIZIO TELEGRAFICO PUBBLICO

DE MARTINO FRANCESCO
VIA NIELLO FALCONE 258
NAPOLI

TELEGRAMMA	050/5A
DEL	11/10/95
PAROLE	29/26
COSTO	L. 7850
ESCLUSA TASSA DI SERVIZIO	

Perugia, 12 gennaio 1996

Illustre Collega, caro amico,

colgo l'occasione di questa lettera anzitutto per rinnovare o formulare i migliori auguri per il 1996, per ringraziare nuovamente della preziosa partecipazione al XII convegno dell' Accademia e, infine, per sollecitare l'invio del testo (definitivo e annotato) della relazione annunciata nel programma del convegno stesso.

Un termine congruo per tale invio, che naturalmente non riguarda chi ha già provveduto in tal senso, ma che non deve essere per ciò penalizzato, può essere marzo 1996. E' inoltre opportuno che il dattiloscritto (e eventualmente il relativo dischetto) sia inviato al mio indirizzo privato (v. Dall'Ongaro 38, 00152 Roma).

Con i più cordiali e grati saluti


Giuliano Crifò



73

Roma, 29.12.56

Carissimo Professore,

con i più fervidi auguri
di buona feste e buona anno,
vorrò anche dirle che tra non
molte spero di farle avere le
bozze del suo contributo con
ricco per gli Atti dell'Accademia
sull'inflazione e i problemi economici:
tarda-antichi e del con la sua
avere gentilmente.

Un affettuoso,
il suo
Giovanni Criffo



UNIVERSITÀ DI ROMA
"LA SAPIENZA"

ISTITUTO DI DIRITTO ROMANO
E DEI DIRITTI DELL'ORIENTE MEDITERRANEO

8
24
Bozze Roma
22. XII

Roma, 3.12.77

Carissimo Professore,

Le invio una prova di
bozze del saggio su Circolazione e inflorescenza
con la preghiera di integrare, se è
possibile, alcune indicazioni bibliografiche
mancaenti o incerte o di farne
sapere se sono provvedere eventualmente
io a tentare le integrazioni. E quando
occorra da parte fu fatte fin da ora
i più brevi appunti per la prossima
festa e il nostro anno. Di abbia
sempre il suo affetto

Giuliano Crifo

v. Annella Falcone 258
80127 Napoli

9
25

ACCADEMIA
STORICO-GIURIDICA COSTANTINIANA

ATTI XII CONVEGNO INTERNAZIONALE dell'Accademia romanistica costantiniana
Agli illustri Colleghi e collaboratori

Sono finalmente disponibili le bozze di stampa del volume in questione, di cui qui troverà allegate quelle relative al Suo contributo. L'editore nel consegnarmele ha chiesto che fossero restituite entro e non oltre 20 giorni dal ricevimento. Prego vivamente, perciò, che le bozze corrette mi vengano rinviate, per Caipost, posta celere o raccomandata, al mio indirizzo privato (via Francesco Dall'Ongaro 38, 00152 Roma).

Riceverà, come di consueto, una copia del volume e 20 estratti gratuiti del Suo contributo. L'editore può fornire ulteriori estratti a pagamento, di cui occorrerà comunicarmi fin d'ora la quantità richiesta.

Gradirò essere rassicurato sulla ricezione di questo plico e invio i più cordiali saluti

(Giuliano Crifò)

Roma, 11 marzo 1998

Con allegato Crifò & Crifò
allegati, bozze di stampa ecc.

Napoli, 29 marzo 1998

Caro Crifò, ti mando le bozze corrette. Ti ringrazio per il grande lavoro che è stato fatto, per dare al testo l'ordine stilistico normale con le note numerate, e tolte dal testo, mentre nelle primitiva stesura le citazioni erano poste tra parentesi nel testo stesso. Questo era dipeso dal fatto che esso era concepito come un intervento orale al Convegno. Poiché qualche citazione era sfuggita, ho dovuto correggere la bozza nella seconda pagina delle note. Forse la stessa cosa si sarebbe dovuto fare per tutti gli autori raccolti alla fine nella nota 53, che erano però menzionati nel testo, anche se mancava lo specifico riferimento della parentesi. Ma in tal modo si sarebbe modificato il testo per inserire i richiami numerici necessari e tutta la numerazione delle note. Ho preferito di evitare questo lavoro supplementare. Ho qualche dubbio sull'uniformità adottata per i numeri dei volumi, resi tutti arabi, mentre i libri cui si riferiscono li hanno in caratteri latini, il che vale soprattutto per le opere sulle monete.

A nota 7 il mio testo aveva VII,8, mentre nella bozza vi è 8,8. Non ho in casa il RIC, ma a suo tempo vidi il volume. Se lo credi, potresti far controllare.

Nella lettera precedente non ti ho risposto per gli estratti. Ne vorrei altri 30 oltre i 20 gratuiti.

*Ti ringrazio nuovamente e ti invio
il più cordiale saluto*

Aut. aff. Francesco De Martino

loze cmetu 27.3.98

11

I II, 2782 p. 518 nota

preceduta
— manisce

H ita a n. 19

2 Firenze
II,

Economia
e Società nell'

Italia annu-
naria (1961,
rist. Bari 1996),

P Aspects de
l'antiquité Ter-
dive, Rome

Roman

to Altee

³² Così nella lettura di SPERBER, seguito da CALLU. In CIG si ha alla fine una $\iota\alpha$, ma seguita da $\mu\nu$ che l'ed. (Boeck) legge 5.000: *ETC* 2, p. 518.

³³ Cfr. Callu 1978, 115 s.

³⁴ Cfr. A.H.M. JONES, *L'economia romana* cit., 277.

³⁵ Cfr. D. FORABOSCHI, *L'Egitto in L'Impero. Le strutture economiche e sociali delle province*, ed. M.H. Crawford, BSR, Como 1986, 118 ss.

³⁶ DITTENBERGER, *Syl.* 990, l. 10-12.

³⁷ BGU 1055.

³⁸ *Hist. eccl.* 9,8,4.

³⁹ S. MITCHELL, *Maxima and the Christians in A.D. 312: a new Latin Inscription in JRS*, 78, 1988, 105 ss.

⁴⁰ Cfr. M.H. CRAWFORD in *ANRW*, 2,2,1975, 589 n. 109.

⁴¹ P. Oxy. 1430.

⁴² CPR. 8,27.

⁴³ P. Oxy. 1430 cit.

⁴⁴ CTh. 14,4,3 del 362.

⁴⁵ V. F. DE MARTINO, 1980, 395 n. 42.

⁴⁶ Cfr. L. CRACCO RUGGINI, 1961, 363; 366 e passim.

⁴⁷ Cfr. A. CHASTAGNOL, *Un scandale du viif à Rome sous Le Bas-Empire*, *Annales E.S.C.* V, 1950, 166 s.; *Le ravitaillement de Rome en viande du Ve siècle*, *Rev. Hist.* CCX, 1953, 13 ss.

⁴⁸ V. bibliografia in D. VERA, *I nummularii di Roma e la politica monetaria nel IV secolo d.C. (per una interpretazione di Simmaco Relatio 29)* in *Atti della Accademia delle Scienze di Torino, Cl. di sc. mor. stor. e fil.*, 108, 1973-4, 201 ss.

⁴⁹ Diversamente Cracco Ruggini, Vera.

⁵⁰ V. L. DE SALVO, *Economia privata e pubblici servizi nell'Impero romano. Corpora naviculariorum*, Messina 1995, 575 ss.

⁵¹ Es. A. CHASTAGNOL, 1994, 391 n. 72 ss.

⁵² Cfr. J.-P. CALLU, *Quantifier l'inflation in L'inflazione del IV secolo* cit., 97 ss.

⁵³ ~~Più ampie~~ indicazioni bibliografiche si possono trovare, oltre che negli scritti citati nel testo, in O. SEECK, *Anonymi* in *PW*, 1,2, 1894, 2325; Id., *Geschichte und Untergang der antiken Welt*, 1921, rist. 1966, 2, 245 ss. e 6, 430; P.M. BRUUN, *Introduction a Roman Imperial Coinage VII*, 1970; A.H.M. JONES, *The Origin and the Early History of the follis*, *Rom. Econ.*, 320 ss.; Id., *Il tardo impero romano*, trad. it. dall'inglese 1965, Milano 1974; H. MATTINGLY, *Roman Coins*, 1961²; S. MAZZARINO, *Aspetti sociali del IV secolo*, Roma 1961; L. CRACCO RUGGINI, *Stato e associazioni professionali nell'età imperiale romana* in *Akten des VI Intern. Kongr. f. u. lat. Epigr.*, *Vestigia*, 17, 1974, 271 ss.; Id., *Milano nella circolazione monetaria del tardo impero* in *Atti Conv. La Zecca di Milano*, Milano 1984, 13 ss.; D. SPERBER, *Roman Palestine 200-400. Money and Prices*, *Ramet Gat* 1974; J.P.C. KENT in *RIC* 8, 1981; J.-P. CALLU, *La monnaie de l'empire romain* in *BAGB*, 1983, 550 ss.; SCHUBERT, *Studien zum spätrömischen Münzlauf in Aegypten. Folles und Aes Schätze aus dem 4 Jahrhundert n. Ch.* in *Studien zum Fundmünzen der Antike*, 2, 1984, 75 ss.; F. LO CASCIO, *Teoria e politica monetaria a Roma Tra III e IV secolo* in *BATA*, 1, 1980, 135 ss.; F. DE MARTINO, *L'economia in Princeps urbium-Antica Madre*, dir. G. Pugliese Carratelli, Milano 1991.

+1 +

1 imus

1 m

1 n

T 86

+ E

5 J. W. Pearce, *RIC* 9, ~~XX~~ IX s.;

biazdina, ed. Anonymus de rebus bellicis,
Milano 1988;

gen. cit. a
n. 29

¹ Non capisco da dove J.-M. CARRIÉ, *L'economia e le finanze in Storia di Roma*, 3,1, Einaudi, Torino 1993, 752, abbia potuto trarre il giudizio che in quel tempo si pensava ad un moderato aumento dei prezzi; basterà ricordare le opere di G. MICKWITZ, *Geld und Wirtschaft im Röm. Reich des vierten Jahrhunderts*, Elsingfors 1932; L.C. WEST-A.C. JOHNSON, *Currency in Roman and Byzantine Egypt*, Princeton 1944; A.H.M. JONES, *Inflation under the Roman Empire* (1953), ora in Id., *The Roman Economy* (1974), 187 ss. che è cit. da Carrié in *L'economia*, 778 n. 74 per limitarmi a nomi di studiosi ben noti all'Autore. L'inflazione in termini nominali del IV secolo non è una scoperta degli ultimi quindici anni!

² Cfr. M.R. CATAUDELLA, *Aurum pro aere nella politica di Costantino in Costantino il Grande*, a cura di Bonamente e Fusco, Macerata 1992, 283 ss.

³ Zos. 2,42,1-2; Eutr., 10,9,3; Oros., 7,29,7; Joh. Ant., frg. 172 = FHG, 4,604.

⁴ Cfr. J.-M. CARRIÉ, *L'economia e le finanze cit.*, 752.

⁵ Cfr. C.R. WHITTAKER, *Inflation and the Economy in the Fourth Century A.D.* in *Imperial Revenue, Expenditure and Monetary Policy in the Fourth Century A.D.*, ed. C.E. King, BAR intern. Ser., 76, Oxford 1980, 1 ss.

⁶ A.H.M. JONES, *L'economia romana*, trad. it. di *The Economy*, Oxford 1974, ed. Brunt, Torino 1984 a cura di Lo Cascio con aggiunte, 281 n. 104.

⁷ RIC. 8,8.

⁸ V. E. LO CASCIO, *Prezzo dell'oro e prezzi delle merci in L'inflazione del IV secolo*, *Atti dell'Incontro di studio* (24-26 giugno 1988), Roma 1993, 182.

⁹ A.H.M. JONES, *L'economia romana cit.*, 280.

¹⁰ Cfr. J.-M. CARRIÉ, *L'economia e le finanze cit.*, 755 n. 7.

¹¹ Cfr. F. DE MARTINO, *Il colonato fra economia e diritto in Storia di Roma*, 3,1, Einaudi, Torino 1993, 790 e ss.

¹² CTh. 9,23,2.

¹³ E. LO CASCIO, *Prezzo cit.*, 178.

¹⁴ Cfr. J.-M. CARRIÉ, *Papyrologia numismatica in Aegyptus*, 64, 1984, 203 ss.

¹⁵ Cfr. J.-P. CALLU - J.-N. BARRANDON, *L'inflazione nel IV secolo (295-361). Il contributo delle analisi in Società romana e impero tardoantico*, a cura di A. Giardina, 1, Roma-Bari 1986, 579 s.; J.-M. CARRIÉ, *Observations sur la fiscalité du IVe siècle pour servir à l'histoire monétaire in L'inflazione del IV secolo cit.*, 141 e n. 72.

¹⁶ Cfr. E. LO CASCIO, *Prezzo cit.*, 179.

¹⁷ P. Ryl. 607.

¹⁸ P. Oslo 3,83 e PSI 965.

¹⁹ Cfr. J.-P. CALLU, *Dénier et nummus (300-354) in Les dévaluations à Rome*, EFR, 37, 1978, 1, 107 ss.; Id.-J.-N. BARRANDON, *L'inflazione cit.*, 569 ss.

²⁰ Cfr. A. CHASTAGNOL in *Dévaluations cit.*, 121.

²¹ T.C. SKRAT, *Papyri from Panopolis in the Chester Beatty Library*, Dublin 1966, 151 s.

²² Cfr. E. LO CASCIO, *Dall'Antoninianus al «laureato grande»: l'evoluzione monetaria del III secolo alla luce della nuova documentazione di età diocleziana in Opus*, 3, 1984, 133 ss.; Id., *Aspetti della nuova documentazione di età diocleziana in Opus*, 3, 1984, 133 ss.; Id., *Aspetti della nuova documentazione di età diocleziana in Opus*, 3, 1984, 133 ss.

²³ Pubblicato nel 1973.

²⁴ In tal senso gli AA. da Seeck a Jones.

²⁵ CTh. 9,21,6.

²⁶ CTh. 9,23,1,3.

²⁷ CTh. 9,23,2.

²⁸ Or. 33,367 b-c.

²⁹ E. LO CASCIO, *Teoria e politica monetaria a Roma tra III e IV secolo d.C. in Società romana e impero tardoantico*, a cura di A. Giardina, 1, Roma-Bari 1986, 548 e 793 n. 77.

³⁰ Cfr. J.-M. CARRIÉ, *Observations sur la fiscalité cit.*, 141 s. e n. 75; 146 n. 87.

³¹ Cfr. A.H.M. JONES, *L'economia romana cit.*, 288 s.

Introduzione.- .Quindici anni or sono,allorchè fu pubblicata la mia Storia economi-
 ca di Roma antica,avevo posto in evidenza l'insufficienza delle fonti di cui si
 disponeva per una ricostruzione delle complesse vicende monetarie del III-V seco-
 lo e l'inattendibilità della tesi allora da molti accolta della grande inflazio-
 zione del IV secolo,che si fondava principalmente sui papiri egiziani,ma si rite-
 neva ed ancora oggi si ritiene estesa a tutto l'impero od almeno alla parte orien-
 tale ed in misura minore a quella occidentale. A mio parere un'inflazione di quel-
 le dimensioni,astronomica,vertiginosa,esponenziale,non avrebbe potuto verificarsi
 senza essere causa od effetto di gravi fattori interni,forte caduta dell'attività
 produttiva,del commercio,del tenore di vita,con disordini sociali conseguenti.Di
 fronte allo stato delle fonti,mi pareva indispensabile porre i fatti monetari nel-
 l'insieme dell'attività economica e dall'altro lato raccogliere in modo organico tut-
 ta la documentazione numismatica,procedere al peso delle monete nelle varie epoche
 ed alle analisi sul contenuto e la qualità dei metalli dei singoli conii.
 In questo spazio di tempo sono stati compiuti indubbi progressi,abbiamo nuovi pa-
 piri,nuove iscrizioni che colmano le lacune di quelle esistenti dell'Edictum
 de pretiis ed un raggardevole massa di analisi compiute con tecniche più raffina-
 te di quelle di una volta. Rimane purtroppo la disperante scarsità delle fonti sto-
 riche o letterarie,che si riducono ad un esiguo numero di costituzioni dei Codici,
 in ispecie il Teodosiano,l'epigrafe di Feltre di dubbio significato,pochi testi
 di Agostino e la famosa Relatio 29 di Simmaco,anch'essa molto discussa.Gira,gira,il
 testo più importante è quello,ormai illustre,dell'Anonymus de rebus bellicis,il solo
 che ci offre una descrizione di quello che accadde per i provvedimenti di Costan-
 tine^e lo stato delle cose dopo di essi. Da questo testo Mazzarino in modo geniale
 ha tratto l'interpretazione più avvincente per la crisi monetaria e sociale del
 IV secolo. Non si può certo prendere alla lettera il testo nel suo insieme ed è
 in parte fondata la critica che il suo ignoto autore non era un esperto di econo-
 mia,per non parlare del drastico giudizio del Seck di "pazzo progettista"o anche
 del Mommsen.Nè credo che giovi molto a superare le difficoltà testuali il recente
 tentativo di M.R.Cataudella di collegare ad aurum il quod dell'inizio del periodo,
 assumendo che esso abbia valore causale.A parte considerazioni stilistiche,se ta-
 le interpretazione fosse giusta il senso complessivo del testo diverrebbe poco com-
 prensibile e non si sa perchè l'afflicta paupertas dovrebbe aver sofferto dalla
 profusio dell'oro,che avrebbe provocato un abbassamento del suo valore. Se mai,si
 può muovere all'interpretazione di Mazzarino un'obiezione di altro genere,che
 non tocca la sua intuizione sugli effetti (o cause?) sociali delle riforme mone-
 rie di Costantino,ma il quadro storico.Egli infatti attribuisce all'usurpatore Ma-
 gnetius di impersonare una sorta di rivoluzione delle Gallie contro l'oppressione
 economico-finanziaria di Costante,mentre dalle fonti risulta che ~~che~~ il malconten-

(1) Non capisco da dove Carrié,(1993)752 abbia potuto trarre il giudizio che in
 quel tempo si pensava ad un moderato aumento dei prezzi;basterà ricordare le ope-
 re di Mickwitz (1932);Johnson & West (1944);A.H.Mjones (1952) per limitarmi a no-
 mi di studiosi ben noti all'Autore.L'inflazione,in termini nominali,del IV
 secolo non è una scoperta degli ultimi quindici anni !

31

to della popolazione era dovuto a cause varie (Zos.2.42.1-2;Eutr.10.9.3;Oros.7.29.7; Joh.Ant.frg.172=FHG.IV,604) e la congiura contro Costante fu una tipica congiura di palazzo,cui parteciparono personaggi di rango elevato ed anzi l'ispiratore di essa fu proprio il Comes sacrarum largitionum,Marcellinus. Inoltre lo stesso autore del de rebus bellicis considera tiranni gli usurpatori,che avevano eliminato i sovrani legittimi.Diremo dunque che Magnentius,Maximinus ed altri si giovarono del malcontento di tutti,soldati e popolazione,per liberarsi di un imperatore inviso alla corte. Ma tale rilievo non toglie nulla all'intuizione di Mazzarino sul valore del testo come prova dell'esistenza di riflessi sociali negativi per la gente umile provocati dalle misure monetarie di Costantino.

2. Stato delle fonti e problemi. In questi anni abbiamo conseguito una migliore conoscenza della moneta e della sua circolazione per effetto di nuove acquisizioni di fonti e dell'impiego di metodi di analisi del metallo monetato, che hanno reso possibile stabilire le percentuali delle varie componenti, rame, argento o altro delle singole monete e quindi anche il loro valore reale rispetto a quello puramente nominale. Nonostante questi progressi non tutto si può considerare più o meno definitivamente stabilito. Permangono zone di ombra ed oscurità su temi non secondari. Non sarà inutile avvertire ancora una volta di guardarsi dalla tentazione, ancora presente, di confronti con i fenomeni monetari dell'età contemporanea, dato che la nostra moneta è cartacea e quindi suscettibile di assumere valori nominali senza alcun limite nella crescita, mentre la moneta antica era metallica e quindi vi era il limite costituito dal valore intrinseco del metallo impiegato.

Dall'altro lato per correttezza metodologica nell'impiego del termine inflazione occorre accuratamente evitare di comprendere il deprezzamento o svalutazione di una moneta, che avveniva o per riduzione del peso o per diminuzione del metallo pregiato nella lega, il che non esclude che tra i due fenomeni potesse sussistere un rapporto causale.

Anche per l'economia del tardo impero rimane sempre in primo piano il problema dell'incidenza reciproca economia-moneta e quindi nell'interpretazione dei fatti la disputa fra una teoria per dir così monetarista ed un'altra economicista, che fa dipendere i fenomeni monetari da fattori reali dello sviluppo o della crisi di un sistema economico. Questo tema è complicato dal fatto, che nonostante l'unità del potere romano, avevano grande importanza le diversità regionali e nello stesso ambito di emissione di moneta vi furono differenze per l'esistenza di varie zecche nell'impero, che non si attenevano agli stessi criteri nella coniazione di moneta. Nonostante la tendenza ad accentuare l'interpretazione unitaria dei fenomeni, come quelli dell'inflazione, rimango convinto che l'Egitto ha una struttura economica ed amministrativa a sé stante, conseguenza della sua storia e dei suoi caratteri naturali. Questo legittimava un sistema fiscale diretto in primo luogo al prelievo di prodotti necessari per l'approvvigionamento di Roma. Anche altri territori, come la Sicilia, l'Africa, la Spagna erano soggetti all'imposizione in natura di grano, cereali, olio, ma sarebbe azzardato istituire confronti ed analogie tra essi e l'Egitto. Insisto su questo rilievo perché dall'Egitto proviene la grande massa delle nostre informazioni sulla vita economica per mezzo dei papiri e la scarsità di documenti per altri territori sospinge ad estendere ad essi i dati dei papiri. So bene che vi sono studiosi, anche di grande valore, come Carrié, i quali ritengono che fin dall'età di Diocleziano l'ordinamento dell'Egitto fu uniformato a quello imposto dovunque dal governo centrale, a cominciare dal sistema fiscale. Mi permetto di non essere d'accordo, come dirò più innanzi.

3.Caratteri dell'inflazione.-

Caratteristica di quella che si usa definire la grande inflazione del IV secolo è che i prezzi indicati nei papiri in denari o dramme registrarono aumenti crescenti e rapidi dall'età di Diocleziano in poi. Nell'Editto sui prezzi, quello del grano era fissato in 100 denarii per modio castrense. Dal 324 in poi si hanno prezzi in miriadi di denari e poi miriadi di talenti sempre di denari. Del pari cresce in modo vertiginoso il rapporto con il solido. Da 4.500 per solido esso ~~era~~ raggiunse nel 360-63 30 milioni; poi l'ascesa si fece meno intensa ed alla fine del secolo era di 45 milioni, ~~non comprendo bene perché Carrié, pur rilevando che l'aumento era in miriadi fino a quattro cifre, poi calcoli che l'aumento era di 40-50 volte (Storia 1993,752). Johnson e West pensavano che si trattasse di un rapporto puramente nominale, analogo a quello della grande inflazione tedesca del primo dopoguerra. Se invece si assumono i prezzi delle merci in oro od argento non vi sono aumenti significativi e quindi non vi è inflazione. Questa conclusione è in fondo la stessa di Bagnall o di Whitaker (Inflation 1980). Meno chiara mi appare la ricostruzione di A.H.M. Jones. L'eminente storico pensa che il denario, naturalmente, non era più una moneta, ma un valore nominale, una moneta di conto, che aumentava sempre di più, mentre la reale moneta di bronzo diveniva sempre più piccola. Egli ritiene che la causa del fenomeno sia da vedersi nell'immissione di monete di oro e di argento, che determinò una sorta di competizione con la ~~moneta~~ ^{moneta} di bronzo, che in modo inevitabile doveva perdere di valore e per conseguenza provocare aumenti dei prezzi espressi in denari. Il governo si vedeva costretto ad aumentare sempre di più il valore nominale (face value) e nello stesso tempo emettere massicciamente monete di bronzo, il che spingeva i prezzi in alto, cioè una vera e propria inflazione. La concezione del Jones per questo aspetto non è isolata. Ma essa è contraddittoria e si fonda su di una base troppo ⁷Da un lato essa assume che il denario non era più una vera moneta e per di più che esso non fu più coniato, dall'altro che la moneta di bronzo continuava ad esistere in quantità sempre più elevata. D'altra parte sarebbe da attribuirsi al conservatorismo degli Egiziani il fatto che essi continuavano a fare i loro conti in termini di denarii, quando questi non erano più in circolazione. Ma lo stesso Jones è costretto a riconoscere "di non comprendere pienamente come e perché si determinò questa astronomica inflazione" (Ec. Rom. 281 n.104), nè le cause ipotizzate sono sufficienti a spiegarla. Meglio sarebbe chiedersi quali monete reali avevano sostituito il denario e la dracma non più coniate. Ma la~~

4

5

debole

6

documentazione numismatica è talmente confusa, che uno specialista del tema, il Bruun, ha affermato l'impossibilità di giungere ad una soluzione definitiva per la moneta di base (RIC.VII,8) e gli studiosi rinunciano a dare nomi e preferiscono sigle, Aes 1,2,3 e perfino 4 a seconda dei vari tipi perventici. Queste monete reali che valore avevano, assumendo il riferimento a denari, moneta di conto nei papiri? Se le miriadi di denari attestate dai documenti fossero state di monete reali sarebbero stati necessari sacchi di monete per acquistare un'artaba di grano od altri generi dei vilia commercia dell'Anonimo. Gli studi recenti si sono orientati verso la ricerca dei valori effettivi. Studiosi ~~romani~~, come Bagnall, Callu-Barrandon, Lo Cascio, Carrié hanno percorso nuove vie movendo dalle analisi del contenuto di metallo pregiato nella lega, per costruire un confronto tra le vicende delle manipolazioni delle monete e quelle dei prezzi. Le opinioni di questi studiosi non sono concordanti sia intorno al metodo, sia intorno al confronto stesso. Così è necessario districarsi tra dati reali, deduzioni e congetture per venire in chiaro del problema, entità dell'inflazione e cause di essa. Un indubbio progresso è dato dalla conoscenza più approfondita del rapporto tra prezzi dell'oro, dell'argento, del rame e delle merci principali, almeno per taluni periodi, scontando il rischio di assumere dati sporadici ed anche mutevoli come fossero statistiche continue. La prima divergenza è sorta sul metodo. Secondo Bagnall è possibile conoscere, sulla base del materiale papirologico, il rapporto tra oro ed argento e stabilire il valore di quest'ultimo in milligrammi. In tal modo si può conoscere quanti milligrammi contiene il numerario di base. Il confronto di tali dati con i prezzi delle merci, rende possibile accertare se le variazioni del metallo corrispondono a quelle dei prezzi. Se questo risulta, la conclusione di Bagnall è che le variazioni della moneta hanno prodotto quelle dei prezzi.

Contro tale metodo Callu e Barrandon da un lato e Lo Cascio dall'altro hanno opposto riserve. I primi fanno rilevare che i fatti monetari possono essere causa od effetto. Inoltre l'indice di conversione dell'oro in prezzi delle merci riposa su basi troppo deboli e perde di affidabilità se lo si estende al V secolo, mentre mantiene una certa validità fino al regno di Costanzo II. Occorre dunque rifarsi ad altra documentazione, che gli studiosi suddetti hanno raccolto ed esposto in tavole riassuntive.

Più decisamente Lo Cascio ha contestato i presupposti della tesi ed ha proceduto ad un raffronto documentato tra i prezzi dell'oro e quelli delle merci principali, grano, orzo, vino, nonché al rapporto tra oro, argento e rame nei vari periodi.

8 | A queste obiezioni se ne aggiunge un'altra, già accennata dallo stesso A., ma non con sufficiente vigore (Inflatione 1993, 182), che investe anche le analisi del gruppo Callu: quale possibilità avevano le persone comuni di conoscere le manipolazioni della lega del metallo, in mancanza di segni visibili e gli stessi valori nominali imposti dalle autorità, quando essi non erano indicati sulle monete e questo era il caso più frequente? Il peso, le dimensioni, il colore sono segni visibili, ma i milligrammi d'argento contenuti in pezzi di rame hanno dovuto attendere la scoperta di mezzi tecnici perfezionati per essere conosciuti. Come si può pensare che i movimenti dei prezzi dipendessero dalle loro variazioni? Eppure Jones con una certa disinvoltura ha affermato che gli Egiziani erano stati in grado di far fronte alla situazione (Econ. 1952, it. 280)..

9 | 4. Risultati delle ricerche -

vediamo che cosa è possibile trarre dalle suddette ricerche e da quelle di Carrié nell'interpretazione di importanti papiri, per il nostro fine di stabilire il rapporto delle monete reali con i valori nominali risultanti dai documenti; il che è, a mio parere, essenziale per avere un'idea del livello effettivo dell'inflazione. In altre parole di stabilire il valore delle monete circolanti ed il loro rapporto con le miriadi di denari, migliaia di miriadi e di talenti attestate nei papiri. Bagnall ha osservato che ad un certo momento dopo le miriadi non è più indicato il termine denari o di qualunque altra moneta. Egli ne ha tratto la conseguenza che la miriade era divenuta essa stessa una moneta. Carrié in un primo momento ha retamente osservato che nella documentazione numismatica manca qualsiasi prova dell'esistenza di una ^{moneta} così chiamata ed ha quindi respinto l'ipotesi. Più tardi ha detto che se la miriade era una moneta, essa non poteva che essere il follis (Storia 1993), 755 n. 7, circolante altrove.

10 | Carrié persegue il fine di ricostruire la fiscalità ed a questa collega la circolazione monetaria ed il regime della terra ed ha avvalorato le sue tesi prevalentemente con l'apporto dei papiri. Io non sono d'accordo con la sua tesi che il colonato come stato di una persona vincolata alla terra sia un'invenzione od un romanzo (Colonato 1993). Mi era parsa invece convincente l'interpretazione del Papiro di Ossirinco 2797 per l'individuazione delle monete in esso chiamate argyria con il tipo chiamato dai numismatici Aes 2, secondo una proposta di Callu. Successivamente questo A. ha sostenuto che deve trattarsi dell'Aes 3 ed il Carrié, a sua volta, ricordando che nella prima stesura del suo scritto aveva parlato di Aes 3, è tornato a questa valutazione. Egli però dà a questa moneta il valore nominale di 12.500 denari. Da parte sua Lo Cascio critica l'equivalenza argyrion Aes 2, in quanto essa sarebbe basata su un prezzo uguale di rame grezzo e di rame lavorato, e ritiene che l'argyrion non può essere una moneta reale del valore di 12.500 denari, ma una moneta come quella menzionata da C.Th. IX. 23.1, verosimilmente l'Aes 3, la cui corrispondenza alla più piccola della serie Aes sarebbe confermata alla fine del secolo dalla costituzione di Arcadio ed Onorio (C.Th. IX. 23.2) "evidentemente l'Aes 4 di epoca teodosiana" (Infl. 1993, 178). Inoltre la critica alla mancata distinzione tra rame grezzo e rame lavorato appare fondata, né la replica di Carrié, che adduce l'esempio del Pap. Ox. I, 85 per il prezzo del rame e dell'oro in altri papiri sembra superarla, perché la ratio di 1/3200 è di parecchio superiore a quella di P. Ox. 2729.

Vedremo più innanzi la questione dei nomi delle monete menzionate nei codici. Per ora vorrei soltanto limitarmi ad aggiungere alle osservazioni critiche su

Callu-Carrié, l'altra che riguarda la spiegazione di Carrié sulla scomparsa nei papiri del termine denari dopo miriadi. Questo dipenderebbe dal fatto che ormai il sistema di numerazione in denari era giunto al suo termine. A me pare che questa sia una constatazione di un fatto, non la ragione del fatto.

A mio parere una ²²coatta ricerca richiede la conoscenza di due fattori, il valore reale delle monete di bronzo o di biglione e delle prove eventuali di valori imposti dal governo a tali monete. Inoltre ~~potrebbe~~ un'inflazione così enorme come quella desunta dalle migliaia di miriadi richiederebbe una qualche prova non solo della quantità di monete circolanti, ma anche della velocità di circolazione,

5. Nuovi orizzonti. Il P. Ox. 2797-29.

Nel primo senso è indubbio che nonostante le critiche ed i dubbi interpretativi ~~il~~ contributo alla conoscenza della vita reale degli scambi ci è offerto dal Pap. Ox. 2797, che è da ascrivere a merito di Carrié di avere posto in evidenza. Il negozio attestato in questo documento è l'invio di due giarre di monete, dette argyria, con il valore rispettivo di 2.700 e 4.000 miriadi. Il totale è indicato in α' e 700 miriadi. Perchè il conto torni bisogna interpretare il numerale come un talento di 6.000 d. più 700. L'editore ⁷esclude una possibile restituzione di ^{Res} λ e ritiene che le monete siano dracme, anche se riconosce che sarebbe più pertinente la menzione consueta di denari. Carrié non ha invece dubbi sulla menzione del talento e sul riferimento a denari, anche se questa seconda lettura è poco influente. Abbiamo già detto che nell'individuazione di questa moneta detta argyrion le opinioni sono contrastanti o incerte. Lo stesso Carrié nella traduzione del testo parla di moneta communis, termine usato impropriamente da Jones per il denario dell'Editto di Diocleziano, dove esso non ricorre mai per una moneta, mentre nel Codice Theodosiano è impiegato per la moneta chiamata centenionalis. Anche la questione se si tratti di dramme o denari non è interamente marginale, perchè la dramma almeno in origine valeva la quarta parte del denario, ma è certo secondaria. Assieme alle monete il mittente inviava vari oggetti metallici lavorati, dei quali si indicava il prezzo ugualmente in miriadi e chiedeva l'acquisto di vari altri prodotti. Ma più significativo di tutto è che al termine dell'elenco non si indica il prezzo di mercato della monete spedite, ma quello del solido, d'oro naturalmente, secondo il corso del giorno, 730 miriadi. Vi sono varie controverse tra gli studiosi sui singoli prezzi. Più importante è invece chiedersi perchè si indicava il prezzo corrente dell'oro. La sola spiegazione possibile è che il prezzo del solido condizionava il valore delle miriadi e poi perchè si poneva in evidenza che quel prezzo era del giorno, questo significa che anche l'oro sebbene più stabile delle altre monete, era fluttuante. Per conseguenza il rapporto di cambio tra oro e moneta di bronzo non era fisso, secondo ~~un~~ nominale imposto ~~dal~~

governo, ma aveva margini di oscillazione, che sarebbe utilissimo individuare, se si potesse.

6.L'individuazione degli argyra.-

Conviene tornare sulla individuazione delle monete chiamate argyra. Nel suo scritto del 1984 Carrié aveva seguito un buon metodo, in quanto tendeva a stabilire peso, valore in metallo e peso complessivo delle monete, in modo da poter confrontare i risultati con le corrispondenti caratteristiche delle monete note secondo le indicazioni del RIC, corrette da Callu. Egli assumeva per il confronto quelle possibili, Aes 2 grande (348), Aes 2 piccolo stesso anno, Aes 2 grande (351-352) ed inoltre due tipi di Aes 3 di peso decisamente minore. Il peso delle singole monete è noto, quello delle monete spedite calcolato con buoni argomenti dalla capacità della giara che le conteneva e dal totale in miriadi, mentre una precisa corrispondenza non si rileva in relazione al valore del metallo in bronzo, né vi è una tollerabile approssimazione dell'argento valutato al 2%, che non è quella indicata di 0,135 gr.c., ma di 0,107 c. Inoltre come si fa a stabilire quale fosse realmente la percentuale di argento in monete che non si hanno? Se comunque assumiamo questi dati come indicativi allora si può stabilire il valore corrispondente a quello dell'oro. Il solido come si è detto era valutato a 730 miriadi, le monete della seconda giara a 4000, quindi equivalgono in totale a 5,48 solidi. Per conoscerne il numero Carrié muove dalla capacità della giara che si suppone sia di sei sestari, essendo un cnidion doppio, cioè di 3,234 litri romani o 2,911 alessandrini. Il rapporto, desunto da altri ritrovamenti è di 3 Kg per litro, per conseguenza il peso complessivo sarebbe fra 9 e 10 kg. Questo risultato può essere assunto come di buona approssimazione, tenendo conto sia del carattere ipotetico di alcuni elementi, sia del fatto che la distinzione usuale tra i metrologi fra liquidi e solidi va poi precisata con il peso specifico del contenuto (per il rame 8,96 gr. per C³e del tipo di disposizione del carico. Se le monete erano avvolte in rotoli, lo spazio occupato diminuiva, mentre aumentava se ammassate. Infine nel nostro calcolo consideriamo le monete tutte dello stesso tipo e poichè non lo sappiamo con certezza, anche se è verosimile, dobbiamo ammettere un altro dato di approssimazione. Nonostante tutto, a me pare che il calcolo sia largamente prossimo al vero. Data questa premessa non è difficile individuare le monete inviate: esse sono del tipo Aes 2 grande (gr.5,37 x 2000 = 10,7 kg.) o Aes 2 piccolo (gr.4,48 x 2000 = 8,9 kg.). Questa scelta è pre-

1 seconda

157
feribile a quella successivamente adottata da Callu (1986, 579 s. Carrié, Observations, 1993, 141 e n.72), troppo complicata ed ipotetica, che non comprendo bene quale peso abbia. Con il risultato sopra raggiunto abbiamo il valore di una singola moneta rispetto al

solido; ciascuna moneta è 2 miriardi e quindi è la 365 parte del solido. La ratio del cambio non è più 1/20 o 1/25, come dopo Diocleziano, ma 1/365, cioè una diminuzione di valore di 18,5 volte, rispettivamente 14,6. In monete reali le indicazioni nominali dei documenti, che in assoluto implicano aumenti da 6000 a 10000 volte, divengono molto più contenuti e danno il livello effettivo dell'inflazione, non più vertiginosa ed astronomica, ma assai più modesta e meglio adeguata alle condizioni generali della vita economica. Per dovere di obiettiva informazione va però ricordato che Lo Cascio ha contestato questa identificazione dell'argourion e tende piuttosto a considerarlo come la moneta più piccola della serie, il centenionalis (Inflazione, 179), del che ci occupiamo più innanzi.

Un'altro aspetto della questione riguarda il valore del nummus, talvolta menzionato nelle fonti. Il termine veniva usato già nelle fonti letterarie dell'età repubblicana, largamente in Cicerone, e poi in quelle giuridiche dell'impero per indicare genericamente la moneta. Basti pensare a Gai. I. 122, che contrappone la moneta più antica di bronzo, aenei nummi a quella più recente, gli aurei vel argentei nummi. Ma esso venne anche usato nei conteggi per indicare la moneta di riferimento più usuale, cioè il sesterzio, talvolta anche il denaro, con o senza specificazione. Così anche all'inizio del IV secolo nummus si trova usato per indicare una moneta determinata, un ἰταλικὸν νόμισμα (Pap. Ryl. 507), una moneta che secondo Jones non poteva che essere l'aurelianus. In altri documenti (P. Oslo III, 83 e PSI 965) il riferimento è a monete chiamate ἄττικας, che sempre secondo Jones sarebbero denari, ma non si spiega perchè dovrebbero avere questo nome, mentre

(C. ...)

almeno dal lato linguistico sarebbe più appropriato pensare a dracme, anche se rese equivalenti a denari, come risulta da vari altri papiri. Sulla base almeno dal lato linguistico sarebbe più appropriato pensare a dracme. Sulla base di tali testi, Jones supponeva che il sacco raffigurato in un mosaico della villa di Piazza Armerina con la scritta *XIIϞ (12.500) sarebbe appunto un follis di 12.500 denari. Ma vi è troppa fantasia in questa equivalenza. Che il nome follis abbia origine dall'uso antico di porre una certa quantità di monete in una borsa o sacco, attestando all'esterno il valore, è certo. Ma che la borsa contenente monete del valore di 12.500 nummi fosse il follis rimane da dimostrare e non sembra probabile che l'artista volendo raffigurare il follis come moneta sia ricorso ad operazioni contabili derivanti da aggiustamenti del valore fino a giungere a 12.500.

9 6 L'idea che il follis era una moneta di conto di 12.500 denari si trova anche as-
sunta in un fugace accenno di Lo Cascio, che però indica alcune costituzioni del 38
Teodosiano, la cui attenta lettura induce a conclusioni diverse. Nella prima (C.Th.
7.20.3 del 320) in nummo significa solo in moneta e non in natura; nella seconda
(C.Th. 14.24.1 del 328), si ha semplicemente vicenis follibus, nella terza (C.Th.
6.4.5 del 340) si hanno tre riferimenti a quantità diverse di folles, 25.000, 20.000
e 15.000, prova evidente che il follis era una moneta che si usava indicare nei
conti, ma non che esso si considerava del valore di 12.500 d. Quanto valeva il
follis, come unità di conto, occorre cercare altrove.

19) Molto elaborata e ricca di riferimenti testuali è la ricostruzione di Callu (1978,
107 ss.; 1986, 569 ss.), nella quale ben presto il nummus, a quanto sembra di compren-
dere, indica il biglione e non più l'argenteus, e nel breve spazio di pochi anni,
dopo aumenti contenuti, ha un balzo da 150 nel 335 a 12.500 nel 352. Come aveva

20) osservato Chastagnol (1978, 121) vi sono troppi elementi ipotetici nella suddetta
ricostruzione, ivi compresa l'identificazione del centenionalis con la maior pecu-
nia, per consentirci di accogliere come dimostrata la tesi. È vero che Callu ad-
duce due fattori per l'inflazione del denario nominale, il peggioramento del bi-
glione, in peso e lega, e l'immissione di una grande massa di circolante di monete
d'oro e d'argento. Ma egli dà una spiegazione delle reazioni del pubblico che si
addice a raffinati uomini di affari e non alla massa della gente comune. Egli pen-
sa infatti alla diffidenza provocata dall'apertura di nuove officine e per conse-
guenza all'emorragia di coniazioni supplementari ed alla conoscenza di monete ric-
che d'argento o povere e così di seguito. Ma nelle monete del tempo tali quantità
si devono esprimere in milligrammi ed in percentuali molto basse. Abbiamo già det-
to sopra perché l'argurion di P.Ox. 2797 non si può identificare con un follis di
12.500 denari.

testo, dal quale risulta che 4 folles di argurion valevano 33 talenti e 500 denari. Se i talenti erano di denari, 1500, la somma complessiva è 50.000, che divisa per 4 dà esattamente 12.500. Ma vi sono alcune osservazioni sul testo. In esso si parla di 50 litre di asemou kai argouriou folleis. L'editore nella traduzione collega l'argento con le litre e non rileva che il kai viene prima di argurion e letteralmente si collega a folleis anche se esso non può che riferirsi anche alle litre, perchè altrimenti asemou resterebbe senza un sostantivo, nell'intenzione dell'autore del documento era più rivolto ad una stretta definizione dei folleis che vanno dunque intesi o come sacchetti con monete d'argento o come monete d'argento, con il valore di 12.500 denari. Se il follis è una moneta questa non poteva essere quella di biglione o quella di bronzo, che fu fatta circolare in altri momenti successivi al 301, data dal papiro. Dovrebbe trattarsi di monete d'argento, il cui valore complessivo era di 50.000. Nello stesso Papiro il termine ricorre nel senso generico di moneta alla l. 131 e forse alla 276.

24 Tali osservazioni mi sembra si possano aggiungere al giudizio dell'editore del testo, T.A. Skeat (p. 151 s.): "The mutilation of the letter is particularly regrettable, since the information it conveys is novel and of great interest. As it is, a number of points remain obscure..... The nature and value of the follis, is one of the most obscure and baffling problems facing the numismatist and the economist". Egli prosegue ricordando che secondo gli scrittori di metrologia il follis era una borsa contenente 125 denari. Se questo fosse il caso nel papiro, ciascuna moneta dovrebbe valere 100 denari. E' però difficile vedere quì l'argenteus; coniato a 96 per libbra d'argento, può avere avuto il valore di 100 denari.

Tale considerazione dello Skeat non si può ritenere superata dalla testimonianza dell'iscrizione di Afrodizia, che raddoppia il valore dell'argenteus a 100 denari, perchè questa è di un anno ^{più} anteriore alla datazione del Papiro di Panopoli, la cui più recente lettera è del marzo 300. Per quanto riguarda dell'iscrizione di Afrodizia l'interpretazione di Lo Cascio (1984, 133 ss.; 1995, 483) è indubbia e definitiva, ma non la certezza del follis a 12.500 denari.

Anche con l'aiuto di questo testo non possiamo pensare di avere risolto il problema con sicurezza e di avere avuto una conferma dell'ipotesi di Jones per il follis di Piazza Armerica del valore di 12.500 denari.

A

Carrié, dal canto suo, muove dal presupposto che il valore del nummus, al tempo dell'Editto di Diocleziano, fosse di 1000 d. e calcola che l'aumento dei prezzi dovrebbe essere valutato in 40-50 volte intorno alla metà del IV secolo. Ma in tal modo si avrebbero aumenti fino a 40-50.000 nummi, cioè 4 o 5 miriadi, mentre egli stesso rileva che le miriadi erano passate da una cifra di 1 numero ad altre di 2,3 e perfino 4 numeri. Egli aggiunge che in tal modo le miriadi di denarii si svincolarono interamente dalla moneta reale. Questa però è una constatazione, non una spiegazione delle cause del fenomeno.

7. Il valore del follis. Il Pap. Panop. 2. - Questo papiro dell'età tetrarchica è un importante

Per quel che riguarda l'oro il prezzo massimo che il funzionario poteva pagare secondo le norme ,era di 40 talenti per libbra. Se i talenti erano di denari il prezzo era dunque di 60.000 denari, mentre quello fissato nell'Editto dei prezzi era, secondo la nuova cifra dell'iscrizione di Aezani, di 72.000 e non di 50 o 60.000 come si sapeva prima della scoperta di questo frammento (pubbl. 1973).

Di grande interesse anche ai fini della presente ricerca è che il computo già da quel tempo si faceva in miriadi ed alle migliaia di denari si ricorreva per le somme minori, mentre vi è una prova certa, che almeno nelle lettere in greco dei funzionari dell'amministrazione era già penetrato il termine follis.

8. Analisi delle monete ed aumento dell'oro in circolazione.-

Callu-Barrandon hanno raccolto una copiosa quantità di dati con monete provenienti da varie zecche, dell'Oriente e dell'Occidente, e come si è detto indicano i risultati delle analisi sul contenuto di metallo pregiato, nonché le manipolazioni nominali dei nummi " ed in parallelo, somme astronomiche di unità di conto, che continuano ad essere utilizzate almeno in Egitto, in Siria Palestina, in Tripolitania". Poiché non esistono cause derivanti dalle merci, la conseguenza è che la causa del balzo in alto non può essere che il denario. Rispetto alla tesi del Bagnall che la causa principale sarebbe stata la cattiva qualità del biglione, i predetti studiosi accentuano l'influenza dell'emissione di una grande quantità di monete pregiate dell'età costantiniana. Questo indeboliva in modo inesorabile il denario, perché le classi superiori erano attratte dall'oro. Essi ricordano i giudizi negativi degli autori antichi e le pagine ben note di Mazarino. Aggiungono che vi è una zona d'ombra tra il 338 ed il 348, che né la storia, né la papirologia, né la numismatica permettono di illuminare. Più significativa è la conclusione. Nonostante l'ottimismo ufficiale della Fel. Tem. Reparatio, emblema della riforma di Costanzo II, l'impero era sulla difensiva e trent'anni dopo i fondatori della nuova Roma, la Persia di Shapur infiggeva all'Impero la capitolazione. Le contraddizioni della moneta o per dir meglio l'influenza negativa sui rapporti sociali, rivelano una società scollata, votata alla decomposizione. Il giudizio storico è giusto. Ma la spiegazione sull'enorme indebolimento del denario e sua caduta non convince. Essa può valere in certa misura nel rapporto di cambio con l'oro, entro i limiti del contenuto e peso del metallo, ma non per i prezzi delle merci. Se i prezzi valutati in oro non subivano aumenti significativi e quelli in moneta vile divenivano enormi, questo avrebbe dovuto spingere i possessori di tale moneta ad acquistare oro, come autorizzerebbe a pensare l'Anonymus de rebus bellicis, secondo il quale l'oro era penetrato nel circuito dei vilia commercia. Ma in tal caso quale era mai la sorte della grande massa di monete di rame che i nummulari acquistavano in cambio di oro, tanto più che lo Stato esigeva che le imposte si pagassero in oro? Considerazioni suggestive sono quelle di Lo Cascio intorno all'andamento della circolazione monetaria e dai tentativi di Costanzo, di Giuliano e poi di Valentiniano. Anche se questi non ricevono molta luce dalla documentazione sui prezzi, vi è però il fatto certo che dopo gli anni 50-60 "l'incremento dei prez-

zi nominali rallenta in modo drastico" (in tal senso gli AA. da Seeck a Jones).

24) Lo Cascio adduce nuove prove ed attribuisce un significato molto notevole ad Ostr. Douch 54, pubblicato nel 1986, come prova del valore di conto della moneta enea di base, in quanto da esso si deduce il valore del nummus negli anni successivi ad Adrianopoli di 4 talenti pari a 6.000 denarii, come aveva messo in luce Callu. Egli respinge invece l'opinione che il nummus negli anni precedenti avrebbe raggiunto il valore di 10.000 e 12.000 denari, per scendere dopo la riforma di Valentiniano. Si esclude per conseguenza che la moneta possa essere sopravvalutata con aumenti della potentia nominale. I processi secondo Lo Cascio sarebbero due: da un lato l'abbandono della difesa del rapporto di cambio oro-aes, lasciando che l'oro pervenga al valore che ha sul mercato. L'altro è l'immissione di una cospicua quantità di oro, che spinge i prezzi verso l'alto. L'interpretazione sopra sostenuta del Pap. Ox. 2729, che implica una fluttuazione del valore del solido sul mercato sembra confermare questa ricostruzione. Ma la tesi che la moneta di bronzo o il biglione non può essere semplicemente e solo valutata in funzione del suo contenuto metallico, ma anche dalla quantità in circolazione, dovrebbe, se accolta, valere anche per l'oro. Non convince inoltre l'opinione che i prezzi più bassi in oro siano quelli del V secolo per effetto della penetrazione dell'oro in circuiti nei quali prima non era, facendo quindi aumentare la domanda di oro e sostenendone il prezzo. Se fosse così non si potrebbe avere come conseguenza una diminuzione dei prezzi delle merci in oro, ma al contrario un aumento. Mi sono dilungato su queste considerazioni, perchè da esse risulta come le indagini più penetranti ed approfondite anche sulle varie fasi del IV secolo non diano quella risposta che cerchiamo sulla ragione e sul senso del computo nei documenti in enormi quantità di monete fittizie espresse in migliaia di miriadi.

9. Nomi delle monete

13 Una seconda questione riguarda l'identificazione delle monete che compaiono nelle fonti giuridiche e letterarie, la maiorina, il centenionalis, il decargyrus. Per questo tema non dobbiamo risolvere con la nostra immaginazione più o meno fertile il puzzle delle miriadi; basta interpretare senza forzatura le fonti. 43

Esiste una moneta detta maiorina, evidentemente una maior pecunia, con un elevato contenuto di argento, che fonditori privati manipolavano per estrarne il metallo pregiato. Il fenomeno doveva essere diffuso, dal momento che l'imperatore Costanzo in una costituzione diretta al PP, Limenius nel 349 introdusse contro gli autori del crimine la pena capitale e la confisca dei beni contro coloro che avevano permesso al falsario di usare la loro casa od i loro campi (C.Th.9.21.6).

25 Successivamente Costanzo e Giuliano nel disciplinare la quantità di monete che i commercianti potevano portare con loro, vieta la mercatura di quelle monete che nell'uso comune (more solito) si chiamano maiorina vel centenionalis communis vel ceteras vetitas. A mio parere si tratta di monete distinte, le due prime ancora in corso, le vietate sono probabilmente monete ritirate dalla circolazione. Altri studiosi pensano invece che maiorina e centenionalis siano una sola moneta, il che

26 7 C.Th. 9.23.1.3 contrasta con la costituzione del 349. Questo era il primo passo per il divieto totale, che fu affermato nel 395 con una legge di Arcadio ed Onorio (C.Th.9.23.2), che esplicitamente confermò il centenionalis. Poichè nella stessa legge dopo le parole maioris pecuniae figuratione submota si prosegue con un igitur vietando la circolazione del decargyrus nummus, si potrebbe pensare che questa sia la maior pecunia. Ma igitur può significare anche un'aggiunta, una successione temporale, non necessariamente una conseguenza. D'altra parte Themistio, la cui morte si ritiene

28 avvenuta nel 390, afferma che una moneta di grande potenza era poi stata ritirata (or.33.367 b-c) e si è pensato che si alluda alla maiorina, che sembra più corrispondente al tenore del testo, sebbene il riferimento finale alla phenix, che appare in monete di Aes 3, lascia il dubbio che il passo riguardi qualsiasi moneta ritirata dalla circolazione (Lo Cascio, 1986, 793 n.77). Anche il testo del Teodosiano viene inteso da vari studiosi, diversamente da noi, nel senso che decargyrus sia sinonimo di maior pecunia. Ma che valore aveva questa moneta? Letteralmente dal nome si dovrebbe dedurre che esso aveva il valore di 10 argyria e non si può non pensare agli argyria del Pap. Ox. 2729. Possiamo assumere questa equivalenza per l'individuazione dell'argyria? Se la risposta fosse affermativa, si dovrebbe trattare non della più pesante moneta, la Aes 1 o 2, ma della più leggera, perchè in caso diverso il decargyrus dovrebbe avere un peso di oltre 50 gr., che non esiste nella monetazione romana dell'epoca. Si potrebbe anche riprendere l'antica opinione di Mommsen e Seeck, che il decargyrus nummus sia una moneta d'argento, ma per questo mancano prove. Comunque si debba risolvere il dubbio, sta di fatto che le monete che si vietavano dovevano avere un contenuto metallico il cui valore superava quello nominale, altrimenti i privati falsarii o mercanti che fossero, non avrebbero avuto nessun interesse o ad estrarre l'argento o a farne commercio, come di una merce.

Non molto aiuto ci viene dalle poche monete della zecca di Roma con una grande 'M' al centro e la scritta Fel.Temp.Reparatio ed appartengono alle emissioni di Costanzo II, fra il 350 ed il 361. Questo segno è di dubbio significato; il Kent in RIC VIII, 65 esprime questa constatazione ed aggiunge in modo ipotetico la domanda se esso possa interpretarsi come millesima parte del solidus, nel qual caso sarebbe sopravvalutato di quattro volte. Callu-Barrendon trasformano il dubbio in certezza e pensano che la moneta appartengono alla IV fase di questi pezzi, al 355-8, nella quale diminuiscono peso e percentuale d'argento, ma non si comprende bene perchè essi citino questa moneta come per dimostrare che con Giuliano non cambia nulla. Vi sono piccole differenze in meno tra le medie ritevute da Kent e quelle dei predetti autori. Il fatto è che il segno M con tre puntini sopra si può agevolmente interpretare come milia, ma niente autorizza a pensare che esso indichi un decimale e del solidus per giunta. In altre monete di tipo analogo i segni di valore indicati con lettere dell'alfabeto maiuscole indicano la quantità per libbra, non rapporti con altre monete. Non è verosimile che M significhi 1000 denari, perchè in tal caso dieci di queste monetine sarebbero una miriade, il che è davvero eccessivo. In sostegno della 'M' come millesimo di solido Carrié ha addotto la coincidenza o quasi del dato risultante da Pap. Ox. XLVIII, 329, nel quale un solido vale 1245 miriadi, cioè 996 folles (Fiscalité, 141 s. e n. 75; 146 n. 87). Ma la cronologia non è certa e comunque la differenza di valore, calcolata sulla base di un follis a 12.500 denari, è molto grande, da 584 a 996 folles. D'altra parte Lo Cascio ha contestato la valutazione del follis, Aes 3 a 12.500 denari, con vari argomenti tratti da prezzi delle merci. Egli ha supposto che prima della riforma attuata con le monete della Fel.Temp.Reparatio esistesse una moneta reale del valore di 100 denari, detta appunto centenionalis, sebbene il nome appaia la prima volta in C.Th. IX. 23. 1. 3, la cui datazione è controversa, quella del testo è il 356, per Mommsen 352, per Seeck 346, nè mancano proposte del tutto immotivate. Data a parte, si può osservare che se vi era già una moneta del valore in che cosa sarebbe consistita la reparatio, cioè la reintroduzione di una moneta ritirata o svalutata? Non sembra che i testi di Epifanio si possono addurre a sostegno di questa tesi, perchè essi dove menzionano un'equivalenza a 100 denari parlano di monete d'argento e non di bronzo e quindi, se mai, si riferiscono ad epoche in cui esisteva ancora il denario d'argento.

30) Per avere monete con numerali di valore dobbiamo giungere alla fine del V secolo ed all'inizio del VI nella parte orientale con l'imperatore Anastasio, con quattro pezzi contrassegnati M(40), K(20), I(10), E(5). Anche a Roma dal 478 furono coniate monete con gli stessi segni di valore in numerali latini, XL, XX, 10 e V. In Africa sotto i Vandali si ebbero monete con N(nummi) XLII, XXII e XII. Si è supposto che per gli Egiziani le monete grandi con M fossero la miriade di denari (Jones, Econ. 288s.). In tal caso avremmo una prova dell'esistenza di una moneta con un segno equivalente a miriadi in base ad un calcolo piuttosto complicato fondato sull'apprezzamento del rapporto solido - follis nell'età giustianina, il che non si può ovviamente far risalire di qualche secolo.

31) A sostegno di questa tesi si possono addurre le iscrizioni siriane delle quali dobbiamo parlare con la M e v sovrapposta, ma confesso di non sapere se in Egitto esistevano monete con tale segno di valore.

10. Egitto, Oriente ed Occidente.- Oggi tende a prevalere la tesi che il fenomeno della grande inflazione in denari non fosse esclusivo dell'Egitto, ma diffuso in Oriente ed in una certa misura in Occidente. A differenza dei molti autorevoli sostenitori di tale tesi, continuo a credere ad una specificità dell'Egitto per le sue caratteristiche naturali e strutture politico-amministrative. Che vi fossero diversità nel campo fiscale è abbastanza certo, a cominciare dal fatto che imponibile era l'aroura, che non è uguale al iugum e comunque l'entità del tributo variava. Specificità non vuol dire isolamento ed in Egitto circolavano monete, anche di bronzo emesse in zecche europee, principalmente Roma. D'altra parte le necessità della circolazione variavano a seconda dei luoghi ed è naturale che gli uffici delle diocesi cui erano attribuiti i poteri finanziari intervenissero secondo le circostanze.

Quando si va alla ricerca di prove, le sole o quasi sono quelle concernenti la Siria e la Palestina, messe in evidenza da Sperber. Si deve intanto ricordare che questo Autore per le fonti relative all'età tetrarchica considerava il follis come un sacco di monete, il cui valore era interamente coperto dal metallo, quindi monete d'argento e non di rame con una patina d'argento. Inoltre i segni di valore in alcune iscrizioni siriane, una grande M con piccoli numerali sopra, sono interpretati come miriade o multipli di miriadi. La prima datata al 295 reca un segno di 15 miriadi, cioè 150.000 denari, una cifra che non corrisponde a quelle in corso prima della riforma dell'iscrizione di Afrodisia e dell'Editto dei prezzi. Altre due iscrizioni non sono datate, una quarta è del 342, viene letta per 5000 miriadi, interpretando la M sulla M come la seconda lettera di my(riade), seguita da una E si legge come indicativa di migliaia. Chi non è specialista di tali segni, diversi da quelli attestati dai metrologi e dagli stessi papiri, dove essi non appaiono, non è in grado di dire se l'interpretazione sia giusta. Tanto più che in varie altre iscrizioni si hanno segni ritenuti di dubbia o impossibile interpretazione da specialisti, come Callu (1979, 115 s.). Tuttavia, se le letture sono esatte, rimane sempre il problema che abbiamo esaminato, della individuazione di monete reali, cui i numerali corrispondono.

Uno dei maggiori fautori della tesi dell'inflazione generalizzata, Jones, si vede costretto ad ammettere che vi era una diversa politica finanziaria del Comes sacrarum largitionum dell'Oriente rispetto al suo collega dell'Occidente nei periodi in cui l'impero fu diviso (Econ. 277). Più in generale è preferibile dire che la politica finanziaria e monetaria veniva adattata alle esigenze di grandi aree regionali, fra di esse certo l'Egitto (Foraboschi, 118 ss.)

32 (1) In CIG, si ha alla fine una M con V sovrapposta, ma seguita da IA che l'ed. (Boeck) legge 5000: CIG. II, 2782 p. 518, nota

Per gli altri territori dell'Impero ed in particolare l'Occidente, salvo la grande copia di monete, abbiamo poche testimonianze sui prezzi delle merci, qualche iscrizione ed alcune costituzioni imperiali, in ispecie nel Teodosiano,

36 Già nell'età di Massimino Daia, un'iscrizione della Caria attesta che uno stannos
 27 di olio in seguito ad annate di cattivi raccolti era salito ad una miriade di
 38 denari (Dittenberger, Syl. 990, lin. 10-12), mentre in Egitto una metreta, forse di
 capacità di 20 volte maggiore, costava ancora 1294 denari (BGU 1055). Di una
 eccezionale carestia parla anche Eusebio (hist. ecc. 9.8.4), in seguito alla quale
 un metron (forse un'artaba) si pagava 2.500 dramme attiche. Era il tempo della
 guerra di Massimino con alterne vicende. Una recente iscrizione rinvenuta a Colba-
 sa in Pisidia, attesta che Massimino aveva concesso alla città esenzioni fiscali
 per la sua condotta fedele agli dei pagani durante la persecuzione contro i Cri-
 stiani (Mitchell, JRS. 1988, 105 ss.), il che farebbe pensare che la carestia era fi-
 nita o non aveva toccato quella regione. Questi sono comunque casi di impennate
 dei prezzi per eventi naturali ed azioni belliche.

Difficoltà nascono nell'interpretazione dei testi, dove sono menzionati folles per il loro valore. C. Th. 7.20.3 (Const. 320) elargisce ai veterani esenzioni fiscali per le terre che acquistavano ed assegna 25.000 folles per l'acquisto. La correzione proposta da Seeck, in senso dubitativo, viginti quinque follium militiae praemium consequantur, ripresa da Mickwitz, non è accettabile, perchè se ha un appiglio in un manoscritto del Th per militia, non ne ha per il resto.

Vi è poi la più generale questione del valore del follis, che il testo non risolve. Dalla tariffa africana di ILS 9457, non databile, si può trarre ben poco per la valutazione del follis, se non che essa non poteva essere certo pari ai 12.500 denari. Essa infatti riguardava il traghettamento sullo stagno Tunetanum in prossimità di Tunisi di persone da sole o con animali e carico; il prezzo era da 1 a 4 folles, una somma enorme se si confronta con quelle a 2 cifre per il noleggio marittimo previsto dall'Edictum.

L'iscrizione di Feltre, ILS 9420, è di interpretazione controversa: la n. davanti

alla cifra finale CCCLXII, può essere intesa come n(umero), quindi le persone ammesse al rinfresco funebre, o come n(ummi) cioè la somma devoluta alla spesa periodica. Già Dessau poneva il dubbio che essa dovesse staccarsi dal testo precedente e Manganaro ha sostenuto che fosse un numero di archivio. La somma stanziata è di quingenta milia denari (500.000), l'interesse annuo, centesima una, è indicato in LX denari, che fanno 720 d. all'anno. Inoltre sono dovuti dieci aurei ai IIII viri della città e sei principali personaggi e funzionari, più una siliqua per i dipendenti. L'iscrizione è datata al 323. Manganaro calcola in 60.000 denari il prezzo di una libbra d'oro, ma alla data dell'iscrizione Crawford dà un prezzo di 300.000 d. (Pap. Ox. 1430), mentre Lo Cascio nella sua tabella ~~ha~~ per il 324 ha 252.000 in giugno (CPR. VIII, 27) e 312.500 in luglio (Pap. Ox 1430 cit.). Ma non si può pensare che le cifre indicate siano quelle del denario inflazionato, ma del denario alla ratio di 25 per aureo, ancora corrente, anche dopo l'introduzione del solido, altrimenti non vi è alcuna possibile compatibilità delle somme da spendere con quelle disponibili.

T (1975, 10)
598 n. 109)

Altre indicazioni di leggi del Teodosiano relative ai prezzi di merci sottoposti a limiti stabiliti dal governo: 6 folles per una libbra di carne a Roma, come si pagava in Campania (C. Th. 14.4.3 del 362). Altri esempi si possono vedere nel Mickwitz, discussi nella mia Storia, 395 n. 42. Molto interessanti sono i calcoli della Cracco Ruggini (Economia e Società,) e di Chastagnol (1950 e 1953), ma i risultati non sono convergenti.

44
45
46
47

11. Meccanismi pubblici ed il cd. mercato.-

Vorrei piuttosto soffermarmi su dati pervenutici, in specie per la città di Roma, che sono illuminanti sui meccanismi dell'economia finanziaria e sul cosiddetto mercato. Vi è negli scrittori moderni uso ed abuso di questo termine, come se nel sistema tardo-imperiale vi fosse veramente un libero gioco di domanda ed offerta, trascurando i limiti posti alla libertà economica dal sistema corporativo vincolato e da quello del colonato in agricoltura. Inoltre il commercio, in specie per l'approvvigionamento della popolazione era in mano allo stato o era strettamente controllato dal governo e dalla burocrazia imperiale. Se ci poniamo l'interrogativo su come si formavano i prezzi dei beni di consumo, ci rendiamo conto che siamo molto lontani da un regime di contrattazione libera. A Roma il pane, il vino, l'olio si vendevano ad un gran numero di persone più bisognose a prezzi ridotti fissati dallo stato, si stima che si trattasse di 200.000-300.000 persone. Indirettamente anche gli acquisti liberi risentivano degli oneri imposti ai commercianti. Quel che abbiamo sotto gli occhi ci permette di comprendere taluni aspetti della politica monetaria, la quale obbediva in primo luogo ai bisogni propri dell'amministrazione pubblica ed inoltre era obbligata a tenere conto della domanda di moneta ed insieme della disponibilità di metallo. Dare una risposta organica ed equilibrata a queste differenti esigenze che riguardavano sia le grandi città sia i territori così diversi tra loro del vasto Impero era un compito arduo che non poteva disporre di strumenti di conoscenza adeguati.

Per di più il sistema monetario era composto da tre metalli, ma non vi fu una politica unitaria nel IV secolo e nemmeno un indirizzo di principio per stabilire un rapporto fra l'oro, l'argento, il rame ed il rame con piccole parti di argento. Una preoccupazione appare predominante in tutti i periodi, quella di assicurare il va-

lore dell'oro, meno dell'argento, mentre il corso del bronzo ebbe fasi alterne. In mancanza di un rapporto fisso di cambio, il sistema non si può dire trimetallico e dà l'impressione che il bronzo servisse a circuiti di scambio differenti da quelli dell'oro, il che sembra che fosse stato intuito, sebbene in una forma non scientificamente elaborata, dall'*Anonymus de rebus bellicis*. Forse le nostre difficoltà nel comprendere i fenomeni dell'inflazione derivano da queste singolari caratteristiche dell'intero sistema economico-monetario tardo romano, nel quale bisognerà pure riconoscere che tutto alla fine dipendeva da decisioni della burocrazia imperiale e non dal razionale svolgersi dell'attività produttive e degli scambi.

I raffronti con l'età moderna sono sempre arbitrari e soggettivi. Ma non sarà fuor diluogo rilevare quali siano state le incurabili aberrazioni di un'economia burocratizzata ed autoritaria, come quella dell'ex Unione Sovietica. Ma almeno in essa vi era la pianificazione, mentre nell'età antica non vi era altro che la volontà del sovrano, degli alti dignitari che esercitavano il potere in suo nome, i quali di regola erano espressione delle classi elevate, le sole che erano in grado di disporre di grandi quantità di oro.

12. La *relatio* 29 di Simmaco.-

Non è agevole comprendere come funzionassero gli strumenti predisposti per assicurare la disponibilità di moneta, ma tra le poche fonti pervenute ci la *Relatio* 29 di Simmaco del 384-385 ci offre notizie molto importanti. È vero che l'interpretazione del testo è controversa, in ispecie sul senso delle parole iniziali: *vendendis solidis, quod plerumque publicus usus exposcit, collectariorum corpus obnoxium est*. Mommsen e molti altri, fra i quali sebbene con varianti Chastagnol, ritengono che l'uso pubblico sia quello del commercio Mickwitz ed altri e per ultimo Vera sostengono invece che si tratti dello Stato (bibl. in Vera, 1974, 201 ss.). In entrambe le interpretazioni vale la norma che il cambio doveva avvenire ad uno *statutum pretium*, intorno all'entità del quale vi erano i reclami dei cambiavalute. Si tenga conto che il termine *plerumque* implica che vi erano altre attività meno frequenti dei nummulari (diversamente Cracco Ruggini, Vera). Dal lato linguistico anche i bisogni della popolazione possono essere espressi con *publicus usus*, ma è più proprio del termine il riferimento a rapporti con lo Stato. Non saprei risolvere con certezza la questione interpretativa, ma è invece certo che il danno lamentato dai cambiavalute è che essi erano costretti a cedere i solidi ad un prezzo inferiore a quello dell'oro sul mercato, di cui si afferma che era aumentato in modo enorme. Però non ci risulta da altre fonti che l'aumento del prezzo dell'oro in quello spazio di tempo sia stato tanto elevato. Vi è dunque notevole enfasi nel reclamo. Rimane comunque la differenza. Il meccanismo di finanziamento era assicurato dall'arca vinaria, la quale incassava le somme non indifferenti della vendita del vino fiscale, evidentemente pagate in moneta spicciola, mentre

19 la riforma di Valentiniano tolse ai provinciali la facoltà di aderazione (C.Th. 11.1.1 e 2 (365) e poi estese il divieto anche alla regio sububicaria (C.Th. 11.1.3 (377), divieto ribadito contro frodi degli interessati nel 389(?) (C.Th. 11.1.5. La conseguenza di tale divieto fu che le entrate in oro dell'arca vinaria vennero a contrarsi. Se però si riduceva l'oro nelle casse dell'arca, la submissio ai nummulari o doveva avvenire in grandi quantità di minute monete di bronzo, che a loro volta costoro dovevano cambiare in oro, oppure era la stessa arca a procedere a questa conversione in modo da poter somministrare monete d'oro ai cambiavalute. Era questo, se mai, a provocare l'aumento del prezzo dell'oro e non tanto la caduta del bronzo, che tra l'altro negli ultimi decenni del secolo era stata frenata.

50 La vicenda della Relatio 29 ci illumina sufficientemente sui meccanismi abbastanza irrazionali del governo e sulle loro conseguenze forse non volute o non previste. E ci mostra come funzionava il mercato. Questo aspetto del problema non è valutato nella disputa tra i fautori del carattere statalista o dirigista dell'economia tardo antica, della quale si parla nell'ottima ampia ricerca di Lietta Di Salvo (1995, 575 ss.). Anche nel campo della potente corporazione dei naviculari, lo sforzo del governo di imporre oneri e limiti all'attività dei suoi membri risulta evidente.

Non è agevole ricostruire il processo di formazione dei prezzi delle merci in un sistema nel quale assieme all'ingerenza statale ed al vincolismo burocratico esisteva un certo spazio di attività libera. Vi erano sicuramente fattori naturali, come le annate buone o cattive per l'agricoltura, maggiore o minore disponibilità di riserve metallifere, eventi politici traumatici, come guerre civili od esterne e così via.

Se essi influivano sulla formazione dei prezzi, non erano però i soli fattori. Da tempo si è posto in evidenza che lo Stato considerava in primo luogo la monetazione come uno strumento per l'adempimento delle proprie funzioni. Se la quantità di moneta coniata era corrispondente alla domanda non vi era alcuno squilibrio. Non era però sempre così ed il governo non era in grado di valutare l'entità dello squilibrio ed adottare prontamente i rimedi necessari, se era possibile. E' eccessivo dire che esso era insensibile ai bisogni della popolazione ed ai riflessi sociali. Come in tutti i tempi, le scelte politiche potevano essere di segno diverso e questo spiega il continuo alternarsi di misure dirette a sostenere la moneta di base del commercio quotidiano della gente comune od al contrario lasciare che le cose andassero per il loro verso, salvaguardando la moneta aurea, simbolo della potenza dell'Impero e tesaurizzata dai possidenti.

65 In questa lunga vicenda vi sono fenomeni, che sono emersi dalle ricerche del nostro tempo e fatte rilevare dagli studiosi (es. Chastagnol, 1994, 291 n. 72 ss.). In Egitto da vari documenti risulta che i lavoratori preferivano di essere pagati in moneta anziché in natura, nonostante l'inflazione del bronzo. Il danaro pattuito evidentemente bastava per acquistare i prodotti occorrenti alla vita quotidiana.

Viceversa in un altro campo si preferiva mediante l'aderazione di pagare in danaro in luogo dei prodotti, che il contribuente era tenuto a corrispondere ai diversi rami dell'amministrazione statale, il che dimostra la maggiore convenienza di vendere i prodotti ai quali si pensava di ottenere un corrispettivo maggiore.

Finora ho esposto più dubbi che certezze. Sono convinto che lo stato attuale della documentazione non permette di avere una conoscenza sicura dei fatti economici e finanziari, nemmeno per l'Egitto. Forse sono troppo pessimista di fronte a studiosi più fiduciosi, come la loro più giovanile forza creativa permette. Ma ritengo che sia comunque utile tener conto delle difficoltà. Ecco talune considerazioni, che a mio giudizio legittimano i dubbi. Le tabelle con le curve dei prezzi sono costruite sulla base di dati eterogenei, e sono contraddittori o tratti da beni il cui prezzo è condizionato da eventi naturali, buone o cattive stagioni nell'agricoltura, o eventi politici interni ed esterni. Sebbene si sia fatto qualche progresso nella definizione di misure di riferimento essenziali, come il modius castrensis per il grano, valutato dal Duncan Jones ad 1,5 modii italici, che mi sembra accettabile, tuttavia rimane qualche perplessità di fronte alla conseguenza che il prezzo corrispondente nell'Edictum de pretiis, che è un calmiera, è superiore a quello derivante dal rapporto suddetto, in quanto per la stessa quantità di oro occorrono invece di 220 artabe, non 240. Del resto le diversità dei prezzi per regioni o per stagioni ed epoche dell'anno, messe in evidenza dal Duncan Jones, dimostrano quanto sia difficile tracciare una curva dei prezzi del grano, disponendo non di statistiche continue, ma di dati sporadici. Le Tabelle che gli autori moderni hanno costruito, come quelle che ha pubblicato Lo Cascio, impiegando criteri diversi da quelle di altri, sono utilissime se non si trascurano i limiti oggettivi.

Da tutto quello che precede si possono trarre alcune conclusioni, che anche esse hanno un certo grado di problematicità. Il sistema monetario dell'impero conosce monete di tre metalli, oro, argento e rame, ma non vi è un rapporto di conversione né stabile, né stabilmente garantito dallo Stato. Per stabilire l'effettivo livello dei prezzi occorre partire dal valore in metallo delle monete reali e tener conto del deprezzamento determinato dalla diminuzione e scomparsa dell'argento nelle monete di rame, come anche del peso di tutte le monete. A questi dati, che oggi possediamo con notevole esattezza, occorre aggiungere gli altri fattori, cioè la quantità di moneta circolante rispetto al prodotto e la velocità di circolazione fattori che in tutti i tempi influiscono sui prezzi. Dall'altro è necessario raccogliere tutti i dati economici in stretto senso, cioè quelli relativi alla quantità e qualità delle merci prodotte, cioè in una parola delle condizioni economiche generali. In modo puramente indicativo si può dire che un'inflazione come quella che si vuole esistita in Egitto durante il IV secolo con l'enorme aumento dei prezzi indicati non una moneta inesistente e divenuta fittizia, il denario, non vi è stata, né vi è stata in altre regioni orientali ed occidentali dell'impero. Vi sono stati tentativi vari del governo di difendere la moneta di rame ed il biglione, come si può desumere dalle emissioni di nuovi tipi e dal ritiro di monete, il cui valore intrinseco era maggiore di quello nominale oppure dall'aumento della potentia nominale di determinate monete. Che non vi sia stata una politica monetaria unifor-

me è certo. Callu nella sua ricerca sulla quantità della moneta in circolazione
 5 2 (1993,97 ss.) ha fornito un disegno impressionante per la ricchezza dei dati e
 molte intuizioni felici, ma dove non mancano interpretazioni arrischiate ed emer-
 gono i limiti attuali della ricerca. Ad esempio, come pensare che i veteres di
 cui si parla in C.J.V.37.22.5 si possano riferire anche all'iscrizione di Feltre,
 che è appena del 323 ?

Ma il limite principale, che lo stesso A. pone in evidenza è la mancanza di un'ope-
 ra, la quale raccolga in modo organico tutto il materiale numismatico esistente
 e renda possibile avere sotto gli occhi lo stato effettivo delle nostre fonti.
 Oggi come oggi, si può dire che il riferimento a miriadi non significa l'espulsione
 dalla circolazione delle monete di rame, che si usavano per gli acquisti comu-
 ni, nei quali essi erano conteggiati secondo il valore reale dei singoli conii.
 I riferimenti nei documenti a miriadi e migliaia di miriadi avevano nella transa-
 zioni e negli scambi solo il fine di un conteggio con l'oro, che da Costantino
 in poi fu la moneta stabile regolatrice della circolazione. Poichè anche l'oro era
 valutato in miriadi così si ristabiliva il rapporto con le monete reali, come abbia-
 mo visto nel caso del Pap. Ox. 2767. Che il bronzo avesse la sua funzione è dimostra-
 to dall'esistenza di numerosi ripostigli di tali monete, che sono stati oggetto
 di considerazioni quantitative da parte di studiosi come la Ruggini e Callu, il cui
 valore è indubbio, anche se vi è il limite del carattere fortuito dei ritrovamen-
 ti.

La mia conclusione si avvicina più alla tesi di quanti, come Bagnall e Whittaker
 e prima Johnson e West negano l'esistenza dell'inflazione come dato economico, ma
 non si identifica con essa. Essa si fonda su di un metodo diverso, non assume i va-
 lori nominali dei documenti come un assoluto, ma li valuta nel confronto con i
 prezzi dell'oro rispetto a monete reali di biglione o di rame e valuta i prezzi
 sotto questa luce. Le migliaia di miriadi dei documenti hanno un senso se vengono
 assunti come indicativi degli aumenti reali, ne hanno un altro se si convertono in
 monete reali delle quale si può conoscere il potere d'acquisto misurato sulla
 base dell'oro. Ma essa riconosce ed accentua i limiti delle nostre conoscenze e
 spinge ad un apprezzamento più serio delle reazioni soggettive degli utenti,
 che molte volte, in mancanza di segni visibili o di marche di valore sui singoli
 conii non erano in grado facilmente di apprezzare la composizione della lega e
 dell'argento in essa contenuto, in ispecie quando si trattava di milligrammi. Nel-
 lo studio della circolazione si avverte una certa indifferenza degli storici ver-
 so tali reazioni soggettive, che possono essere determinanti nel crollo di una
 moneta.

◇ Abbreviazioni degli scritti citati nel testo, nei quali si hanno più ampie indicazioni bibliografiche.

Bagnall 1985 = R.S.Bagnall, Currency and Inflation in Fourth Century Egypt, *BASP.Suppl.5*, 1985

indicazioni bibliografiche sul tema:

Bruun CIR = P.M.Bruun, Introduction a Roman Imperial Coinage VII (1966)

← Callu 1978 = J.P.Callu, Dénier et nummus (300-354) in Les dévaluations à Rome, *EFR.37*, 1978, I, 107 ss.

➤ Callu-Barrandon, 1986 = J.P.Callu, L'inflazione nel IV secolo (295-361). Il contributo delle analisi, in Società romana e impero tardo antico, I, Bari 1986, 559 ss.

← Callu 1993 = Quantifier l'inflation, in L'"inflazione" nel quarto secolo d.C. Colloquio 1988, pubbl. Roma 1993

← Callu 1982 = La monnaie de l'empire romain, *BAGB* 1983, 550 ss.

← Carrié 1884 = J.M.Carrié, *Papyrologia numismatica*, *Aegyptus* LXIV, 1984, 203 ss.

➤ Carrié 1993 = id. Observations sur la fiscalité du IV siècle, pour servir à l'histoire monétaire, in *Inflazione cit.* 115 ss.

← Carrié, Storia = id. L'economia e le finanze, in *Storia di Roma Einaudi*, 3.1 (1993) 51 ss.

← Cataudella 1992 = M.R.Cataudella, Aurum pro aere nella politica di Costantino in *Costantino il Grande* (ed. Bpnamente e Fusco, Macerata 1992, 283 ss.

← Chastagnol 1979 = A.Chastagnol, Problèmes fiscaux du Bas-Empire Points de vue sur la fiscalité antique (a cura di von Effenterre), Paris 1979, 127 ss.

← Cracco Ruggini 1961 = Cracco Ruggini, *Economia e società nell'Italia annonaria*, Milano 1961

➤ Cracco Ruggini 1984 = id. Stato e associazioni professionali nell'età imperiale romana, *Akten des VI Intern.Kongr. f.Gech.u.lat.Epigr.*, *Vestigia* 17, 1974, 271 ss.

◇ Cracco Ruggini 1984 = id. Mimano nella circolazione monetaria del tardo impero, *Atti Conv. La Zecca di Milano*, Milano 1984, 13 ss.

➤ Crawford 1975 = M.Crawford, Finance, Coinage and Money from the Severian to Constantine, *ANRW*.II,2(1975) 560 ss.

← De Martino Storia = F.De Martino, *Storia economica di Roma antica*, II, Firenze 1980 con aggiornamenti in *L'Economia, Princeps urbium-Antica Madre* dir. G.Pugliese Carratelli, Milano 1991, 316 ss.

➤ Foraboschi 1986 = D.Foraboschi, L'Egitto in L'Impero. Le strutture economiche e sociali delle province, (ed. Crawford), *BSR.*, Como, 1986, 106 ss.

Giardina 1989 = A.Giardina, ed. *Anonymus de rebus bellicis*, Milano 1989

← Jones, Economia = A.H.M.Jones, L'economia romana, trad. it. di *The Roman Economy*

← Oxford 1974 (a cura di Brunt) Torino 1964 a cura di Ló Cascio con aggiunte Jones 1959, *Econ.*) = id. *The Origin and the early History of the follis*, Roma. *Econ.* 320 ss/

➤ Jones 1974 = id. *Il tardo romano IMPERO* (trad. it. Milano 1974 dall'inglese 1965)

De Salvo 1995 = L.De Salvo, *I Corpora naviculariorum. Economia privata e pubblici servizi nell'Impero romano*, Messina 1995

KENT 1981 = J.P.C.Kent, RIC VIII (1981)

Lo Cascio 1984 = E.Lo Cascio, Dall'Antoninianus al 'Laureato grande', Opus 3, 1984, 122 ss.

Id.1986 = Teoria e politica monetaria a Roma tra III e IV secolo, in RITA cit. I, 335 ss. (1986)

Prezzo dell'oro e prezzo delle Merci in L'inflazione cit. 155 ss.

id.1995 = id. Aspetti della POLITICA MONETARIA NEL IV secolo, Atti Acc. Costantiniana, X, Napoli 1995

Mattigly = H.Mattigly, Roman Coins 2a ed. 1961

Mazzarino 1961 = S.Mazzarino, Aspetti sociali del IV secolo, Roma 1961

Mickwitz 1932 = G.Mickwitz, Geld und Wirtschaft im röm. Reich des vierten Jahrhundert, Elsingfors 1932

Schubert 1984 = Schubert, Studien zum spätrömischen Münzlauf in Aegypten. Folles und Aes Schätze aus dem 4. Jahrhundert n.Ch/, Studien zu Fundmünzen der Antike; 2, 1984, 75 ss.

Seeck = O.Seeck, Anonymus, PW. I, 2325; Geschichte und Untergang der antiken Welt, II (1921, rist. 1966), 245 ss.; VI, 430

Sperber 1974 = D.Sperber, Roman Palestine 200-400, Money and Prices, Ramet Gat 1974

Vera 1974 = D.Vera, I nummulari di Roma e la politica monetaria del IV secolo, Atti Acc. Torino 1974, 201 ss.

West and Johnson 1944 = L.C.West and A.C.Johnson, Currency in Roman and Byzantine Egypt, Princeton 1944

Whittaker 1980 = C.R.Whittaker, Inflation and the Economy in the fourth Century A.D. in King (ed.) Expenditure and Monetary Policy in the Roman Century A.D., BAR. Intern. Ser. 76, Oxford, 1980, 1 ss.

5A

Seck 2837

nell' Edit. de post. il doppio ten. fu ridotto
1/25. ora. l'istm. n. no

Lo Casuo *Aspetti della politica monetaria nel
14 secolo* Atti Acc. Romanista Costantiniana
& Conv. Fatti in onore di A. Bruceri Napoli
Ed. Sc. 25 1995, 4-81-502
(nummus - solidus 405

Seck. 2838 ... nel 396. CTh II. 21.2 10 fol. = 1 litra
quasi una mezza
Valentiniana III - me 448 - solidus de - il solidus
non deve essere meno de 7.000 (Seck
16-1)

All' inizio dell' eta quistion. sol. = 210 f
Procopius hist. 252 - Quando arrivò la
in Italia (568) il titolo in 180 f
SENATO DELLA REPUBBLICA

Dr. Massimo ... Archivio Storico
Senato della Repubblica Archivio Storico
17. 106

Seconda Serie PN 2837. (per la Anonima le
 monete con incisa sopra il verso, solo eccezioni
 sono alcuni mitologues dell'età Arcaica (dunque
 non all'età di questa moneta). più tardi si dice
 molte monete. con lettere greche che significano l'altro
 spazio del verso $M = 40$ $K = 20$

$d = 10$ $E = 5$ e monete d'oro nel pezzo più
 piccoli che rappresentano l'unità. Il peso è 14,2 -
 17,8 / 2 7,8 - 9,2 | 1,9 - 3,3 | 1,65 - 2,55 |
 0,45 - 0,85

A lato delle due con M e K ne sono anche

con le lettere Anonima. più piccolo 0,8 - 1 e

3,9 - 4,5 - sembra una controparte, a trovare

lato Anonima e altro più piccolo. Le maggiori

si trovano, le minori si trovano argentate in modo

che l'argento si arguisce da per equivalente alle

più grandi.

Inoltre si 40 originariamente come 32 anni o

nummi da un pezzo dopo due anni o folles - quale

20 Nummi - da 10 centesimi inles - di una

316 parolarius tra rege yfomate
 e inflexione nominale, un fo utent un anno. 9
 ipotesi di determinare con precisione il valore del contenuto materico.

p. 301 in una volta si struttura a Costanzo 56
 una ved. moneta aggiunta all'no. un
 vindi per leati tendere a imitazione de il
 primo impulso è partito da Didi.

ft. Pugliese
 Dhd. p. 319 esortato i per veni mulo di
 storiellatore montani sviluppati da Costanzo
 il modo d'ora fu il punto d'arrivo.

p. 303 Traduzione di Ezard - in questo
 testo la versione qua un carence la
 interpretazione con linguisti
 [io questo a testo in latino p. 318]

il termine solidus or tra nell'Edith di
 Didi.

303 il nome della moneta conosciuta è follis
 ma ora è nummus. - da ogni modo il
 valore da 12.5 grama a 25 grammi.
 [in questo anno emesso 319]

309 ricomposizione della politica N Costanzo

310 un'idea Canada della Repubblica Coloniale Storica lo
 sempre fiscola -

100 x
40
4000

Carta da minuta

57

SENATO DELLA REPUBBLICA

da vedere d'inflazione del quarto secolo
to mr. Intern. a cura di S. Lorda
(Roma 1993 - un 1988) - in
Lancé p. 124 ss. [dist. Roma 293]

Lancé p. 297

La capitatio è un'imposta di ripartizione
autoria un'imposta unitaria di carattere
uniforme -

inquin = 100 inquin (p. 298) -

il sistema del libro 1120 - romano si
colloc. in un altro quadro, che non ha
niente a che fare con il mito della inaptio
separata e regnava con la inigoto - capo
del IV secolo -

[quell'è questo sistema]

ammette più la varietà di elipse in
singole provincie -

municipi (v. in finanze)

Theodor
Muntz a Costan.
C. 390

483

58

numeros = 25 d.

494 Anus e solidus

495

Valori del p. l. d. y

496

numeros in nota bene

argentea

496

324 d. p.

liberaz.

vel. 20

483

folles or

12.500 d.

Penz. - 2

complicata z di carattere ipotetico

del 352-353, troppo complicata e di carattere ipotetico, che tuttavia a quanto

~~Come~~ mi
da minuta

SENATO DE

57

1 stemma
500 m l'
277.8 Em.

4 sextans

II 102. 17

XOUS 8^a della

metre

sest. 9 nel XOUS

4 sest.

$$4 \times \frac{1}{9} = 4 \div 9$$

0.36

1.45

Lo lasio 173 n 44

come Jonon del folio =
25. oro den. come unita N
comto era

Thesd. 7. 20. 3 (320)

oro de in manna hygrofia
oro in maneta viginti
quingre milia follium

in XIV, 24. 1 (328)

vicensis follium . e num 25

VI. 6. 5 prima portum
viginti quingre

millium folli et quinquaginta libram
argenti

tertia portum viginti milia
follium et quadraginta libras
argenti

terza milia quingre m. f.

L'anno 1910

1000 - 1000000
Basta

at Prigione argenti libro

69

p. 127 P O X XIV 1653 (Rea "bullion purchase") - 62

Tassa di requisizioni del lignino d'argento proporzionale
alla contribuzione di grano, che ne proporz. alla
superficie - per 100 artabe 1,5 oncia d'argento

P. Mich inv. 335 verso reintegr. * Bagnoll e Wolf -
tassa d'imposizione in grano su terra gravata nel
norma N 6512. ma di 1 art. per arve

p. 127 n. 36 Il documento così reinterpretato ha un'importanza
capitale per l'economia e la politica ossirinchi del IV sec
l'unità di 100 artabe utilizzata per la requisizione
di argento rappresenta dunque un indizio di
100 arve.

p. 129 Vi è una differenza di imposizioni tra la
documentazione assirica e quella N P O X XIV
1653 - Sappone un supplemento un all'imposta
in grano ma alla requis. dell'argento, simile
all'hekatoستي per il grano e l'oro nella stessa
terza (es. P. Lois. Is. II. 1. 24 e 26). Uguale il
? Tassa nelle due zone per 100 artabe - su differenza
un eccesso che dal semplice al doppio

SENATO DELLA REPUBBLICA

Carta da minuta

Carrie - *Suzotian* per CTh. 7.6.3 (377)
 che ha una tariffa fiscale per le vertis militari
 differenziate per gruppi di diocesi - non vi è alcun
 documento per dire che il suo scopo è di allargare il peso
 talune diocesi - Perché nominare allora le altre, come
 l'Egitto?

p. 119 la tariffa di Thera è più pesante
 che per l'Egitto di CTh.

126 *ancora comparativismo*
 ha preso forse il suo nome dai fatti
comparations de pratiques
 militari -

127. fuori del passaggio dalla repressione di
 metalli preziosi alla fiscalità classica, de
summae ~~esse~~ *prodotto* 325-330, si è
 proceduto ad una ridefinizione generale dei
 tasse dell'imposizione? Allo stato attuale delle
 nostre conoscenze non si può dare una risposta -
 E' possibile per risalire a decisioni un
 inguam di 100 *ingeni* nelle *ville* ~~pro~~ *ville* ~~di~~
 o il loro equivalente, come l'arouse in Egitto -

Aegyptus

italiana di egittologia e papirologia

PUBBLICATA DALLA SCUOLA DI PAPIROLOGIA
DELL'UNIVERSITÀ CATTOLICA DEL SACRO CUORE

FONDATA DA ARISTIDE CALDERINI

pubblicazione semestrale

1-2

anno LXIV gennaio-dicembre 1984

Direttore

ORSOLINA MONTEVEGCHI

Condiretori

SERGIO DARIS GIOVANNI GERACI

Comitato di Redazione

MARIO AMELOTTI EDDA BRESCHIANI SILVIO CURTO GIOVANNI TARDITI

Segretari

CARLA BIALCONI GERARDO CASANOVA
LUCIA MASCHIOLO ANNA DI BUONTO KASSE
GIUSEPPE TIGIETTI

© 1984 Vita e Pensiero / Pubblicazioni della Università Cattolica del Sacro Cuore

Prezzo del presente fascicolo doppio, per l'Italia L. 2000 - per l'Estero L. 2500 (XXI + \$ 120)

Abbonamento annuo 1984: per l'Italia L. 7000 - per l'Estero L. 11000 (XXI + \$ 50)

Direzione e Amministrazione presso la Università Cattolica del Sacro Cuore, Scuola di Egittologia e Papirologia,
Largo A. Gemelli, 1 - 20123 Milano

Responsabile: dott. D. Lefrese - Proprietari: Università Cattolica del Sacro Cuore

Autorizzazione del Tribunale di Milano 22 luglio 1949, n. 709 del Registro

Stabilimento Grafico Scotti S.p.A., viale Piceno, 17 - 20129 Milano
finito di stampare nel gennaio 1985

Pubblicità inferiore al 70% - Commissionario per la pubblicità: G. Mendella
Pubblicità Edizioni - Via A. Stradivari, 10 - 20131 Milano (Italia) - Tel. (02) 20.43.7207



U.S.P.I. / Unione Stampa Periodica Italiana

Senato della Repubblica - Archivio Storico

5784855
RETTORATO
UFF. NA. UNIV.
12:11
27/09/95

SOMMARIO

	pag.
P. CESARETTI, <i>Nerone in Egitto</i>	3
PRUNETI, <i>Su due frammenti isocratici del Panegyricus</i>	27
SWIGGERS, <i>A note on the grammatical papyrus</i> . P. Lit. Lond. 184	31
C. BALCONI, <i>Απογραφαί προβάτων και αγγών dell'età di Tiberio e Caligola</i>	35
R. W. DANIEL - R. PINTAUDI, <i>PSI XII 1263 recto: Conti amministrativi</i>	61
P. J. SIEPESTEIJN, <i>Short Remarks on Some Papyri</i>	69
E. BATTAGLIA, <i>Dichiarazioni templari. A proposito di P.Oxy. XLIX, 3473</i>	79
S. DABIS, <i>Toponimi della Meris di Polemons</i>	101
A. LEONE, <i>Il villaggio di Psinachie</i>	121
L. CASARICO, <i>Ἐορτή e πανήγυρις nei papiri</i>	135
G. CASANOVA, <i>Epidemie e fame nella documentazione greca d'Egitto</i>	163
I. M. CARRIÉ, <i>Papyrologica numismatica</i>	203
R. KAPTEL, <i>Sur le copte α. et αζ(α), et le langage de l'étrangère</i> (n. 5, 24-26 et 7, 15-16)	229
M. MANFREDI, <i>Eric G. Turner</i>	237
<i>Testi recentemente pubblicati</i>	241
<i>Revisioni e bibliografia:</i>	
J. M. KROCHTEN, <i>Le Décret d'Horemheb. Traduction, commentaire épigraphique, philologique et institutionnel</i> (S. PERNIGOTTI)	270
J. SPALINGER, <i>Aspects of the Military Documents of the Ancient Egyptians</i> (Yale Near Eastern Researches, 9), (M. P. CESARETTI)	273



Papyrologica numismatica (1)

Les papyrus apportent une contribution essentielle à notre connaissance de la monnaie romaine. Il arrive pourtant que la valeur de cette information soit compromise par les difficultés de lecture particulièrement sensibles dans le cas de sigles ou de montants monétaires chiffrés. On s'en persuadera mieux encore en relisant l'ouvrage pionnier de West et Johnson, *Currency in Roman and Byzantine Egypt*, si remarquable en son temps, mais dont la refonte s'impose. Cependant les progrès accomplis dans le domaine de l'histoire monétaire romaine nous permettent de détecter certaines anomalies dans les textes précédemment publiés, et de proposer de nouvelles lectures, restitutions, interprétations ou datations. Tel est l'objet de la série d'études documentaires dont la publication, inaugurée ici, devrait se poursuivre sur plusieurs livraisons.

I. P.OXY. XXXIV 2729 ET L'INFLATION MONÉTAIRE AUTOUR DE L'ANNÉE 350*

La richesse potentielle de ce document, édité par John R. Rea en 1968, n'a pas manqué d'être signalée dès sa parution (1). Cette « lettre d'affaires » pauvrement rédigée dans l'ennui d'une arrière-

(*) Je tiens à remercier John Rea pour son aimable collaboration. La mise au point finale doit beaucoup aux précieuses suggestions de Jean-Pierre Callu ainsi qu'aux indications fondamentales de Roger Bagnall dans une monographie à paraître prochainement comme « *BASP* » suppl. 4, et que j'ai pu consulter en manuscrit: *Currency and Inflation in Fourth Century Egypt* (abrégé *Currency*). Leur responsabilité n'est pas engagée dans certaines interprétations ou hypothèses dont j'assume les risques. Ma reconnaissance va encore à l'*Egypt Exploration Society*, qui m'a autorisé à publier la photographie du document.

(1) Cf. PRÉAUX dans « *CE* » 44 (1969) p. 366; O. MONTEVECCHI dans « *Aegyptus* » 48 (1968) p. 256: « La lettera 2729 ... meriterebbe di essere attentamente riconsiderata ».

boutique (2) pourrait constituer un témoignage exceptionnellement précis et concret sur la circulation et les conditions d'utilisation des divers monnayages à un moment du IV^e siècle de n.è. qu'il conviendra, entre autres choses, de préciser. Encore faut-il surmonter préalablement de graves difficultés d'interprétation, qui ne tiennent pas seulement aux incorrections linguistiques du rédacteur ou au vocabulaire allusif de son jargon commercial.

Je dirai bientôt les raisons pour lesquelles la lecture de plusieurs passages m'a paru nécessiter une révision. Je reproduirai ensuite le texte dans une version améliorée par John Rea lui-même en réponse à mes perplexités. Mais pour faciliter la compréhension il ne sera pas inutile, auparavant, de disposer en tableau l'information multiple que nous livre le document.

Information monétaires et révision du texte

Au *Recto*, le rédacteur, Dioscuridès, notifie un double envoi expédié par ses soins:

- d'une part, de la monnaie (l. 9-13) pour un total A de 6700 myriades, contenue dans deux jarres — un *sambathion*, un *knidion diploun*.
- d'autre part, deux *centenaria* (3) de fer, dont la valeur B a été éditée $\mu\sigma\rho(\iota\acute{\alpha}\delta\epsilon\varsigma)$ ($\tau\alpha\lambda\acute{\alpha}\nu\tau\omega\nu\varsigma$), et traduite « 200 myriades de drachmes ».

Au *Verso*, le rédacteur demande à son correspondant d'acheter pour son compte tous les articles ($\epsilon\iota\delta\eta$) qu'il pourra trouver; il lui en dresse une première liste, plus ou moins reprise ensuite avec l'indication des prix qui ont actuellement cours:

- C (l. 28): $\lambda\iota\tau\tau\alpha \pi\epsilon\alpha$ (), correspondant apparemment à la l. 33-34: $\tau\acute{o} \lambda\iota\tau\tau\omicron\nu \tau\acute{\omega}\nu \epsilon(\cdot) \acute{\omega}\nu\chi\iota\omega\nu = 25 \text{ argyra}$.
- D (l. 28): $\lambda\iota\tau\tau\alpha \chi\omega\rho\iota\kappa\acute{\alpha}$; cf. l. 34: $\tau\acute{o} \chi\omega\rho\iota\kappa\acute{o}\nu \tau\acute{\omega}\nu \epsilon\gamma' \acute{\omega}\nu\chi\iota\omega\nu = 20 \text{ argyra}$.
- E (l. 28-29): $\kappa\omicron\nu\chi\iota\sigma\mu\alpha\tau\alpha$; cf. l. 34-35: $\tau\acute{o} \kappa\omicron\nu\chi\iota\sigma\mu\alpha = 38 \text{ myriades}$.

(2) Cf. l. 30-32 du texte.

(3) $2 \times 100 \text{ Syrae}$ (ca 32,6 kg) = 65,2 kg.

- F (l. 30): σπάτια; cf. l. 35: τὸ σπατιου (sic) = 50 et 52 myriades.
- G (l. 30): χαλκώματα; cf. l. 35-36: τὸ χάλκωμα τοῦ α' κεδ().
Prix édité 850 myriades de talents 100 talents.
- H: il reste, à la l. 35, un article mal identifiable, τὸ αρ.ον. sans correspondant aux l. 28-30, et dont le prix est exprimé en myriades (300 + x myriades).
- à la réception de ces éventuels articles, Dioscuridès enverra de la monnaie d'Aes (κέρμα).
- à ce propos, il rappelle le cours actuel du *solidus*:
- J (l. 37): τὸ νομισμάτιον σήμερον μυρ(ιάδων) ψλ' = 730 myriades.
- K (l. 4-7): nous apprenons incidemment que le prix pour le port d'une lettre serait de 2 *argyra*. L'épithète σαπρός s'applique aux monnaies dans Arr., *Epict.* IV,5,17 (associé à ἀδοκιμός) et dans P.Yale 79.

Une série de prix est donc exprimée en *argyra* (C, D, K). S'agit-il bien de pièces d'argent, comme le suppose l'éditeur (4)? Ces *argyra* ne seraient-ils pas plutôt de bronze saucé, à la façon du monnayage désigné au III^e s. comme ἀργύριον τῶν Σεβαστῶν? voire de cuivre pur et simple? Un numismate dirait que le mot n'est peut-être pas à prendre « at its face value ».

Avant de répondre à cette question, constatons qu'une monnaie, l'*argyron*, sert de référence usuelle, sans qu'il soit besoin de préciser son « cours du jour » en myriades, comme on fait pour le *solidus*, et lors même que de nombreux prix sont indiqués en myriades.

La somme transférée dans les deux jarres représente un montant important — l'équivalent d'un peu plus de 9 sous d'or: s'agit-il également d'*argyra*? L'unité de compte de cet Aes circulant « au poids » est déjà la myriade, qui apparaît également dans le deuxième groupe de prix: selon John Rea, il s'agirait tantôt de la myriade de drachmes (A, E, F, H, J); tantôt de la myriade de talents (B et G), ce qui impliquerait des différences de l'ordre de 1 à 6000 entre les différents articles mentionnés. Tels qu'ils ont été édités, ces prix entraînent des difficultés insurmontables.

(4) Cf. commentaire au l. 6, avec référence au *miliarense*. Dans la présente étude, je conserve la graphie « ἀργυρά », qui pourrait à première vue passer pour un barbarisme à la place d'ἀργύρια. D. Hagedorn me suggère qu'il pourrait s'agir du pluriel de l'adjectif ἀργυρός, à ou l'accentuation ἀργυρά que j'ai retenue dans le texte.

B

Par exemple:

- le prix B impliquerait qu'une livre de fer ait valu ca 8, 22 *solidi*, presque 1/9^e de livre d'or, chose naturellement impossible.
- pour G, on est frappé par le degré « diabolique » de précision que 100 talents apporteraient à un prix de 850 myriades de talents: 1/73000^e de sou, ou encore un décigramme d'*Aes* environ. Ajoutons que le *chalkōma* étant, sous une forme ou une autre, « du cuivre », quelle quantité aurait-il fallu en réunir pour atteindre une valeur supérieure à 6000 sous d'or?
- supposer qu'il s'agit partout de myriades de talents, même quand cela n'est pas précisé, ne résoud pas davantage les difficultés. Ce serait en effet porter le *solidus* jusqu'à 730 myriades de talents, alors qu'à la fin du IV^e s. (PSI VIII 960) (5), il « ne vaut que » 3 myriades de talents, et 4,8 myriades de talents au début même du VI^e siècle (P.Oxy. XVI 1917).

C'est pourquoi j'ai demandé à John Rea de revoir pour mon propos le texte de P.Oxy XXXIV 2729. Voici sa réponse:

« I have been aware for some time that I read one figure wrongly in 2729.36, but your letter has forced me to look again more carefully and I must confess now to two serious errors which have made nonsense of the figures. The worst is the misreading of 'A = 1,000 throughout, i.e. in three places (17, 36, 36), as the symbol for talents! The other, in 36 again, is the misreading of sampi = 900 as rho = 100. See e.g. P.Cair.Isid. Plate III for similar forms of these signs.

Therefore, in 17 read $\mu\rho\rho(\iota\acute{\alpha}\delta\epsilon\zeta) \text{ 'A}\epsilon = 12,000,000$ units,
 in 36 read $\mu\rho\rho(\iota\acute{\alpha}\delta\omega\nu) \text{ 'A}\omega\nu = 18,500,000$ units,
 and $\mu\rho\rho(\iota\acute{\alpha}\delta\omega\nu) \text{ 'A}\lambda = 19,000,000$ units.

Unfortunately I can get no further with the end of line 12. The calculations in lines 9-13 still seem to imply that the unit is the drachma and I have found no way of escaping that, although I am fully aware that myriads of denarii would be more acceptable » (6).

Comme on peut voir par ce dernier paragraphe, John Rea maintient, en la justifiant par la cohérence des calculs, son interprétation des myriades comme « myriades de drachmes ». Je constate, pour ma

(5) PSI VIII 959-960 sont attribués à la période 385-390 par R. S. Bagnall et P. J. Sijpesteijn, « ZPE » 24 (1977), p. 123. De peu antérieur serait CPR V 26, où la livre d'or vaut 221 myriades de talents.

(6) Lettre du 28 mai 1981.

74

part, que le calcul est également possible avec des myriades de drachmes et de deniers. Dès lors, je préférerai la deuxième solution, la plus « acceptable » de l'avis même de John Rea. Voici mon raisonnement :

Aux l. 12-13, le total (A) des monnaies contenues dans les deux jarres, total que nous pouvons calculer par addition des deux chiffres (2700 + 4000), est exprimé de la façon suivante: .[.].[.]. α' και μυριάδες ψ'; α' est donc le numérateur d'une unité de 6000 myriades, qui est bien évidemment le talent de myriades. Bien qu'une telle unité ne se soit pas encore rencontrée dans la documentation connue (7), elle n'est pas plus surprenante que la myriade de talents (par exemple dans PSI VIII 969) ou la myriade de myriades (P. Ross. Georg. V 61 *Recto A*, l. 9). Je comprends donc ainsi les l. 12-13: ὁμοῦ γί(νεταί) τὰ δύο ἀγγία [μυρία]δ(ων) [ταλ(άντων)] α' και μυριάδες ψ' (8).

Envisageons l'hypothèse de John Rea. 2700 + 4000 myriades de drachmes, converties en talents, représenteraient 11.166 talents, soit 1 myriade de talents et 1166 talents. Il faudrait alors restituer la lacune de la l. 12: μυριάδες ταλ(άντων) α'; le reste, 1166 talents, ayant été reconverti en 700 myriades de drachmes.

Arithmétiquement, donc, les deux solutions sont possibles, ce qui ne saurait étonner, puisque dans un cas comme dans l'autre on multiplie des myriades par des talents. Les myriades de deniers s'imposent cependant doublement, puisqu'à l'emploi le plus normal de la myriade avec les deniers (9) s'ajoute l'argument philologique: μυριάδων

(7) Encore qu'il faille la rétablir, me semble-t-il, dans P.Oxy XLVIII 3396, l. 14, si l'on veut faire rendre un sens au texte. La datation de P.Oxy. XXXIV 2729 peut également fournir un argument en faveur de la myriade de deniers: cf. *infra*, pp. 218-220.

(8) Cf. l'apparat critique ad l. 12: « The calculation requires ταλάντων μυριάς α' και μυριάδες δραχμῶν ψλ (à corriger en ψ), but I have not understood how ταλάντων μυριάς was written... The first trace from the end may be a δ, suggesting perhaps an oblique case of μυριάς ». Par lettre du 28 avril 1982, John Rea objecte que « the remains are not compatible with [μυρία]δ(ων) [τάλ(άντων). C'est pourquoi je garde le texte tel qu'il l'a édité, mais persiste dans mon interprétation de ce passage, à laquelle est également arrivé R. S. Bagnall tout à fait indépendamment de mon étude (*Currency* p. 19).

(9) L. C. West et A. C. JOHNSON, *Currency*, p. 126 et 166, affirment un usage occasionnel de la myriade de drachmes; pourtant, ils n'en produisent finalement qu'un seul exemple (p. 166), dans un texte mal assuré de surcroît, P.Oxy. XVI 2001.

ταλάντων respecte l'ordre de succession déterminé - déterminant.

Un autre passage obscur du *Verso*, le début de la l. 36, demandait à être contrôlé sur le papyrus. Pour énigmatique qu'elle soit, la lecture κεδ est indubitable. Cependant, grâce au cliché photographique aimablement procuré par John Rea, je pense pouvoir trouver un soutien objectif à l'interprétation: τοῦ α' κε(ν)δ(ηναρίου). Si l'on compare en effet ce κεδ du *Verso* l. 36 avec le κενδ du *Recto* l. 14, on constate que le graphisme du κ, sa ligature avec l'ε, et plus encore le graphisme du δ (ductus de droite prolongé sous la ligne, où le coupe une haste transversale indiquant une abréviation, le tout formant une sorte de χ couché) s'y retrouvent identiques, alors qu'ils font exception au tracé habituel de ces lettres dans le texte. Philologiquement, l'expression τοῦ α' κεντηναρίου n'est pas des plus heureuses. Peut-être Dioscuridès aura-t-il contaminé deux constructions: τοῦ κεντηναρίου et κεντηναρίου α'. L'argument paléographique ne sera donc pas de trop pour cautionner une interprétation appelée à un si grand rôle dans les raisonnements qui suivront.

Le texte

Je donne ici le texte revu et restitué.

- ↔ κυρίῳ μου ἀδελφῷ Ἀκυλέῳ Δισσκουρίδης
 ἐν κυρίῳ χέρειν.
 πρὸ μὲν πάντων εὐχομαι τῷ δεσπότη Θε(ε)ῷ
 περὶ τῆς ὀλοκληρείας ὑμῶν θαυμάζω πῶς
 5 ἕως σήμερον οὐδαιμίαν ἐπιστολήν μοι ἔ-
 πεμψας· εἰ σκπρά εἰ καλά, δὲς δύο ἀργυρᾶ
 καὶ γράφον μοι κόμισον οὖν δι(ὰ) τοῦ πλοίου
 Θεοδώρου τοῦ ἐπισκόπου ἡμῶν δι(ὰ) Ἡλίας
 ναύτου σάμβαθον α' ἔχων ἀργυρίου μυρ(ιάδας) Βψ'
 10 ὁμοί(ως) κόμισον δι(ὰ) πλοίου Ἀβάνης πλοίου ἠδι-
 ου ἄλλο κνίδιον διπλοῦν α' κέρματος ἔχων
 ἄλλας μυρ(ιάδας) Δ ὁμοῦ γίνεται τὰ δύο ἀνγίχ [-].[.]·
 α' καὶ μυρ(ιάδες) ψ' ὁμοί(ως) κόμισον δι(ὰ) τοῦ αὐτοῦ πλοί-
 ου Ἀβάνης σίδηρα κενδ(ηνάρια) β' τέως ἔχων
 15 τες τὰ β' μάδια μη' διαμερήσαται οὖν σοι
 καὶ ὁ ἀδελφός μου Διόσκορος καὶ πάλιν πέμπω
 ἡμῖν ἄλλα· ἡ τιμὴ αὐτῶν γὰρ σήμερον μυρ(ιάδες) Ασ

72

οὐδαί οὐκ ἐνεῖ τὴν νύκταν ἔβαλα αὐτά εἰς τὸ
 πλοῖον ὁμο(ίως) ἀπέστιλά σοι δι(ὰ) πλοίου Ὀριγένου[ς]
 20 υἱός Ἡρᾶ οἴνου ὁμφακηραι πρω(είου) α' ὥστε
 ἠγόρασες ὁμφακηραι κε' τέως ἤδει γὰρ ἔ-
 πλήρωκα αὐτῷ ἀγγίων ὅσον αὐτῆς τὴν περα-
 γωγῆς αὐτῶν μηδὲν οὖν δεῖς αὐτῷ ἐὰν κομῆ-
 σης ταῦτα, γράψον μοι καὶ ἤκουσα γὰρ ὅτι

Au recto, dans la marge de gauche, en travers:

25 ἐστάκαται σοι καὶ Ἰωάννου εἰτας κεφαλεωτάς
 οὕτως οὖν ἀγοράσαται ὁμοῦ σοι καὶ Διόσκορος
 εἶδη καὶ πέμψον μοι ταχύ.

Verso → ἀλλὰ μὴ ἀμελήσης, κύριέ μου ἀδελφαι· ὁμοῦ ἀγοράσαται
 εἶδη καλὰ
 καὶ πέμψατέ μοι εἶδη ἤδη λί(τρα) χωρικά ἢ λί(τρα)
 ηρ() ἤδη κονχίσματα ἤδη
 30 χαλκῶματα ἤδη σπάτια ἤδη ἀπαξαπλῶς μὴ ἀφῆκες μαι
 ἀργῶς
 κάθημαι μόνος· εἰμι (10) γὰρ εἰς τὴν ἀποθήκην ἡμῶν
 οὐ δύναμαι γὰρ
 σαλευθῆναι τῆς ἀποθήκης μου πάντα (τὰ) θελόμενα
 πολλὰ ἀγοράσται.
 ἄρτι κυκλεύουσιν εἰς τὰς ἀποθήκας τὸ λί(τρον) τῶν ις'
 (10 bis) ὠνκίων ἀργυρῶν
 κε' τὸ χωρικὸν τῶν ιγ' ὠνκίων ἀργυρῶν κ' τὸ κονχίσμα
 τοῦ
 35 α' δε " μυρ(ιάδων) λη' τὸ αρ. ον μυρ(ιάδων) τ. τὸ σπατιου
 μυρ(ιάδων) ν' καὶ νβ' τὸ χάλκωμα
 τοῦ α' κε(ν)δ(ηναρίου) μυρ(ιάδων) Αων' καὶ Ἀλ' γέγονεν
 πάντι (τὰ) θελόμενα· πέμψον μοι
 καταπλοῖν καὶ πέμπω σοι κέρμα· τὸ νομιζόμενον σήμε-
 ρον μυρ(ιάδων) ψλ' εἰ δο-
 κῆ σοι, πέμψον μοι σπάτιον γάζυρο καὶ κεράμιον α' ταρι-
 χῶν ἀσπάζομαι πολλὰ

(10) Εἰμί, édité par John Rea, convient mieux au contexte qu'εἰμι(!) suggéré par J. D. Thomas dans « CR » 20 (1970), p. 392.

(10 bis) Pour la justification de cette restitution, voir le raisonnement *infra*, p. 12 della bozza et n. 22.

Ἐλένην καὶ Χωοῦς σὺν τῇ μητρὶ Ἄνου καὶ εἶπέ τῷ
 ἀδελφῷ μου Ἄμυς
 40 ὅτι μὴ νομίσης ὅτι ἐκθρός σου εἰμι· ἐὰν θέλεις πέμψαι
 ἐκζουσίαν
 ἐρρῶσθαι εὐχομαι
 † ἀποδ(ός) Ἄκυλέω π(αρά) Διοσκουριδῆς ἀδελφῷ.

A Monsieur mon Frère Aquilcus, Dioscuridès, au nom du Seigneur, salut.

Avant tout je prie le Seigneur Dieu pour votre santé. Je m'étonne qu'à ce jour tu n'aies pas réussi à m'adresser la moindre lettre: de bon ou de mauvais aloi, sacrifie deux argyra pour m'écrire! Réceptionne, chargé sur le bateau de Théodore notre évêque, aux bons soins du marin Elias, un sambathon contenant pour 2700 myriades de monnaie commune: item, chargé sur le bateau d'Abanès — bateau privé — un knidion diploun contenant encore pour 4000 myriades de monnaie commune; total des deux jarres: un (talent de myriades) et 700 myriades. Item, réceptionne, chargés sur le même bateau d'Abanès, deux centenaria de fer, soit 48 matia pour les deux; Mon frère Dioscorus les partagera avec toi en attendant que je vous en envoie d'autres; c'est qu'à l'heure actuelle ils valent 1200 myriades; on n'en trouve même pas; ceux-là, je les ai mis au bateau cette nuit. De même je t'ai expédié sur le bateau d'Horigénès, fils d'Héras, un omphakéron de moût (11); ainsi tu as acheté, à ce jour, 25 omphakéra; je t'ai déjà réglé le montant du transport des jarres, aussi ne lui donne rien, toi. Quand tu reçois tout ça, écris-moi! A propos, j'ai appris

(ou travers dans la marge de gauche)

que Jean et toi avez été désignés képhalaiotai; aussi achetez ensemble, Dioscorus et toi, des vases, et dépêche-toi de me les expédier;

(Verso)

mais trêve de négligence, Monsieur mon Frère! achetez ensemble des vases de bonne qualité et expédiez-moi la marchandise! Ça peut être des litra chōrika, ou des litra (...), ou des konchismata, ou des chal-kōmata, ou des spathia, mais au moins ne me laissez pas tomber! Je suis là, seul, à ne rien faire, puisque je garde notre magasin, et je ne

(11) Je comprends ainsi πρωτεῖον, par rapprochement avec l'omphakéron, récipient destiné au raisin non mûr (ὄμρακός, cf. LSJ) et au moût: sens confirmé par P. Abina. 31, l. 13.

peux pas lâcher le magasin. Tous les articles que je vous demande s'achètent cher (12). Actuellement, dans les magasins, on voit circuler le litron de 16 onces à 25 argyra, le chôrikon de 13 onces à 20 argyra, le konchisma d'un (...) à 38 myriades, l'argon (?) à (300 + x?) myriades, le spathion à 50 et 52 myriades, le centenarium de cuivre à 1850 et 1900 myriades. J'en ai fini avec tous les articles que je demande; envoie-les moi par bateau (13) et je t'envoie de la monnaie commune. Le solidus à l'heure actuelle vaut 730 myriades. Si tu veux bien, expédie-moi un spathion de gerum et un kéramion de conserves. Toutes mes salutations à Hélène et à Chovous ainsi qu'à leur mère Hanou, et dis à mon frère Amys: « ne crois pas que je te suis hostile ». Si tu veux m'envoyer ... Tous mes vœux de bonne santé.

A remettre à Aquileus de la part de son frère Dioscuridès.

L'intérêt exceptionnel de ces indications de prix vient de ce qu'elles concernent des objets métalliques, ou le métal lui-même. Certains termes méritent, à ce propos, quelques explications:

— εἶδη (Verso l. 26 et 28): John Rea, dans son commentaire, rappelle fort justement que ce mot, fort banal et générique, s'applique fréquemment à des objets métalliques. Dans le texte présent, une telle interprétation s'impose, puisqu'une série de récipients y sont définis non seulement par leur capacité conventionnelle, mais encore par leur poids. Or l'usage est constant, dans l'Antiquité, de fixer selon le poids la valeur des objets métalliques, vases, statues ou utensiles (14). C'est ainsi que l'Édit sur les Prix de Néoclétien retient la livre de métal — ou ses multiples et subdivisions — comme unité de fixation du prix non seulement pour les métaux, mais également

(12) John Rea: « Everything you want has been bought at great expense ». L'enchaînement des idées est très relâché, certes; mais l'indication des prix pour les vases ne se comprend que si les articles θελάμενα sont ceux que le rédacteur a demandé d'acheter et non pas ce que lui ont demandé ses correspondants. Le rédacteur craint visiblement que son frère ne renonce à ces achats, en jugeant les nouveaux prix excessifs. De même mon interprétation de la l. 36: Dioscuridès y met un point final à sa « commande ».

(13) Je comprends κατακλειν comme un infinitif incorrect de καταπλέω (« naviguer en descendant »), librement construit avec πέμψον pour indiquer une sorte de but.

(14) Pour ne citer que l'un des exemples les plus récemment publiés, cf. *P. Wash. Univ.* 59 (V^e s.): τήγανον (2 livres); θερμοφυλάκιον ὀλι(ξ,ς) (6 livres); τετραγώνιον (30 livres); τριγώνια ἐμβάρια (8 livres ou plus).

pour la valeur-travail qui s'ajoute au métal lors des opérations de transformation et de confection d'objets.

— *χαλκωμα* (l. 30 et 35): Dans la version grecque de ce même Edit, le mot traduit le latin *aeramentum* (chap. 7) au sens de travail du cuivre. Mais au chap. 15, *aeramentum* désigne cette fois le cuivre brut, traduit *χαλκός* dans la version grecque. De fait, sous la plume de Dioscuridès, *chalkōma* semble bien être un doublet de *chalkos*. Il est vrai que le mot peut s'employer au pluriel (l. 30); il devrait alors désigner des objets de cuivre. Mais à la différence des autres termes de la liste, il ne correspond à aucune capacité déterminée. D'autre part, un *chalkōma* vaut entre 1850 et 1900 myriades (presque 3 *solidi*). Il représente donc une masse considérable de cuivre, ce qui ajoute à la vraisemblance de la restitution: « prix du *chalkōma* pour un *centenarium* » (= 100 livres). Naturellement, on ne peut exclure que des pièces de chaudronnerie aient atteint un poids de 32,5 kg, et *chalkōma* pourrait encore désigner un article usuel. Il est cependant plus naturel de penser qu'un poids rond de 100 livres ait été retenu pour des saumons de cuivre, que pour un objet confectionné en bronze. Le texte lui-même nous offre le parallèle du fer de fonte, dont le prix est fixé pour 100 livres également. S'il s'agit de saumons de métal, le mot peut donc s'employer au pluriel tout en désignant du métal non transformé (15).

— *ἀργόν* (selon la restitution de *αρ. ον* à la l. 35 *Verso*). Ce mot pourrait, mieux que *chalkōma*, désigner le métal brut. C'est dans ce sens

(15) Les lingots de plomb et de cuivre retrouvés dans des épaves romaines présentent une grande variété de poids. On remarquera cependant que les groupements typologiques les plus nets s'opèrent autour de la centaine de livres et de ses multiples: a) « ... le poids moyen des lingots de plomb romains fabriqués en Espagne est de 100 livres romaines, soit 32,746 kg. »: C. DOMERGUE, F. LAUBENHEIMER-LEENHARDT, B. LIOU, « Rev. Arch.Narb. » 7 (1974), pp. 120-121; b) des poids de 32/33 ou 66/68 kg. reviennent souvent dans les lingots de cuivre aussi bien que de plomb étudiés par F. LAUBENHEIMER-LEENHARDT, « Rev. Arch.Narb. », Suppl. 3, Paris 1970; c) deux lingots de cuivre espagnol du II^e siècle, provenant de l'épave de Planier 2, ont été décrits par M. EUZENAT, « Etudes Classiques » (Ann.Fre. Aix-en-Provence) 3 (1968-1970), pp. 83-98: l'un est marqué 297 livres, l'autre 300 livres; pour s'en tenir à ces exemples. Pour le *centenarium* comme unité de livraison du fer, références dans P.VindobWorp 23, commentaire à la l. 6.

76

que M. Manfredi l'a heureusement reconnu dans P. Ant. 38, où l'ἀργὸν χρυτὸν s'oppose au κατεργαζόμενος χαλκός (16).

Mais en ce qui concerne P. Oxy. 2729 un rapprochement plus étroit encore s'impose avec PSI VII 837. C'est une énumération de vaisseaux de bronze accompagnés de leurs prix respectifs: ἀργὸν δεσμιδίων: 4000 drachmes.

Μενδήσιον λίτρον (17): 1300 drachmes, selon la lecture nouvelle faite pour moi par M. Manfredi (18).

χωρικὸν (λίτρον?): 460 drachmes.

On observera donc que dans ce document l'argon desmidion coûte environ dix fois le prix du chōrikon. Le rapport est d'un peu plus de quinze fois dans P. Oxy. 2729 (argon = 300 + x myriades; chōrikon = 20 myriades), soit un rapport de valeurs comparable.

Divers éléments nous permettent de délimiter approximativement l'époque à laquelle cette lettre a pu être écrite. Le terminus post quem est situé autour de l'année 350 par l'emploi du mot νομισμάτιον pour désigner le solidus (19), et par l'absence de la drachme comme unité de compte (20). Par ailleurs la cotation du solidus à 730 myriades nous place dans les années 350 (21). C'est précisément l'étude monétaire du texte qui nous permettra de resserrer cette fourchette.

(16) M. MANFREDI, *Atti XI^o Congr. Intern. di Papirologia* (Milano 1965), pp. 243-248. R. Rémondon avait auparavant éliminé de ce passage la lecture ἀργ(υρί)ου de l'éditeur Roberts: *A propos du Papyrus d'Antinoé n. 38* • CE • 32 (1957), pp. 130-146.

(17) Le texte porte: Μενδήσιον λίτρον; JOHNSON et WEST, *Byzantine Egypt* p. 102, ont compris, sans raison, « probably λίτρον used for soap ».

(18) Chiffre lu par l'éditeur: 5.000 drachmes.

(19) R. S. BAGNALL, *Currency*, p. 16.

(20) *Ibid.*, n. 13.

(21) Les indications papyrologiques sur la hausse ou prix de l'or ont été rassemblées, non sans quelques divergences, par les auteurs suivants:

- R. Rémondon, art. cité (cf. n. 16), p. 146: livre d'or en deniers.
- J.-P. CALLU, *Problèmes monétaires du quatrième siècle (311-395) dans Transformations et conflits au IV^e siècle ap. J.-C.* • Antiquitas • Reihe 1, Bd 29, Bonn 1978), p. 116: solidus en deniers.
- R. S. BAGNALL et P. J. SJFESTEIJN, *Currency in the Fourth Century and the date of CPR V 26*, • ZPE • 24 (1977), pp. 116-119 et 123: livre d'or en talents. On se référera maintenant à R. S. BAGNALL, *Currency*, pp. 65-66: *idem*.

Essai d'identification des argyra

De ces informations précieuses mais incomplètes, parfois énigmatiques, pouvons-nous déduire un système cohérent de rapports entre sou d'or, monnaie divisionnaire et cuivre métal? Pouvons-nous évaluer la valeur en myriades et le poids de la pièce désignée comme *argyron*? ou encore, identifier la monnaie transportée dans les deux jarres?

Partons de la valeur (J) du *solidus*: 730 myriades, et de celle du cuivre brut (G): 1850 à 1900 myriades le *centenarium*, soit 18,5 à 19 myriades la livre. Admettons d'autre part qu'un *litron chōrikōn* de 13 onces est un vase de cuivre pesant 13 onces. S'il vaut 20 *argyra* (D), c'est qu'une once de cuivre travaillé vaut $20/13$ d'*argyron*, et qu'une livre de cuivre travaillé vaut 18 *argyra* (22). Le pouvoir d'achat d'un *argyron* en cuivre travaillé est donc de $322,5 : 18 = 17,916$ gr.

Pour articuler un raisonnement, il nous manque le rapport de valeur entre le cuivre de fonte et le cuivre ouvragé. Ce rapport semble avoir connu d'importantes variations selon les époques et les réglementations en vigueur. D'autre part la transformation en produits finis passe par des opérations d'une complexité, donc d'un coût différents selon les cas. Nous sommes pourtant en mesure de situer les extrémités d'un écart raisonnable:

a) coût du travail de transformation doublant la valeur du métal fondu: cf. P. Ant. 38 (rééd. SB X¹ 10257), daté peu avant l'Edit sur les Prix (23): 31 deniers pour l'*ἀργὸν χυτὸν*, 62 deniers pour le *κατεργαζόμενος χαλκός*; un peu moins du double dans P. Oxy. I 85, daté de 338 (rééd. R. Coles dans « ZPE » 39 (1981), pp. 115-123): 10.000 deniers pour l'*ἐλατὸς χαλκός*, 6.000 deniers pour le *χαλκός χυτὸς*.

(22) Le *litron* valant 25 *argyra* doit donc peser 16 onces, et il faut restituer, l. 33: τὸ λίτρον τῶν [ς'] ἀνκίων. Vérification: $16:25 = 0,64$; $13:20 = 0,65$; $12:18 = 0,66$.

(23) M. MANFREDI (cf. n. 16), p. 245: 12 avril 300, et non pas 13 avril 301. Voir en dernier lieu R. S. BAGNALL, *Currency*, pp. 66-67

78

b) coût du travail de transformation ajoutant une valeur de 20% à celle du métal fondu: cf. *Édit sur les Prix de Dioclétien* (24).

Comparons les valeurs-limites auxquelles nous conduisent l'une et l'autre des deux hypothèses:

Dans l'hypothèse a)	Dans l'hypothèse b)
<p>1 livre de cuivre ouvragé vaut 37-38 myriades.</p> <p>1 <i>argyron</i> vaut 2,055-2,111 myriades</p> <p>Le rapport <i>solidus: argyron</i> se situe entre 1:345 et 1:357, soit tout près de 1:300 que nous rencontrons à diverses époques, associé à un rapport AV:Aes de 1 <i>solidus</i>: 20 livres d'Aes (25).</p>	<p>1 livre de cuivre ouvragé vaut 22,2-22,8 myriades.</p> <p>1 <i>argyron</i> vaut 1,233-1,266 myriades.</p> <p>Le rapport <i>solidus: argyron</i> se situe entre 1:576 et 1:592, soit tout près de 1:600, attesté en 580/616, associé à un rapport AV:Aes de 1 <i>solidus</i>: 25 livres d'Aes (26).</p>

Dans un cas comme dans l'autre, il est manifestement exclu que ces *argyra* puissent désigner des monnaies d'argent, par exemple des *miliarenses*. Le rapport de cette dénomination à l'AV étant de 1000 : 1 livre d'or, il est de 13,88 : 1 *solidus* (27). L'*argyron*, dans ce texte, vaut donc entre 25 (hypothèse a) et 40 (hypothèse b) fois moins que le *miliarensis*. Par contre nous voyons qu'une monnaie d'Aes, au

(24) Je calcule ce pourcentage sur la base de chap. 15,70: *ueramentum commune* 50 deniers; chap 7: *arario in cupri* 10 deniers, tout en admettant que si le tarif *in vasculis* s'appliquait ici (= 6 deniers), la valeur ajoutée descendrait encore jusqu'à 12%. Pour une étude d'ensemble de ces problèmes, cf. Ed. FRÉZOUIS, *Prix, salaires et niveaux de vie: quelques enseignements de l'Édit du Maximum* (II), « *Któnas* » 3 (1978), p. 201. Pour d'autres variations de la valeur ajoutée au cuivre par le travail de transformation, R. Roumondon (cf. n. 16), p. 131.

(25) Sous Justinien, par exemple: W. HAHN, *Moneta Imperii Byzantini* 1, p. 27, et au dernier lieu J. DURLIAT, *La valeur relative de l'or, de l'argent et du cuivre dans l'Empire protobyzantin (IV^e-VIII^e siècle)*, « *RN* » 6^e sér. 72 (1980), pp. 138-164.

(26) W. HAHN, *op. cit.* 2, p. 16.

(27) J.-P. CALLU, *Les origines du « miliarensis »: le témoignage de Dardanius*, « *RN* » 6^e sér. 22 (1980), pp. 120-130.

milieu du IV^e siècle, pouvait contenir encore suffisamment d'argent pour être appelée *argyron*. Rappelons pour mémoire qu'à sa création le *nummus* de Dioclétien devait à l'argent les 5/6 environ de sa valeur. Il est tout à fait vraisemblable enfin que les monnaies transportées dans les jarres de Dioscuridès, et comptabilisées en myriades, sont elles aussi, pour tout ou partie, des *argyra*.

Puisqu'il s'agit de monnaie d'*Aes*, voyons si les données du texte s'accordent avec les rapports AV: *Aes* en vigueur durant la période. Nous en connaissons deux, pour les premières et les dernières années du IV^e siècle, qui encadrent la date présumée du document:

— 1 *solidus*: 20 livres d'*Aes*: ce serait le rapport établi par Dioclétien si l'unité de l'AV avait été non pas un *aureus* au 1/60^e de livre, mais le sou constantinien au 1/72^e. La création de ce dernier a mis en évidence le rapport 1:20, rapport également indiqué par Cod. Just. X, 29, 1, et encore en vigueur en Italie entre 539 et 547 (28).

— 1 *solidus*: 25 livres d'*Aes*: en 306 (C.Th. XI, 21, 2). Mais s'agit-il d'une modification de la parité, ou du rappel d'une disposition existante? Rappelons que l'objet de cette constitution n'était pas monétaire, mais fiscal.

Raisonnons comme si ces pièces étaient de cuivre sans le minime contenu d'argent. Ici encore, nous envisagerons deux hypothèses.

hypothèse c)	hypothèse d)
Si 1 <i>solidus</i> = 20 livres d' <i>Aes</i> , 1 <i>solidus</i> = 6,450 kg. d' <i>Aes</i>	Si 1 <i>solidus</i> = 25 livres d' <i>Aes</i> , 1 <i>solidus</i> = 8,062 kg. d' <i>Aes</i>
Le <i>solidus</i> valant 730 myriades, 1 myriade représenterait en poids d' <i>Aes</i> : 1 myriade = 8,835 gr. d' <i>Aes</i> .	1 myriade = 11,044 gr. d' <i>Aes</i> .
1 livre d' <i>Aes</i> coûterait: 36,5 myriades, et 1 <i>centenarium</i> : 3650 myriades.	1 livre d' <i>Aes</i> coûterait 29,2 myriades, et 1 <i>centenarium</i> : 2920 myriades.
Une livre de cuivre travaillé valant 18 <i>argyra</i> , 1 <i>argyron</i> achète 17,916 gr. de cuivre travaillé. Si 1 livre de cuivre travaillé vaut 37 à 38 myriades (hyp. c): 1 <i>argyron</i> vaut 2,055 à 2,111 myriades: théoriquement,	
1 <i>argyron</i> pèserait de 18,15 à 18,65 gr. d' <i>Aes</i> (8,835 × 2,055 ou 2,111)	1 <i>argyron</i> pèserait de 22,70 à 23,31 gr. d' <i>Aes</i> (11,044 × 2,055 ou 2,111)
Si 1 livre de cuivre travaillé vaut 22,2 à 22,8 myriades (hyp. b), 1 <i>argyron</i> vaut 1,233 à 1,266 myriades: théoriquement,	
1 <i>argyron</i> pèserait de 10,29 à 11,18 gr. d' <i>Aes</i> (8,835 × 1,233 ou 1,266)	1 <i>argyron</i> pèserait de 13,61 à 13,98 gr. d' <i>Aes</i> (11,044 × 1,233 ou 1,266)

(28) J. DURLIAT, art. cité, p. 148.

En résumé, l'*argyron* aurait dû valoir:

- en cuivre brut: de 21,50 (hyp. b) à 35,83 gr. (hyp. a).
- en cuivre travaillé: 17,916 gr. (donnée du texte: 322,5 : 18).
- en *Aes*: 10 gr. (hyp. b + c), ou 14 gr. (hyp. b + d), ou 18 gr. (hyp. a + c), ou 23 gr. (hyp. a + d) environ.

Naturellement, aucune monnaie ne pesait un tel poids, puisque le contenu d'argent constituait une bonne part de la valeur. Remarquons d'autre part qu'en toute hypothèse le prix de la livre d'*Aes* — donc de cuivre travaillé — est largement supérieur à 18,5/19 myriades, ce qui interdit de comprendre le *chalkōma* comme du cuivre ouvragé et renforce l'interprétation comme lingot.

La confrontation des divers résultats exclut comme improbable l'hypothèse a + d: le cuivre travaillé ne peut pas avoir valu nettement plus que le cuivre monétisé. Par contre, l'hypothèse a + c attribue un prix équivalent au cuivre travaillé et à l'*Aes*. De plus, elle accorde la *ratio* la plus plausible — 1 *solidus*: 20 livres d'*Aes* — avec un taux vraisemblable de plus-value (presque 100%) accordé au métal frappé par rapport au cuivre brut: 1 : 20 et 1 : 33.

Il nous faut donc trouver, parmi les monnaies en circulation dans les années 350, celle qui, par son poids d'*Aes* et son contenu d'argent, se rapproche le plus de la valeur équivalant à ca 18 grammes, et qui soit par ailleurs compatible avec le remplissage d'un *knidion diploun* par environ 2.000 exemplaires (= 4.000 myriades). Un tel vaso a une capacité de 6 *sextarii*, soit 3,234 litres (mesure romaine) ou 2,911 litres (mesure alexandrine). La comparaison avec des « trésors monétaires », eux aussi contenus dans des poteries, fait apparaître un rapport poids/volume de l'ordre de 3 kg/litre (29). Le poids optimum

(29) Trésor de Bavni (*Supplément à Gallia XII*, p. 6): 17,3 kg. de monnaie (après nettoyage) dans une olla réductible à une sphère de 23 cm de diamètre (volume: 6,367 litres) = environ 2,72 kg/litre. Trésor de Bikie'-Do (*Sicriam VIII*, *Coll. de l'E.F.R.* 29,2, p. 10): 38,5 kg. de billon argenté dans un vase réductible à une sphère d'environ 50 cm. de diamètre (volume: 65,45 litres). J.-P. Callu me suggère que les 6.700 myriades de Dioscurides auraient pu voyager dans les jarres sous la forme de rouleaux de pièces enveloppées: l'idée est d'autant plus séduisante que les papyrus attestent de tels rouleaux: *ἐν χάρτη ἀργύριον* (P.Oxy. XLIV 3189), *ἀργύριον χάρτι* (P.Oxy XXXI 2571), selon l'interprétation de H. C. YOUTIE, *Notationes legentis 51*, « *BASP* » XLIV (1977), pp. 154-155.

trouvant place dans un tel récipient serait donc de l'ordre de 9 à 10 kg.

De 348 à 353, le monnayage *VEL TEMP REPARATIO* fait circuler concurremment des *Aes* 2 et 3. Des premiers, *Cod. Theod.* IX, 23, 1 nous donne le nom en 354: *maiorina*. Ce sont donc des multiples du *nummus*, frappés au 1/60^e ou au 1/72^e de livre. Parmi les *Aes* 2, les plus lourds ne sont plus émis à partir de 351/352 et dans cette dernière phase le titre au 1/60^e est ramené de ca 2,5 à 1% d'argent (30).

La continuité du *nummus* se poursuit non pas dans ce « multiple » (préfiguration, en moins prestigieux, de l'*Aes* 1 de Julien), mais dans un *Aes* 3 pesant plus lourd que le *nummus* de 340, pour un moindre contenu d'argent. Un léger relèvement du *nummus* se fait vers 352 lorsque, simultanément, l'autorité émettrice abandonne le grand *Aes* 2 et améliore le contenu d'argent de l'*Aes* 3.

Je donne ici les diverses dénominations de l'*Aes* entre 348 et 355, selon des indications de J.-P. Callu précisant celles du volume VIII du *Roman Imperial Coinage*:

Dénominations	Poids théorique	Teneur en AR	Valeur en équivalent <i>Aes</i>	Poids de 2000 unités (= 4000 myriades)
Grand <i>Aes</i> 2 (348)	5,37 gr.	ca 0,135 gr.	22,11 gr.	10,7 kg.
Petit <i>Aes</i> 2 (348)	4,48 gr.	0,049 gr.	10,64 gr.	8,9 kg.
Grand <i>Aes</i> 2 (351-352)	(poids réel tombe à 2,5 gr.)	tombe à 0,042 gr.	5,65 gr.	6,0 kg.
<i>Aes</i> 3 (348-350)	2,68 gr.	0,005 gr.	3,40 gr.	5,3 kg.
<i>Aes</i> 3 (352-355)	2,71 gr.	0,015 gr.	4,60 gr.	5,4 kg.

(30) A. RAVETZ, *The Fourth Century Inflation and Romano-British Coin Finds*, « NC » VII^e sér., 4 (1964), p. 126. L'identification avec la *maiorina* a été « officialisée » par J. P. C. KENT, *Roman Imperial Coinage VIII* (Londres 1982), pp. 61-65. Elle remet en cause les solutions proposées par J.-P. CALLU, *La circulation monétaire de 313 à 348* dans *Actes 8^e Congr. Intern. Numismatique, New York/Washington 1973 (Paris-Bâle 1976)*, pp. 227-242, en particulier pp. 240-241. Voir maintenant J.-P. Callu dans l'article cité *infra* (n. 46).

Certains de ces chiffres sont théoriques (les poids), d'autres sont approximatifs (la teneur en argent), et les analyses de monnaies pour ces années 350 demanderaient à être multipliées (30 bis). On remarquera cependant qu'un *Aes 2* oriental pesant ca 5 gr. et contenant environ 2% d'argent aurait une valeur de ca 18 gr. d'*Aes*, et que 4.000 myriades pèseraient autour de 10 kg. Une forte présomption se dégage donc en faveur de l'*Aes 2*, qui serait l'*argyron* de P.Oxy. 2729. Ce texte correspondrait à la situation monétaire autour de l'année 352 (31).

Le contexte des années 350

Retracer la courbe des prix, préciser la chronologie de l'inflation nominale sont tâches peu aisées pour la période qui va de 340 à 370, tant est pauvre la documentation. Les premières expressions du *solidus* en myriades sont non-datées: SB III 7034 (= PER 1015), 676 myriades (A. SEGRÉ, *Metrologia* p. 456); P.Oxy. XLVIII 3401: 1350 myriades (R. S. BAGNALL, *Currency* p. 48: «mid 350's»). La courbe du *solidus*, si nous voulions nous en tenir aux seules indications explicites et datées, s'inscrirait en pointillé entre les valeurs 6.000 deniers et ca 2.000 myriades (32). On peut partiellement remédier à

(30 bis) Un programme d'analyses est en cours à F.U.R.A. 27 du Centre de Recherches Archéologiques du C.N.R.S.

(31) Un document daté de 360, P.Oxy. XX 2267, semblerait s'opposer à cette datation. Je renonce finalement à le prendre en considération, tant sa signification est incertaine, comme le signalait déjà son éditeur (*adaeratio* d'un *solidus* à ca 457 myriades?). R. Rémondon, art. cité (cf. n. 16), p. 146, n. 1, a justement remarqué que le document se réfère à des faits antérieurs de plusieurs années. De plus, ce type d'*adaeratio* officielle ne se pratique guère aux taux du marché.

(32) Cette lacune documentaire est donc pire que ne le déplorait A. Segré en 1928 (*Metrologia*, p. 456). Nous devons en effet éliminer les documents dans lesquels le prix de l'or est un tarif de *coemptio*, le taux de remboursement par l'Etat devenant totalement arbitraire à mesure que l'*aurum comparaticium* évolue franchement vers un impôt: cf. ma communication au XVI^e Intern. Congr. of Papyrology, New York 1980, *Proceedings* (Chico 1981), p. 446. Une fois éliminée pour cette raison l'information de P.Oxy. XII 1430 pour 324 (10,5 gr. d'or «achetés» 7 talents 3.720 drachmes, d'où 1 *solidus* = 4.354 deniers; résultat légèrement différent chez Rémondon, repris par J.-P. Callu), la dernière indication sûre remonte à 316-318: P.Oxy. XLIII 3121 (1 sou = 6.000 deniers).

ce silence en extrapolant raisonnablement à partir des prix des denrées courantes. La monographie de Roger Bagnall fait un recours systématique à cette méthode en se fondant, pour chaque produit, sur sa valeur moyenne constante par rapport à l'or. Très approximativement, on peut situer le *solidus* à ca 11 myriades en 330-335, ca 12,5 en 335-337, ca 30 en 338-340, ca 67 vers 346 (P. Abinn. 43, en supposant l'artabe de blé ca 6,5 myriades), entre 1.700 et 2.500 en 360 (33), ca 2.000 myriades en 370-372.

Entre la phase de stabilisation monétaire 338-340 et la phase 360-375, nous avons donc une multiplication des prix par 50. Roger Bagnall note qu'en 352-353 (seuls prix documentés entre 346 et 357/8; encore s'agit-il d'articles non usuels) les prix sont d'un ordre de grandeur tellement différent de ceux qu'on relève auparavant qu'il faut supposer « some major change in the currency » (p. 47). Il s'agit là, en fait, de l'inflation nominale la plus brutale qu'ait connue le IV^e siècle, plus forte que celle des années 318-324. Il faut prendre à la lettre l'indication de la l. 37 du texte (σημερον, « au cours du jour », le sou vaut 730 myriades), à laquelle P. Oxy. XLVIII 3401 offre quelques années plus tard un parallèle exact (ll. 12-13: καὶ ἑμέραν ἀναβείναι (= ἀναβαίνει) ἢ τριῆ).

Le rythme d'inflation, dans ces années, contraste avec celui des époques précédentes (5 fois moindre en 301-324, 9 fois moindre de 326 à 340), et plus encore avec le ralentissement des années 360 à 400, durant lesquelles les prix doublent tout au plus (34). Le seul exemple d'une flambée aussi vive nous est fourni par les années 324-326 où les prix montent de 6 à 8 fois, entraînés par le bref épisode licinien (dévaluation de 15 fois du *nummus*: les fameuses pièces XIIΓ) et, imparfaitement calmés par la création du *centenionalis* constanti-

(33) D'après P. Oxy. VII 1056. R. Rémondon a proposé 1194 myriades (cf. MICKWITZ, *Geld und Wirtschaft*, p. 112: « ca 1.200 »). SEGRÉ, *Metrolologia*, p. 488 et n. 6, calcule 1.800 à 2.000 myriades. Voir en dernier lieu R. S. BAGNALL, *Currency*, p. 47: entre 1.666 et 2.500 myriades.

(34) Le sou vaut 2.020 myriades dans P. Oxy. IX 2223, 2.250 myriades dans P. Oslo III 88, datables du début de la décennie 370, ou peu avant (R. S. BAGNALL et P. J. SIMPSTEIN « ZPE » 24 (1977), p. 123); 3.760 et 4.600 myriades dans PSI 959 et 960; 4.200 myriades dans CPR V, 26, tous deux datables des années 385-390, selon les mêmes auteurs, *ibid.* (cf. aussi « ZPE » 27 (1977), p. 161, n. 3). Le cours du *solidus* dans CPR V 26 doit cependant être utilisé avec réserve, puisqu'il s'agit d'un tarif de conversion fiscale; quant à la datation de ce document, divers indices incitent à la faire descendre sensiblement.

nien (35). Dans un premier temps, nous pouvons, entre 348 et 360, segmenter la courbe de la manière suivante:

prix $\times 2$ entre 340 et 346-348; $\times 10$ entre 348 et 353; $\times 2,5$ entre 353 et 360.

Une telle poussée des prix paraît d'abord incompréhensible au moment où se multiplient les *Aes 2* de Constance II et Constant, généralement présentés comme une monnaie forte (36), dotée d'un taux de couverture métallique élevé, et apparemment prisée des utilisateurs, comme en témoignent sa fréquence dans les trésors et l'abondance de ses imitations (37). À s'en tenir au plan linguistique, « *maiorina* » en latin, « *argyrous* » en grec (distingué d'« *argyrion* »), sont des appellations flatteuses. L'abandon de la série lourde à partir de 352 a même été interprété par les numismates modernes comme le réajustement d'une émission initialement sous-évaluée.

L'estimation de la valeur métallique intrinsèque de la *maiorina* confirme tout d'abord cette impression. Nous supposons en 348 un cours de la livre d'or aux environs de 4.300 myriades (d'après le prix du blé dans *P. Abinn.* 43, autorisant un *solidus* à 60 myriades), une livre d'argent à 336-358 myriades (selon qu'on retient une *ratio AV : AR* de 1 : 12,44 ou 1 : 12). Une *maiorina* au 1/60^e de livre vaudrait 1.405-1.485 deniers pour son contenu d'argent (135 mg.), et 435-460 deniers pour son contenu de cuivre (5,24 gr.), soit un total de ca 1.840-1.945 deniers. Si la pièce est donnée pour 1/360^e de *solidus*, comme il semble que le public la traite dans *P. Oxy.* 2729, elle vaudrait nominalelement 1.600 deniers environ (1/360^e de 60 myriades); il serait téméraire de conclure à une légère sous-évaluation, étant donnée l'approximation inévitable du calcul.

La valeur nominale de la *maiorina* était-elle bien d'1/360^e de sou? La fièvre qui s'est emparée des prix à l'époque de sa circulation nous conduit à en douter. Certes l'espèce lourde a été manipulée, puis éliminée dans les années 351-352. Mais les prix ont réagi bien au

(35) R. S. BAGNALL, *Currency*, p. 38.

(36) A. H. M. JONES, « *LEE* » I, p. 439: « in 348 when a better series of issues was initiated ». J.-P. CALLU, *Rôles et distribution des espèces de bronze de 348 à 392 dans l'Empire Romain, Revenu, Dépense et Politique Monétaire au IV^e Siècle A.D.* (BAR Intern. Series 76) (Oxford 1980), p. 46.

(37) A. Ravetz, art. cité (cf. n. 30). Dès 349, *Cod. Theod.* IX, 21,6 dénonce les particuliers qui isolent l'argent de la *maiorina*. Cf. le texte lui-même, I.6 = « *εἰ σαπρὰ εἰ καλὰ*, ce qui ne gêne l'utilisateur.

delà de ce qu'impliquait un réajustement des valeurs. L'explication doit donc être cherchée ailleurs; il est difficile de ne pas envisager alors l'hypothèse selon laquelle l'autorité émettrice aurait voulu imposer une valeur nominale nettement supérieure à la valeur métallique intrinsèque.

Si nous considérons l'ensemble des dénominations émises en 348, nous remarquons:

- a) qu'en Occident Magnence et Décence frappent en 352 un *Aes* 1 de 9 gr., rappelant donc le *nummus* de Dioclétien, si ce n'est que son contenu d'argent est « négligeable » (38).
- b) que l'*Aes* 2 au $1/60^e$ de livre peut apparaître comme un demi-*nummus* tétrarchique si l'on fait, ici aussi, abstraction du contenu d'argent.
- c) que l'*Aes* 3 de 348 pèse sensiblement plus lourd que son prédécesseur (2,68 gr. au lieu d'1,87), mais avec un contenu d'argent réduit de 27,5% (de 6,9 à 5 mg.).

Tout se passe comme si les émissions de 348-352 avaient cherché par l'alourdissement des tailles à accréditer dans le public l'idée d'un redressement monétaire, dont le caractère illusoire apparaît immédiatement pour l'*Aes* 1 et l'*Aes* 3.

Il est vraisemblable que Constance II et Constant, dans un édit comparable à celui de Dionysius en 301, aient fait connaître la valeur nominale officielle des nouvelles monnaies. Imaginons qu'ils aient prétendu imposer la *maiorina* au $1/60^e$ de livre comme une sorte de demi-*nummus* tétrarchique, entretenant avec l'or un rapport de 80 au *solidus* (39). Par rapport à une valeur métallique de 360 au *solidus*, la surévaluation est de 350%, ou 4 fois et demie, et plus encore lorsque le contenu métallique diminue. Nous retrouvons alors l'ordre de grandeur de la hausse des prix entre 348 et le milieu des années 350, hausse par laquelle les usagers réajustent assez exactement les prix sur la valeur réelle de la *maiorina*.

Au cours de ces réalignements spontanés, bien mis en évidence

(38) R. A. G. CARSON, *Principal Coins of the Romans 3: The Dominate, A.D. 294-498* (Londres 1981), p. 49.

(39) En 301, l'*aureus* au $1/60^e$, coté à 1.200 deniers, équivaut à un *solidus* au $1/72^e$ valant 1.000 deniers. Un *nummus* à 25 deniers circule à 40 au *solidus*.

E

par Roger Bagnall (40), qu'advient-il de la monnaie surévaluée? Perd-elle indéfiniment par rapport aux prix dont elle a déclenché la hausse? L'or offrant maintenant une référence non soumise à variation, l'écart se creuse-t-il entre métal noble et métal vil (41)? Il n'en est rien, puisque le public — mais tout particulièrement les professionnels, financiers et *negotiatores* — traitent toute monnaie comme une marchandise, en dépit des intimidations réitérées par des lois comme *Cod.Theod.* IX, 23,1 de 354 (datation révisée *PLRE* I p. 783). P.Oxy. 2729 nous montre comment le rapport entre l'or et la monnaie d'*Aes* se maintient au niveau qu'impliquait la valeur intrinsèque initiale de la *maiorina*, 300 : 1 *solidus*. Marchandise parmi les marchandises, le contenu des monnaies se trouve lui aussi réévalué par la hausse générale des prix, elle-même guidée par la réévaluation de l'or. Ainsi s'explique le pouvoir d'achat important que conserve l'*argyron* dans P.Oxy. 2729. Ainsi s'explique également la faveur du public pour la *maiorina*, attestée par les trésors monétaires (42).

Autre effet prévisible de l'inflation nominale et de la dépréciation de l'*Aes*: la thésaurisation de l'or (43). L'*Aes* est systématiquement employé dans les cas mêmes où l'on attendrait l'or, à commencer par les transactions commerciales de P.Oxy. 2729: 9 pièces d'or auraient circulé plus commodément que ces deux lourdes jarres bourrées de menus bronzes. Dans ces années de renchérissement nominal de l'or, ce métal a dû se voir cantonné dans une utilisation fiscale, la seule à laquelle les particuliers ne pouvaient se soustraire. On comprend mieux alors le sens de la loi de 354: elle limite à une somme très réduite — 1.000 *folles*, c'est-à-dire 1.000 *Aes* 3 (44) — les « pe-

(40) *Currency*, en particulier p. 58.

(41) C'est-à-dire, pour l'Égypte, entre l'or et l'*Aes*. L'argent, qui n'est pas frappé à Alexandrie dans ces années, est pratiquement absent de la documentation papyrologique.

(42) Cf. n. 37. En Égypte même, J. LALLEMAND, *Trésor de monnaies romaines en bronze découvert en Égypte*, « CE » 41 (1966), pp. 380-394.

(43) A. H. M. JONES, *Inflation under the Roman Empire*, « Econ. Hist. Rev. » 1953, p. 298 — *Roman Economy*, pp. 196-197. Thésaurisation identique de l'argent: J.-P. CALLU, *Frappes et trésors d'argent de 324 à 392 dans Imperial Revenue* (cf. n. 36), p. 179, précisément pour les années précédant 358.

(44) Selon l'identification proposée par J.-P. CALLU, *Réels et distribution* (cf. n. 36), p. 48.

ciniae » que sont autorisés à transporter les marchands. On s'est souvent étonné de ce chiffre, et on a proposé diverses interprétations du *foliis* pour éviter que cette loi ne rende tout commerce impossible. En fait, la loi ne restreint pas la circulation de la monnaie d'or, que les lois appellent invariablement « *solidi* », mais uniquement celle des pièces d'*Aes*, en vue d'obliger l'or à circuler dans les transactions privées, et de réduire le bronze à un simple signe monétaire, à une monnaie purement fiduciaire, soustraite aux lois du marché.

Que se passe-t-il lorsqu'en 354 un terme est mis à l'expérience monétaire de 348? Le *nummus* est enfin réévalué intrinsèquement: son poids se maintient approximativement, mais son contenu d'argent est relevé de 5 à 15 mg., allant à la rencontre de celui de l'*Aes 2* en fin de parcours. Si cette *maiorina* avait déjà cours à 2 myriades avant 354, une valeur nominale proche de la myriade aurait correspondu à la couverture métallique du nouveau *nummus*, et aurait rétabli un nouvel équilibre des prix, ce qui semble s'être effectivement produit. L'*Aes 3* de 352-354 a-t-il été baptisé « myriade », comme le suggère maintenant Roger Bagnall (45)? Ou bien n'est-ce pas plutôt la dénomination appelée « *foliis* » dans la loi de 354, précisément parce qu'on lui aurait assigné une valeur nominale de 12.500 deniers (valeur du *foliis* tétrarchique), soit 1,25 myriade (46)? Quoi qu'il en soit, l'inflation nominale égyptienne ne se différencie plus du mouvement général de l'Empire; seules certaines particularités de la comptabilité égyptienne ont pu jusqu'ici masquer cette unité.

(45) *Currency*, p. 49: « When we consider that after 350 the term "myriad" starts to appear, without the qualification "of denarii", we may suspect that there was a coin called the myriad in this period the value of which was 10.000 denarii ». Je ne pense pas, personnellement, qu'une dénomination ait porté en Egypte le nom de « myriade », vers 353 ou à toute autre époque. L'omission de « deniers » après « myriade », à partir des années 350, témoigne de la même évolution que pour « *foliis* » (désormais sans « *denariorum* »). Quand la pièce usuelle d'*Aes* voit sa valeur exprimée en myriades, c'est qu'un système de numération, fondé sur le denier, est parvenu au bout de ses possibilités.

(46) A. H. M. JONES, *The Origin and early History of the Follis*, « JRS » 49 (1959), pp. 34-38 = *Roman Economy* pp. 330-338. De nouveaux arguments sont produits par J.-P. Callu dans un article qu'il m'a aimablement communiqué, *L'échéance de juillet*, à paraître prochainement dans « *Buletinul Societății Numismatice Române* ».

NR. 654 P015/015
 II UNIV. NA UFF. RETTORATO → 5784855
 27/09/95 12:22

Informations sur les prix

Je terminerai par un bref examen des informations que nous apporte le texte dans le domaine des prix. Tout d'abord, le prix du port d'une lettre. Maintenant que les *argyra* sont identifiés comme des bronzes, et non pas des *miliarenses*, nous pouvons constater que le coût de transmission du courrier par messenger privé demeurait tout à fait modique: de l'ordre d' $1/360^e$ de sou, ou d' $1/36^e$ d'artabe de blé environ. Nous obtenons ici la première indication chiffrée que nous possédions sur « le prix du timbre poste » dans l'Antiquité!

Une deuxième information concerne les prix comparés du fer et du cuivre (47). A la l. 17, la nouvelle lecture de John Rea établit à 1.200 myriades le prix de 100 livres de fer. Une même quantité de cuivre coûte 1.850 à 1.900 myriades, soit un tiers plus cher. Il semble en effet exclu que le prix s'applique aux 2 *centenaria* de fer, ce qui serait une autre interprétation possible de la l. 17, mais qui entraînerait un écart de prix peu vraisemblable entre les deux métaux. Les points de comparaison ne sont guère nombreux. Le seul autre document, à ma connaissance, qui nous donne conjointement les deux prix est SB IV 7365, daté de 104. Les prix sont alors d'environ 1 obole pour la mine (582,2 gr.) de fer, d' $1/3$ d'obole environ pour 1 mine de cuivre; la situation est donc totalement inverse de celle que révèle, trois siècles plus tard, P.Oxy. 2729, et le fait est d'autant plus remarquable qu'à cette dernière date le cuivre-métal est fortement déprécié par rapport au cuivre monétisé, tandis que le fer n'est pas un métal monétaire. Entre les deux époques, y aurait-il eu diminution sensible du coût de production du fer, due à des progrès technologiques? Ou bien l'Egypte a-t-elle abandonné sa propre exploitation du fer au profit d'importations extérieures moins coûteuses? Le texte ne nous apporte qu'une indication indirecte, mais intéressante: elle concerne la direction géographique de ces mouvements de circulation des métaux sur le Nil. Si mon interprétation de *καταπλεον* (l. 37) est correcte, Dioscuridès attend du cuivre de

(47) Les études de R. J. Forbes, qui sont autorité en matière de métallurgie antique, n'envisagent pas le problème des prix comparés du bronze et du fer. Une remarque sur la plus grande difficulté à travailler le fer, et sur la spécialisation plus poussée qui en résulte (*Studies in ancient Technology* 8 (1964), pp. 96-97) donnerait à penser que la transformation en produits finis coûtait plus cher pour le fer.

NR. 654 P016/016

27/09/95 12:23 II UNIV. NA UFF. RETTORATO -> 5784855

84

l'« amont » — il est tentant de comprendre: de Thébaïde — et c'est en Haute Egypte donc qu'il expédie lui-même du fer. Peut-être avons-nous une confirmation de la disparition de la sidérurgie locale en Egypte que R. J. Forbes indique pour l'Antiquité tardive (48).

Par contre, le témoignage de P.Oxy. 2729 rejoint celui d'un autre document du IV^e siècle. En 316, dans P.Oxy. I 84 (selon l'interprétation de WEST et JOHNSON, *Currency* p. 193), 100 livres de fer valent 6 talents: 1 livre coûte donc 360 drachmes, ou encore 90 deniers. Le *solidus* se situant à 4 talents ou 6.000 deniers en 316-318 (P.Oxy. XLIII 3121) achèterait 66,66 livres de fer. Dans P.Oxy. 2729, il en achèterait 60,8. Les deux résultats sont donc parfaitement concordants (49), ce qui fortifie la confiance que nous accorderons à ces deux textes, tout en nous confirmant, pour le IV^e siècle, la stabilité des prix exprimés par référence à l'or. Le problème est donc plutôt de savoir si les données de SB IV 7365 peuvent être tenues pour représentatives du rapport de prix trois siècles au paravant; la réponse dépend d'un supplément d'information.

C'est pourtant dans le domaine monétaire que demeure l'intérêt principal de ce document exceptionnel. Il nous éclaire le paradoxe d'une monnaie apparemment forte, la *maiorina*, dont la brève car-

(48) Dans *Studies in ancient Technology* 9 (1964), p. 231, à propos de l'Egypte: « This local iron industry flourished in Ptolemaic and Roman times to disappear in the Late Empire and Byzantine period »: ce qui n'empêche pas une consommation importante de ce métal au VI^e siècle: cf. par exemple P.Vindob.Worp 23 (VI^e-VII^e s.): 30 *centenaria* (presque une tonne) pour les besoins d'un domaine (τὰς οὐσταχὰς χρίας. Sur l'aisance des chaudronniers (χαλκοτέποι), et « l'envergure de la production destinée à la vente et non juste sur commande », c'est-à-dire précisément la situation documentée par P.Oxy. 2729, cf. le commentaire de Z. BORKOWSKI, *Une description topographique des immeubles à Panopolis* (Varsovie 1976), sur P.Panop.Borkowski, col. IV, l. 22-23.

(49) P.Strusb. IV 576 a été daté par son éditeur ca 300: le fer y coûte 5.000 drachmes la mine, soit 1.250 deniers. Le rapport entre la mine égyptienne (582,2 gr.) et la livre romaine (322,5 gr.) étant de 1 : 1 4/5, une livre de fer vaudrait 735 deniers. Ce document est donc postérieur à 316. Mais il est nettement antérieur à la flambée des prix dont témoigne P.Oxy. 2729. Pour 301, l'*Edict sur les Prix* est presque totalement lacunaire au sujet du fer (chap. 15, l. 72-78, *De ferramento*). On remarquera d'autre part qu'un lingot de cuivre représente un poids net de métal utilisable, cependant que le fer de fonte rend les 2/3 de son poids en fer battu: *καὶ οὐστὰς τὸ 2/3 πένος* (P.Lond. IV 1369).

rière s'est accompagnée d'un mouvement des prix sans précédent (50). Par delà cet épisode particulier, P.Oxy. 2729 nous fait mieux comprendre les mécanismes et la significations de phénomènes aussi généraux que l'inflation nominale et la hausse des prix au IV^e siècle. Le monnayage de 348 constitue une des dernières tentatives de volontarisme monétaire (51), un épisode majeur de cette épreuve de force entre l'autorité impériale cherchant à imposer un monnayage fiduciaire et un public obstinément réfractaire à cette idée. Bientôt, l'or sera disponible en quantité suffisante pour relayer l'Aes dans les usages courants; les manipulations sur le bronze argenté perdront de leur intérêt; une « vérité » du monnayage divisionnaire s'instaurera finalement avec l'apparition de monnaies de cuivre pur.

Les réalités ici entrevues dédramatisent encore ces phénomènes inflationnistes, en les dissociant des faux parallèles modernes auxquels on les avait associés: « debasements in coinage were not necessarily economic events at all, and certainly not economic disasters » (52).

Une dernière remarque. Si, pour une raison fortuite, nous avions retrouvé enterrées dans quelque cache les 6.700 myriades rassemblées par Dioscuridès en prévision de sa commande, ne les aurions-nous pas baptisées « trésor monétaire »? P.Oxy. 2729 vient fort opportunément nous rappeler la nécessité de ne pas associer automatiquement « trésor monétaire » et thésaurisation, ou du moins de relativiser le concept de « trésor ».

Firenze, juin 1983

JEAN-MICHEL CARRIÉ

(50) J.-P. Callu (lettre du 23 septembre 1982) suggère: « Plusieurs facteurs monétaires ont joué complémentirement: dégratation de l'Aes 2, mais aussi augmentation de la masse des *solidi*, avec en arrière-plan les guerres menées sur plusieurs fronts par les Constantinides ».

(51) Pour les essais de 378 et de 393, voir J.-P. CALLU, *Reparatio Reipub.*, « Nummus » 2,1 (1978), pp. 99-119.

(52) R. WHITTAKER, *Inflation and Economy in the Fourth Century A.D.* dans *Imperial Revenue* (cf. n. 36), p. 2.

95
 100
 105
 110
 115
 120
 125
 130
 135
 140
 145
 150
 155
 160
 165
 170
 175
 180
 185
 190
 195
 200
 205
 210
 215
 220
 225
 230
 235
 240
 245
 250
 255
 260
 265
 270
 275
 280
 285
 290
 295
 300
 305
 310
 315
 320
 325
 330
 335
 340
 345
 350
 355
 360
 365
 370
 375
 380
 385
 390
 395
 400
 405
 410
 415
 420
 425
 430
 435
 440
 445
 450
 455
 460
 465
 470
 475
 480
 485
 490
 495
 500
 505
 510
 515
 520
 525
 530
 535
 540
 545
 550
 555
 560
 565
 570
 575
 580
 585
 590
 595
 600
 605
 610
 615
 620
 625
 630
 635
 640
 645
 650
 655
 660
 665
 670
 675
 680
 685
 690
 695
 700
 705
 710
 715
 720
 725
 730
 735
 740
 745
 750
 755
 760
 765
 770
 775
 780
 785
 790
 795
 800
 805
 810
 815
 820
 825
 830
 835
 840
 845
 850
 855
 860
 865
 870
 875
 880
 885
 890
 895
 900
 905
 910
 915
 920
 925
 930
 935
 940
 945
 950
 955
 960
 965
 970
 975
 980
 985
 990
 995

ESCLUSO DAL PRESTITO

93

EGYPT EXPLORATION SOCIETY

THE
OXYRHYNCHUS PAPYRI

PART XVI

EDITED WITH TRANSLATIONS AND NOTES

BY

BERNARD P. GRENFELL, D.LITT.

FELLOW OF THE BRITISH ACADEMY

ARTHUR S. HUNT, D.LITT.

PROFESSOR OF PAFYROLOGY IN THE UNIVERSITY OF OXFORD, AND FELLOW OF QUEEN'S COLLEGE
FELLOW OF THE BRITISH ACADEMY

AND

H. I. BELL, M.A.

ASSISTANT KEEPER IN THE DEPARTMENT OF MANUSCRIPTS, BRITISH MUSEUM

WITH THREE PLATES

LONDON

SOLD AT

THE OFFICES OF THE EGYPT EXPLORATION SOCIETY, 13 TAVISTOCK SQUARE, W.C. 1
AND 503 TREMONT TEMPLE, BOSTON, MASS., U.S.A.

BERNARD QUARITCH, 11 GRAYTON STREET, NEW BOND STREET, W. 1
HUMPHREY MILFORD, AMEN HOUSE, E.C. 4, AND 29 WEST 32ND STREET, NEW YORK, U.S.A.

C. F. CLAY, FETTER LANE, E.C. 4

KEGAN PAUL, TRENCH, TRÜBNER & CO., 68-74 CARTER LANE, E.C. 4
GEORGE SALBY, 65 GREAT RUSSELL STREET, W.C. 1

1924

All rights reserved

ISTIT. UNIV. ORIENTALE
N. Inv. 1879
STUDI CLASSICI

94

'Paid by George, rent-collector, to the messengers of the chief-messengers who are going to Alexandria with the landlord's storekeeper, in accordance with custom and in the 6th (?) indiction, in bronze sixteen thousand, = in bronze 16,000 only, equivalent to seven and a half carats of gold on the Alexandrian standard, total 7½ car. only. Paid by the most illustrious George, secretary. The 294th which is the 263rd year, Phamenoth 26, sixth indiction.'

- 1. Γεωργίου: possibly the George of 1844, &c.; cf. l. 4.
- 2. For κελλαρίων cf. P. Brit. Mus. 1414. 43, n. A numeral has evidently dropped out before ἰσθ(αίονος); cf. e. g. 1911. 93.
ἐν κέρμα(σι): for the use of κέρμα or κέρματα to denote the old, nominally silver but actually bronze, coinage cf. e. g. P. Cairo Masp. 67068. 6-7 δύο κέρματα ἐν κέρμασι.
- 3. χάλια δεκάξ: such instances as P. Brit. Mus. 1773. 10, 1800-1802, 1804. 4 indicate that, as suggested by the gender, the reference is to talents, for the various values of which see P. Cairo Masp. 67163, int., 67309. 40, n. At the latter place Maspero, of two alternative values, preferred the second, which gives the equivalence 1 solidus = 48,000 talents. The papyrus is dated A. D. 569, and the present passage, according to which 1 sol. = 51,200 talents, tends to confirm this, the rather lower value of the talent being accounted for by the later date. Another equation of gold to 'silver' occurs in P. Brit. Mus. 1808 (7th cent.), where 1,200 myriads = 1 sol. 20 car.

VII. ACCOUNTS AND LISTS

1905. ASSESSMENT OF TAXES.

28.3 x 13 cm. Late fourth or early fifth century.

A list of taxes on land, giving the rate at which the taxes were to be computed. The names of several of the imposts are novel, and though others are already familiar the method of their assessment was not previously ascertained, so that this document offers valuable evidence for the taxation of the early Byzantine period. The loss of a strip containing the beginnings of the lines of the lower portion is therefore the more regrettable.

Μερισμ(ος) ἀρουρ(ῶν) ιε (ἔτους) ἰνδικ(τίονος),
 οὕτως·
 ἰσθῆτος τῶν (ἀρου.) σμγ χλαμ(ύς) α,
 καὶ τῶν (ἀρου.) ροε στιχ(άριον) α, καὶ
 5 τῶν (ἀρου.) Ἀγκε πάλλ(ιον) α, καὶ
 τῆς χλαμ(ύδος) α στιχ(άριον) λινοῦν Λγ'ίβ'.

213
 175
 1925
 3 12

- χρυσ[ο]ῦ βουρδάνων τῶν (ἀρου.) μςδ' γράμμα) α.
 τῖρώνων τῶν (ἀρου.) κλδ' χρυσοῦ γράμμα) α.
 [ναύ]λου Θαλαττίωνος τῶν (ἀρου.) σμγ νόμισμα) α.
 10 [π]ρ[ι]μιπίλου τῶν (ἀρου.) Ἀχξ νόμισμα) α.
 ἀμμωνιακῆς τῶν (ἀρου.) δρ γράμμα) α.
 [ναύ]λου Κλήμ(εντος) τῆ (ἀρου.) [α] (δηνάρια) ζφ.
 [? βοῶ]ν καὶ ἔ(ν)ων τῆ (ἀρού.) α (δηνάρια) ε.
 [. . .] πορείας [τ]ῶν (ἀρου.) ιη χρυσοῦ γράμμα) α.
 15 [δ]νων] Μαξιμιανοπόλεως τῶν
 [. . .] (ἀρου.) βη ὄνος α ραβδούχ(ου) λ.
 [βοῶν] καὶ ὄνων Ἀλεξανδρίας τῶν
 [(ἀρου.)] δ ὄνος ἐκ νομισμάτων) γ καὶ τῶν
 [(ἀρου.)] μ(οιριάδος) α, 5 βοῦν α ἐκ νομισμάτων) β.
 20 [. . .]ου τῆ [(ἀρου.)] α λί(τραι) ζβ'.
 [. . .]ης λα[. . .]ρίου ἡγεμόνος τῆ (ἀρού.) α (δηναρίων) μο(ιριάς) α.
 [. . .] . ιας καὶ [στ]ηπητηρίας τῆ (ἀρού.) α (δηναρίων) μο(ιριάς) α.
 [.] κωμητικῆ κτήσι τῶν (ἀρου.) ριγ
 [.] χρυσοῦ νόμισμα) α.
 25 [.] τῶν (ἀρου.) ρις κρη(θῆς) ἀρτ(άβη) α?
 [.]τικῆς κ[.]

On the verso slight remains of an endorsement.

5. παλλ' α'. 6. α'. 8. γρς; so in ll. 11 and 14. 19. l. μ(υρ); so in ll. 21-2.
22. l. [στ]ηπητηρίας.

3-6. Other papyri dealing with the *vestis militaris* are 1448, P. Brit. Mus. 1259. verso (iii, p. 239), Leipz. 45-6, 58-60. In Cod. Theod. vii. 6 (A. D. 377) it is ordained that *per Aegyptum . . . in triginta terrenis iugis . . . annua vestis collatio dependatur*. The absence of any mention here of an *adaeratio*, which was legalized for Egypt by the same constitution, may imply that the papyrus is prior to the year 377, but, as remarked in 1138. 4, n., the *adaeratio* was probably no more than permissive. Line 6 apparently means that land liable for 1 χλαμῖς had to provide in addition $\frac{1}{2}$ στιχάριον.

7. Cf. 2001. 3 and P. Leipz. 87, where $\frac{2}{4}$ of a gramme is paid for the χρυσὸς βουρδάνων. Since in P. Leipz. the impost is coupled with the χρ. πριμιπίλου and in 2001 with χρ. πριμιπ. and τῖρώνων, and is here placed between the ἰσθῆς and χρ. τῖρώνων, it is more likely to have had a military purpose than to be connected, as Mitteis alternatively suggested, with the *cursus publicus*.

8. τῖρώνων: sc. χρυσοῦ. Cf. 1103.nt., 2001. 4, P. Leipz. 34. verso 7, 54. int., 61. 14, 62. 3, &c.

9. [ναύ]λου Θαλαττίωνος: cf. l. 12, where apparently another proper name is coupled

with καῖλον. But θαλαττίων is unattested, and it is rather tempting to suppose that θαλαττίωνος is a mistake for θαλαττίων, sc. πλοίων (P. Leipz. 64. 10, 16).

10. For [π]ρ[ι]μπίλου cf. 2001. 3 and P. Leipz. 87. 2. Mitteis cites Theodoret ap. Du Cange s.v., *πριμίπιδόν ἐστὶ τὸ τοῖς πρώτοις ἀκοντισταῖς στρατιώταις διδόμενον σιτηρέσιον.*

11. ἀμμωνιακῆς: sc. ὤνης? Nothing seems to be known of this. ἀλας ἀμμωνιακόν is mentioned in 1222. 2 (fourth century).

12. Cf. l. 9, n.

13. [βοῶ] is a trifle short for the lacuna, which would be better filled by four letters, e.g. [ἴππω]ρ, but cf. l. 17, where [βοῶν] καὶ ὄνων is certain.

14. καῖλ(ον) is suggested by the (Ptolemaic) combination καῖλον πορείων, e.g. 792, but is only one of several possibilities, e.g. ζῶων or ὄων. For πορεία cf. P. Flor. 278, a series of letters written *κατεπέμψεντος τοῦ καιροῦ τῆς πορείας* and instructing the strategi to provide camels *δυναμένους ταῖς πορείαις ὑπηρετεῖν* in accordance with the praefect's orders, P. Brit. Mus. 328. 11, P. S. I. 388. 7 *τελῶν πορείας* (244-3 B. C.).

15-16. Maximianopolis is mentioned at an earlier date in P. Stud. Pal. xx. 76. 10, 84 r. 9, v. 13; but the present papyrus is evidently later than the reign of Maximian. Cf. for the tax 1750, a receipt dated 306 for an unspecified amount (*τὰ διασταλέντα*) paid on behalf of two persons being *τὸ κατ' αὐτῶν μέρος ὄνου καὶ ῥαβδό[ύ]χον ἀποσταλέντος ἐπὶ τὴν Μεμφιτῶν πόλει*, and 1626. 9, n.

21. Perhaps [βαπάν]ηρ λο[υ]σιω[ρ]ίου (cf. 1048. 2), though λουσιωρίας would rather be expected; λο[υ]σιω[ρ]ίου is hardly to be accommodated to the lacuna, but is not absolutely excluded. The symbol for μυριάς here, as often, is the upper half of an oval with a dot inside it, and is commonly transcribed μ(υριάς); but in view of the frequent spelling μοιριάς (e.g. 1906) and of the facts that the dot is often replaced by a small circle (so e.g. 1906) and that the abbreviation $\bar{\mu}$ also occurs (e.g. 1656: is P. Brit. Mus. 1808. 4-5 a development of this?), it seems probable that both the dot and the small circle really represent ο and that μο(ι)ριάς, not μ(υ)ριάς, is in all these cases the correct transcription; cf. e.g. λο(ι)πός. Where the dot or small circle is omitted, as e.g. in 1041. 13, 1056. 7, μ(υ)ριάς is of course to be written.

22. *ιαρ* is preceded by the top of a rounded letter, probably ρ, ο, or ε. For [στ]χ(υ)πηρίας cf. 1429 and B. G. U. 697, which show that there was a monopoly in alum, and that one at any rate of the sources of the commodity was the Small Oasis.

23-4. At the end of l. 24 either α or δ is possible, but the former is expected on the analogy of the preceding entries, and even with α the rate is fairly high. For *κοιμητικῆ κτ.* see 1419. 2, n.; the interpretation there given of *κοιμητικά* and *δοτικά* is confirmed by 2001, which shows that in the fifth century *κοιμητικά* were allocated to imperial taxes; cf. P. Brit. Mus. 1686, Cairo Masp. 67139. iv. r. 5.

25. *κρ(ε)θῆς* is very doubtful, and the following α may well be ε.

26. Perhaps *δσ]τικῆς κ[τ]ήσεως*: cf. l. 23 and n.

1906. ACCOUNT OF *EMBOLE*, ETC.

P. Cairo 10145.

29.5 x 93 cm.

Sixth or seventh century.

Ends of three columns of a taxation-account dealing with the *embole*, with an impost called *προσφορὰ Ἀλεξανδρείας* (cf. n. on ll. 1-2), and money forwarded to Alexandria. Only one section is complete (ll. 14-21), and though the others follow the same formula, the loss of their first lines leaves it doubtful whether they

De notis numerorum.

106 Postquam notas ponderavi et numerorum impliciti, adhibeo ea quae de numeris in codicibus Hieronymis aliisque hauri.

Litteras et vulgares et priores illas ϵ ζ η numerus ab I usque ad DCCC significavit adscripta lineola aut directa aut obliqua sicut δ vel α , β vel β et cetera. Ille notae iam in eo codice qui inter Hieronymos est antiquissimus¹⁾ praesertim reperitur, nec facile discernere quae alia ex duabus sit indicat. Idem de reliquis codicibus valet praesertim quae inveniuntur; fuerant utrum etiam quae in brevioribus fragmentis de numeris, videt Eusebiano, tantum directam lineolam exhiberent. Ego obliqua obliqua lineola propterea nota sum, quia altera minus quadrat in litteris typis expressis minimeque elegantem adsequitur habet. Interdum in codicibus lineola numerorum notae place omnino est, sicut in eo scripturae quae negligenter sunt exarata. Denique in codicibus qui antiquioribus scripturae aptum servarunt aliquoties haec signum exhibent, ut ζ , η , θ , ι , κ , λ , μ , ν , quaeque in saepius reperitur in editione. In Hieronymo antiquissimo hauri etiam notam exarata litterae π similis apponitur, ut π^{α} , π^{β} , π^{γ} .

Multa singula usque ad novem designant litterae a proximoque; praeterea infra lineola obliqua sicut α β etc., quae lineola cum ipsa littera in usum coalescere solet, ut quod describere per typos non licet. Inter causas constat multiplices esse lineolas et numeros fuisse et litteras, non infra, postea esse, ut IA , IB , et cetera tantum in codicibus quibus usum non nullum contemnerent constat. Praeterea autem notae litterae commemoratae significaverunt aut lineola directa, β , ut his notella, ut β^{α} , β^{β} , aut obliqua sicut, ut β^{α} , β^{β} etc.²⁾

Denique illa et cetera, h. e. $\mu\pi\alpha\theta\epsilon\tau\epsilon\tau$, et in sermone

1) Est Paris. 1670 sec. XIV vel XIII, vnde pluraque quae hic tradit repetit (maxime a fol. 56 et 47).

2) V. Franciosi in *Elem. epigr. Gr.* p. 202.

3) Haec omnia decompilata Paris. 1670; v. infra § 108.

Græco ab illis numeratur, haec etiam scribentur, nec quodquam perversum cogitari potest nisi χ per duas vicinasque notulas, quæcum usum patris Graecorum litterarum studenda in omnibus libris scholasticis trahi solet³⁾. Haec nota nulla Græco hauri et cogitari et legenti et scribenti fuerunt propter α , vicine propter β etc. Et in tabula Hieronymi II (12) legitur propter β $\mu\pi$. Sed ubi propter $\mu\pi$ vocabulum in scriptura videretur, ubi duobus vocibus una nota significari solet, ut α β etc.⁴⁾. Alibi alios etiam notas in codicibus reperitur, ut δ vel β vel γ , quae minus accurate scripta esse apparent.

Non tantum esse has numerorum doctrinam hinc expartum sum, cum Strabo locus de plaire, ubi haec notulae eduntur, emendat. Nam cum vulgo legeretur $\mu\pi\theta\epsilon\tau\epsilon\tau$... β $\mu\pi\theta\epsilon\tau\epsilon\tau$ $\epsilon\tau\epsilon\tau$ $\mu\pi\theta\epsilon\tau$ η , ubi $\mu\pi\theta\epsilon\tau\epsilon\tau$ $\delta\epsilon\tau\epsilon\tau$, nihil nisi A notat in A, ex altera autem littera quae pro numero habebatur, sed h haec in modernis $\mu\pi\theta\epsilon\tau\epsilon\tau$ $\epsilon\tau\epsilon\tau$ $\mu\pi\theta\epsilon\tau$ δ η ubi $\mu\pi\theta\epsilon\tau\epsilon\tau$ $\delta\epsilon\tau\epsilon\tau$.

De notis numerorum fractionum.

Nota notulae in codice Hieronymo antiquissimo ubique 107 est C^o (accusativum ferunt vide apud Hieronymum. Anal. p. 210), in alia simplex C^o periode atque in inscriptionibus Aethiopicis aeterni⁵⁾. Saepius tamen in libris altera forma β reperitur, sed deperita illa quibus variis in ductis, quae, hic exhibere non possunt⁶⁾. Ex solent addi

4) Babel in cod. Paris. 1670 fol. 145* (tab. Hier. V) invenit I, sed β a nota nec ad quodammodo β adscriptum.

5) Idem testatur Hieronymum in Anal. Gr. p. 214. Sic et legitur in Paris. 1670 fol. 49*, Manno. fol. 47*. Admittere etiam sic notulam hauri, ut β in Vitell. 179, I in Paris. 1670; in codice invenit notula δ . Quae videntur aliquid notulam formae fuerit, sicut Hieronymus in Hier. Alexandr. (sic *Ἡεροῦμίου Ἱεροῦμίου*) p. 126.

6) Cod. Paris. 1670, 2426.

7) V. Hieron. Hieronim. II p. 162, 22, 245, 25, 272, 25, 261, 267, 27 et c.

8) Notat hoc β aut cum his numeris qui antecedunt in usum coalescent, aut quodam loco pingi et depravari in formas β (in 72), v. alibi aliaque plura.

($\frac{1}{4} + \frac{1}{8} + \frac{1}{12} + \frac{1}{24}$), quarum partium summa idem efficit⁶⁾. Interdum tamen etiam tales fracturae inveniuntur, quales nos frequentamus, quarum numerator est multiplex: tum is qui Index vocatur his scribendus est, velut ιζ' κα'' κα'', h. e. ἑπτακαίδεκα εικοστόπρωτα⁷⁾. Sed haec quia non tam ad scriptores metrologicos quam ad Heroneam pertinent, iam missa facio atque omnino huc praefationi sinem impono, qua etsi nequaquam omnia explicare et illustrare potui, tamen id me assecuturum esse confido, ut iam ad hoc litterarum genus olim penitus abstrusum ac reconditum omnibus quorumcumque interest aditus pateat.

Conspectus numerorum quos in tabula V Heroniana codices exhibent.

Extremis his prolegomenis bene mihi occasionem oblatam esse existimo, ut huius scilicet explendae gratia numerorum notas quas in tabula V Heroniana codices Parisini exhibent ex ordine describam. Quae tabula cum plurimos ac maxime varios numeros contineat, eadem omnino speciem praebet earum formarum quas aliis quoque locis in iisdem libris litterae numerales habere solent.

Codices Graeci Parisini

P ^a (1670)	P ^a (2013)	P ^a (2013)
1. εἷς, μία, ἕν	idem	idem vel α'
2. δύο vel μ'	δύο vel β'	β'
3. τρεῖς vel γ'	γ'	idem
4. τέσσαρες vel δ'	δ'	idem
5. πέντε vel ε'	ε'	idem
6. ς'	idem	idem
7. ζ'	idem	idem
8. η'	idem	idem
9. θ'	idem	idem
10. δέκα vel ι'	ι'	idem
15. τε'' (duobus locis)	τε'	idem

6) Legitur hoc exemplum apud Heronem mox nobis edendum in Stereom. I, 52, 2.

7) Idem Stereom. I, 8.

9d

	p ¹	p ⁴	p ⁶
20.	είκοσι vel κ	κ'	idem
25.	κε ^π vel κε'	κε'	idem
30.	τριάκοντα vel λ	λ'	λ
35.	λε ^π vel λε'	λε'	λε
40.	τεσσαράκοντα vel μ'	μ'	idem
45.	με ^π	με'	με
50.	πεντήκοντα vel ν'	ν'	idem
55.	νέ' in tribus Parisinis, ac similiter proximi numeri		
200.	Ϛ vel σ'	σ'	idem
300.	ϛ vel τ'	τ'	idem
400.	Ϝ vel υ'	υ'	idem
500.	Φ vel φ	φ'	idem
600.	Χ vel χ	χ'	idem
700.	Ψ ^π vel ψ	ψ'	idem
800.	ω ^π vel ω ^π	ω'	ω̄ vel ω'
900.	Ϟ ^π vel Ϟ ^π	Ϟ'	Ϟ' vel α'
1000.	χιλίοι vel ᾱ	ᾱ vel α'	ᾱ vel α'
2000.	β' vel β ^π		β' vel β ^π
3000.	Γ' vel Γ ^π		Γ' vel Γ ^π
4000.	Δ' vel Δ ^π		Δ' vel Δ ^π
5000.	ε' vel ε ^π		ε' vel ε ^π
6000.	ς (duobus locis)		ς
7000.	ζ' vel ζ ^π		ζ' vel ζ ^π
8000.	Η' vel η̄		η̄
9000.	Θ' vel θ ^π		θ ^π
10000.	μύριοι vel ᾱ		ᾱ

Addo denique e P^o compositos numeros ᾱσ, ᾱυ, ᾱχ, ᾱω.

100

ATTI
DEL XVII CONGRESSO
INTERNAZIONALE
DI PAPIROLOGIA

VOLUME TERZO



ISTITUTO di DIRITTO ROMANO
dell'UNIVERSITÀ di NAPOLI
Inv. 488

CENTRO INTERNAZIONALE
PER LO STUDIO DEI PAPIRI ERCOLANESI

NAPOLI 1984
Senato della Repubblica - Archivio Storico

JEAN-MICHEL CARRIÉ*

FIGURES DU « COLONAT » DANS LES PAPYRUS D'ÉGYPTE:
LEXIQUE, CONTEXTES

Les manifestations égyptiennes du « colonat » ont été pour l'essentiel lues, décrites, interprétées — voire restituées — en fonction de la théorie dominante du « colonat du Bas-Empire », elle-même fondée sur l'idée d'une féodalisation de la société antique tardive. Pourtant les documents égyptiens, si souvent invoqués par cette théorie, fournissent plutôt des arguments pour une révision dont j'ai récemment signalé le besoin.¹ Ma critique rejoint les conclusions d'une étude terminologique du « colonat » présentée par D. Eibach,² qui a cependant laissé de côté la documentation papyrologique: lacune que je voudrais combler ici.

La théorie dominante avait imposé l'idée d'une discontinuité chronologique: au IV^e siècle, le colonat se serait limité à l'attache fiscale, au respect de l'*origo*, de l'*l'bis*; mais aux V^e-VI^e siècles, le colonat aurait changé de nature: passant du droit public au droit des personnes, le colonat serait devenu une nouvelle condition sociale, intermédiaire entre la liberté et l'esclavage.³ Comme on pensait que la *capitatio* n'avait pas été introduite en Égypte avant la fin du IV^e siècle,⁴ on concluait que

* Firenze

N.B. L'abréviation Congr. renvoie exclusivement aux Congrès internationaux de Papyrologie.

¹ Le « colonat du Bas-Empire: un mythe historiographique », *Opus* I 2 (1981), pp. 351-370; *Un roman des origines: les généalogies du « colonat du Bas-Empire »*, *Opus* II 1 (1982), pp. 205-251 (ensuite cités: *Opus* I et *Opus* II).

² D. EIBACH, *Untersuchungen zum spätantiken Kolonat in der kaiserlichen Gesetzgebung, unter besonderer Berücksichtigung der Terminologie* (Köln, 1982).

³ Cette représentation du colonat est elle-même liée à la thèse d'une féodalisation de la société byzantine, diffusée à partir de E.R. HARDY, *The large Estates of Byzantine Egypt* (New York, 1931), malgré ses restrictions, p. 79. Ce concept de féodalisation commence à faire l'objet d'une critique salutaire: J. GASCOU dans *Chron. Ég.* XLVII (1972), pp. 243-253 et *Bull. IFAO* LXXVI (1976), pp. 143-156; G. GERACI, in *Corsi di cultura sull'arte ravennate e bizantina* (Ravenna, 1977), pp. 206-214. Le colonat égyptien est passé à travers les mailles des études juridiques: R. TAUBENSCHLAG lui-même n'aborde le problème que dans la perspective du « droit de mouvement » (*The Law of Gracco Roman Egypt* II, p. 31).

⁴ Cf. ma communication au XIX^e Congr., p. 431.

l'Égypte n'avait pas connu le colonat sous sa première forme, celle du IV^e siècle; mais qu'il y aurait été introduit sous sa deuxième forme structurelle, au moment où apparaît (dans les années 460) l'expression d'*énapographos géorgos*.⁹ Dès lors, on cherchait absolument à retrouver chez ces *énapographoi* les caractères distinctifs que la « théorie classique du colonat » attribuait aux colons *adscripticii* (traduction latine du terme): dépendance personnelle étroite, presque servile, à l'égard d'un maître; obligation de cultiver les terres du domaine, et d'y accomplir des corvées; en échange, garantie d'une tenure perpétuelle dont le colon n'aurait pu être chassé.¹⁰

Or les *énapographoi* se prêtaient mal à une telle description, au point que Johnson et West ont tout simplement nié que l'Égypte ait jamais connu le « colonat », mais uniquement des « free tenants », correspondant aux *μισθωτοί* des textes juridiques, c'est-à-dire à l'autre catégorie de colons, distinguée des *énapographoi*.¹¹ Toute fausse qu'elle soit en elle-même, cette conclusion a eu le mérite de ne pas faire dire aux papyrus ce qu'ils ne contenaient pas. Faut-il pour autant se résigner à enregistrer une nouvelle manifestation de la prétendue « originalité de l'Égypte »?

⁹ Discontinuité chronologique: P. COLLINET in *Le Servage* (« Rec. Soc. Jean Bodin » IP, 1939), p. 127; « Entre 368 et 400 pour l'Occident, et seulement en 531 en Orient », le colonat, dégagé de toute préoccupation fiscale, apparaît comme une nouvelle condition sociale », et p. 125, où l'auteur suppose pour *énapographoi* des sens différents dans les papyrus et dans le Code; A. SEGRA dans « Traditio » V (1947), p. 103; les paysans égyptiens sont de libres *tributarii* (*μισθωτοί*) jusqu'au début du V^e siècle. « Later, in the sixth century, many of them became *coloni adscripticii* » A.H.M. JONES in *The Roman Economy* (Oxford, 1974), p. 302; F. DE MARTINO, *Storia economica di Roma antica* (Firenze, 1979), II, p. 413; W. GOFFART, *Caput and Colonus* (Toronto, 1974), révisite l'idée que le colonat ait changé de nature à la fin du IV^e siècle, mais conserve les idées reçues à propos du VI^e siècle. Discussions récentes sur les *énapographoi* égyptiens: J.G. KEenan dans « Zeitschr. Pap. Epigr. » XVII (1975), p. 240 s. (cf. également XI, (1973), pp. 55-56) et XXXVIII (1980), pp. 246-48; IDEM in XVI^e Congr., pp. 479-85; I.F. FRIEDMAN, *ibid.*, pp. 469-77; « Klio » LXIII (1981), pp. 605-8; IDEM in *Miscellanea Papyrologica* (Firenze, 1980), pp. 67-77; G. BASTIANINI, *ibid.*, pp. 25-27; GASCOU, art. cit. (1972).

¹⁰ Cf. Opus II, en particulier pp. 205-210. FRIEDMAN, art. cit. (1981), pp. 605-8 (représentant XVI^e Congr., p. 476), interprète comme des corvées sur la réserve du domaine les *παισιμαί εναγραφαι* de P.Oxy. XXVII 2478. Cette clause concerne habituellement les divers soins et travaux requis par les cultures délicates (vergers, vignes); l'existence de corvées n'est donc toujours pas prouvée.

¹¹ *Byzantine Egypt: Economic Studies* (Princeton, 1949), p. 31.

¹² *Μισθωτοί* dans les textes juridiques (papyrus *μισθωτοί*). Les occurrences d'*εναγραφαι* dans des lois antérieures au V^e siècle ont été dénoncées comme des interpolations depuis ZACHARIAE VON LINGENTHAL, mais de nombreux commentateurs ont ignoré ou refusé de rejeter.

Le point de départ de ces quelques réflexions est une loi du Code Théodosien, XI 24, 6, datée de 415, loi de toute évidence spécifiquement adressée à l'Égypte.¹² Selon cette loi, la façon égyptienne usuelle pour désigner les colons dépendant d'un grand domaine, le terme officieux mais compris de tous, aurait été *homologoi*: « qui homologoi more gentilicio nuncupantur ». La chose est étonnante, puisque cette expression ne se retrouve dans aucun papyrus byzantin actuellement connu. Cet *hapax* du Théodosien a donné lieu aux interprétations les plus variées: petits possesseurs;¹³ déditices;¹⁴ paysans vicis *adscripti*;¹⁵ colons liés par contrat;¹⁶ « undisputed coloni »;¹⁷ contribuables avérés;¹⁸ colons libres;¹⁹ colons volontaires.²⁰ Z. von Lingenthal, repris par Gelzer (et plus récemment par D. Eibach), a proposé de reconnaître dans les *homologoi* de 415 les futurs *énapographoi* de la fin du V^e siècle.²¹ Jones, quant à lui, avait suggéré une continuité entre les colons dits en latin *originales* ou *originarii* et ces *homologoi*.²² Faisons un pas de plus: on peut rétablir la continuité et l'identité d'un concept juridique et de la réalité correspondante à travers la succession de ces trois dénominations différentes: *coloni originales*, *homologoi*, *énapographoi géorgoi*.

Ces trois termes ont en commun de faire référence à l'*origo*, qui détermine le domicile fiscal de tout contribuable, la siège de son *adscriptio census*. Tous trois précisent un même type d'*origo*. Ainsi,

¹² Soutenir le contraire, comme fait SEGRA, art. cit., p. 105 s., relève d'un paradoxe indéfendable. Le texte a été traduit et commenté, notamment, par M. GELZER, *Studien*, pp. 73-78; Cf. PÉRAUX in *Le Servage*, cit., pp. 58-60; C. PHARA, *The Theodosian Code, sub titulo*, S.P. SCOTT, *The Civil Law*, XV, sub *titulo*, pour le § 5, seul repris dans *Cod. Inst.* XI 58, 14. R. CLAUDIUS, *The Roman Colonate* (New York, 1925, rééd. anast. Roma, 1965), ne fait aucune allusion à ce texte.

¹³ F. DE ZULIETA, *De Patrocinio vicorum* in *Oxford Studies in social and legal History* (P. VINOGADOFF éd., Oxford 1909), I, p. 57 et 65.

¹⁴ WACKEN, *Grundzüge*, p. 59; repris par M. ROSTOWZEW, *Studien zur Geschichte der römischen Kolonate* (Leipzig, 1910), p. 220 s. et 407 s.

¹⁵ SEGRA, art. cit., p. 106, interprétation voisine chez A.H.M. JONES, *The Later Roman Empire*, II, p. 774: « tenants (of landlords) who, however, remained on the register of the villagers ».

¹⁶ PÉRAUX, op. cit., p. 59.

¹⁷ Les *éditices* de P.Oxy. II, 209, p. 287.

¹⁸ « *Homologos* *λεγομενοι* » PASTORIS, *Wörterbuch*, III 133; repris par PHARA, op. cit.: « admittedly liable to taxation ».

¹⁹ R. GÜNTHER dans « Klio » XLIX (1967), p. 267: « freien Kolonen in Ägypten ».

²⁰ DE MARTINO, op. cit., II, p. 413.

²¹ ZACHARIAE VON LINGENTHAL, *Histoire du droit gréco-romain*, p. 233; GELZER, *Studien*, p. 78; M. KAHR, *Das römische Privatrecht* (München 1959), II, p. 99 n. 23; EIBACH, op. cit., p. 204.

²² A.H.M. JONES, *The Later Roman Empire*, II, p. 799.

énopographos ne se trouve jamais appliqué qu'à des résidents de grands domaines. De même, le contexte de la loi de 415 place les *homologi* en relation directe avec de grands propriétaires dont les domaines rivalisent économiquement et fiscalement avec les *vici publici*.²⁰ Des indices chronologiques convergents renforcent l'hypothèse: la dernière attestation d'*originalis* dans une loi est de 458, cependant qu'*énopographos* fait ses premières apparitions en 466 dans un document impérial, en 469 dans un papyrus daté.²¹ Si le langage administratif en est ainsi venu à distinguer les adscrits des grands domaines, c'est qu'existent trois types de circonscriptions fiscales, déterminant trois types d'*origo*: les villes (*poieis*); les villages (*kômai*, *metrocomis*, *vici publici*); les grands domaines (*ktéma*, synonyme de *fundus*, *praedium* ou *possessio*) et leurs éventuelles subdivisions (*époikion*, selon les cas synonyme de *vici privatus* ou de *villa*).²²

Récemment, Mme Lewuillon-Blume a retracé l'évolution de l'*époikion* en tant que réalité économique,²³ et indiqué que l'*époikion* constituait une *klés* (une *origo*). Le prolongement naturel de cette étude serait donc l'*époikion* en tant que cellule administrative dotée de compétences diverses: ce qui revient à poser le problème plus général des origines de l'autopragie domaniale. Comme c'est le cas pour de nombreuses institutions ou réalités byzantines, nous rencontrons cette autopragie toute constituée, sans en saisir les débuts (je transpose ici une observation de Jean Gascou à propos, précisément, du grand domaine).²⁴ Or il me semble que l'histoire de l'autopragie domaniale

²⁰ Du début jusqu'à la fin, la loi envisage deux cas de manquement à l'adscriptio: «Il s'agit que vici quibus adscripti... ad alios (sua) vicos» d'une part; «en qui homologi... [ad alios] (sua) dominos» d'autre part.

²¹ Il est donc hasardeux de supposer, comme fait EISSACI, op. cit., p. 202, qu'*énopographos* n'était pas entré dans le langage juridique avant Anastase. Inversement, la restitution *ἐνογράφος* (FISHMAN, XVI^e Congr., p. 469 n. 2) dans *PMG*, I 64 = SB VI 9503, maintenant redatée de 441 («Zeitschr. Pap. Epigr.» XXVIII, 1978, p. 226 s.) est problématique.

²² Cf. *Opus II*, pp. 217-219. La justesse de ces équivalences entre grec et latin est assurée par la distribution terminologique dans la double version de la *Vie de Sainte Mélanie la Jeune*. La *Vie grecque* (éd. D. GOSCA, Paris 1962), §18, décrit un domaine, *ἐπισκοπιῶν κτήματα*, se composant de 62 *ktéma*. La *Vie latine* (éd. Card. RAMPOLLA DEL TINDARO, *Santa Melania Giustina senatrice romana*, p. 13), §18, rend ces termes par *possessio* et *villa*, respectivement. On ne s'étonnera cependant pas que les mots *κτήμα* et *ἐνοίκιον* soient à l'occasion utilisés l'un pour l'autre, comme le remarque RASTANIN, op. cit., n. ad l. 11, sans être pour autant synonymes.

²³ XVI^e Congr., IV, pp. 177-83; l'auteur propose comme équivalent moderne «*cahuh*» (p. 183).

²⁴ Art. cit. (1972), p. 250. SEGRE, art. cit., p. 117, tient l'autopragie pour acquise au

commence avec la réforme de Dioclétien en 287. Six ans plus tard, une loi pose déjà le problème de la *capitatio praedii venditi*, de la part de *capitatio* assignée à un domaine dans la répartition générale,²⁵ et dans les toutes premières années du IV^e siècle POxy. XLVI 3307 montre l'application sur le terrain égyptien de ces mêmes principes: les *époikas* y figurent à côté des *kômai* comme unités de répartition.²⁶ Le grand domaine fonctionne également comme unité de perception (Cod. Theod. XI 1, 14). Si la *capitatio* de Dioclétien s'applique à l'Égypte dès 287, on doit y trouver dès cette date des *coloni originales*.

Il apparaît alors que la terminologie courante du colonat se distribue selon deux champs sémantiques distincts. Le premier est celui des relations contractuelles, proprement économiques, entre propriétaire et tenancier. Lui appartiennent des mots tels que *gégorgos* (tout aussi imprécis que le latin *colonus*) ou *misblês*, plus juridique (le preneur à bail). Le deuxième est celui des relations fiscales et administratives: *homologos*, *énopographos*, *ktématikos*.²⁷ Au VI^e siècle, nous rencontrons des *homoktématikoi* (POxy. XVI 1983) au même titre que des *homoktématai*. Peut-être a-t-on utilisé *époikidês*, que Roger Rémondon a restitué dans SB V 7756.²⁸ Mais de même que *praedium* ou *fundus* latins n'ont pas fait souche,²⁹ les dérivés de *ktéma* ou d'*époikion* n'ont pas concurrencé les termes administratifs officiels: *originalis* au IV^e siècle, plus tard *énopographos/adscripticus*.

La théorie classique soutient que le latin *tributarius* désigne une catégorie particulière de colons.³⁰ Je pense plutôt que, lorsque le contexte l'exige, les colons sont mentionnés dans leur qualité de contribuables. Le fait même d'être inscrits en leur nom propre sur les registres du cens les distingue radicalement des esclaves. POxy XXVII 2479 (VI siècle) est la lettre d'un *énopographos* fugitif négociant son

mois à partir de 366 (Cod. Theod. XI 1, 14 = Cod. Inst. XI 48, 4, maintenant redatée de 371).

²⁵ Cod. Inst. IV 49, 9; cf. *Opus II*, p. 218.

²⁶ Cf. mon commentaire dans XVI^e Congr., p. 440. On verra maintenant au dossier plusieurs textes des POxy. XLVIII (3396 et 3400 en particulier).

²⁷ Dans *PLond.* II 483, p. 323 (de 516), à la place d'*énopographos*, c'est l'ancien concept d'*originarius* qui se maintient à travers la formule *ἐνογράφος ἀπὸ ἰσονόμου*. Les deux champs sémantiques se distinguent de même dans le cas des villageois: cf. *PMichan.* 47, où *l'imposés* est *μισβλῆς* en tant que tenancier, et *νομολογῆς* de tel village, au regard de l'état-civil.

²⁸ *XIV Congr.*, p. 435.

²⁹ Tout au plus *castrarius* s'est-il créé en Afrique pour désigner les colons d'habitat regroupé, sur des domaines impériaux.

³⁰ Cf. *Opus II*, p. 208 et 227 (et p. 225 s. pour le *tributarius nouus*).

retour sur le *katéma*, après une absence de trois ans: la condition qu'il pose est de ne pas se voir exiger le paiement des impôts dus pour cette période.²⁸ Dans P.Oxy. XVI 1899, de 476, un colon s'engage auprès du propriétaire à payer ses impôts. J.D. Thomas, dans un édit de Caracalla reproduit par un papyrus d'Oxyrhynchos, a reconnu en *ἐπίσοπος* la traduction de *tribunarius*. On ne peut qu'approuver sa prudence lorsqu'il se garde d'attribuer à ce mot un sens surdéterminé qu'il n'a jamais pris en fait, même au IV^e siècle.²⁹

Υπεύθυνος, qu'LF. Fikman a rattaché au rapport de dépendance personnelle du colon,³⁰ ne me paraît pas non plus caractéristique du lexique du colonat, puisqu'il désigne les administrés, les ressortissants d'un fonctionnaire, généralement d'un percepteur (P.Oxy. I 136; XVI 1894; etc.), traduisant le latin *subjectus* dans des contextes identiques (Cod. Iust. XI 50, 2).

Les papyrus permettent encore de délimiter la nature du lien colonaire; cette nature peut en retour nous éclairer les particularités de distribution du colonat selon les types de documents. Revenons une fois encore sur le terme d'*homologus*: l'étymologie suggère l'existence d'un contrat fondé sur un accord mutuel, une *homologia*. Or la plupart des papyrus relatifs à des colons sont précisément des *homologiai*: reçus de pièces ou de machines d'irrigation; actes de cautionnement. D'où la traduction que Claire Préaux avait proposée pour *homologus*: «colons liés par contrat». Pourtant, aucun document ne peut être véritablement présenté comme un «contrat de colonat». Cette absence a été parfois expliquée comme un effet de l'illégalité partielle de ces dépendances personnelles, obligeant le colonat, comme le patronat, à se camoufler derrière des «textes banals»: par exemple, des reconnaissances de dettes.³¹ On remarque d'autre part que ces colons sont toujours «déjà colons». Aucun témoignage n'illustre la «réduction» d'un individu à l'état de colon, et pour cause: l'*adscripticiatus* ne relève pas du droit contractuel, et l'*adscriptio* fiscale héréditaire, pour les *coloni originales* comme pour les autres catégories de la population, remonte à Dioclé-

²⁸ *Ibid.*, p. 234 et n. 112. Sur ce document, cf. J. TRIANTAFYLLOPOULOS dans «Rev. Ét. Gr.» LXXX (1967), pp. 353-62 et J.G. KEENE dans «Zeitschr. Pap. Epigr.» XXXVIII (1980), pp. 246-48.

²⁹ «Journ. Eg. Archaeol.» LXI (1975), pp. 201-221; le texte est maintenant réédité comme P.Oxy. XLVII 3364.

³⁰ XII^e Congr., p. 127, partiellement rectifié dans XV^e Congr., IV, p. 190.

³¹ M. LEWISLON-BLUMS, XV^e Congr., IV, p. 185: «Il est donc impossible de trouver des contrats de colonat ou de patronat»; explication similaire chez GERAC, art. cit., p. 206.

tien.³² LF. Fikman a clairement démontré que les actes de cautionnement ne sauraient être des «contrats d'*adscripticiatus*». Nous pouvons franchir un pas de plus: on ne doit même pas supposer l'existence de tels contrats, l'*adscripticiatus* n'étant pas une relation socio-économique, mais une donnée d'état-civil trouvant sa principale application dans la fiscalité.

On n'a cependant pas manqué de s'étonner de ce que la quasi totalité des occurrences d'*ἐναπογράφος* se concentrait sur les deux types de documents précédemment signalés. Dans le cas des reçus de machines d'irrigation — équipement typique des grands domaines³³ — il s'agit manifestement de rendre les paysans responsables en cas de disparition de ce matériel qui constituait, avec le gros bétail, la cible préférée des voleurs et des colons fugitifs, les difficultés de surveillance des exploitants dans la structure lâche du grand domaine renforçant les risques de «coulage» du matériel.³⁴ Ces documents n'ont certainement pas pour fonction de rappeler aux colons leur qualité d'*ἐναπογράφος*.

Les actes de cautionnement sont dressés dans des circonstances bien précises, toujours identiques: la sortie de prison d'un colon. On pourrait donc penser à de banales remises en liberté sous caution, selon une procédure s'appliquant tout aussi bien à un citadin ou un villageois.³⁵ A mon avis, c'est le plus souvent pour une fuite précédente que le colon est emprisonné, en application d'un droit formulé dès le IV^e siècle (Cod. Theod. V 17, 1). L'*ἐναπογράφος* n'est donc pas remis en liberté sans certaines précautions, sous la menace d'un nouvel emprisonnement en cas de récidive. De même, la clause de *ἀπονομή* ... *ματὸ νόμον τῆς αὐτοῦ ἀπονομῆς*, reflétant la législation sur le pécule de l'*adscripticiatus*, constitue une précaution tant contre la fuite du colon que contre le non-paiement de l'impôt.³⁶

³² C'est pourquoi le scénario imaginé par G. ROULLAUD in *Mélanges Moret*, II, pp. 177-84, à propos de SB V 7758 — passage progressif de la situation d'endetté à celle de colon adscrit — est totalement invraisemblable.

³³ XII^e Congr., p. 471 s.

³⁴ Cf. D. BOHOUAS, XII^e Congr., pp. 45-62; liste des documents dans «Aegyptus» XXXVII (1957), p. 98.

³⁵ Cf. P.Oxy. I 139 (de 612) et XVI 1981, à rapprocher de 2055. Pour le prix de ces équipements, L.C. WEST et A.C. JOHNSON, *Byzantine Egypt*, p. 189.

³⁶ GERAC, art. cit., p. 214. De fait, certaines lettres d'écrou banales ont été rapportées sans preuves à des *ἐναπογράφοι*, ce qui rend les restitutions hasardeuses.

³⁷ Cette clause autorise, dans P.Oxy. XXVII 2479, la saisie des biens du colon insolvable: *ἂν ἀπονομήσῃς ἐπινομήσῃς πάντα τὰ εἰρησὶ σου ὑπεγράψας* (II. 21-22). Dans les cautionnements, les garants s'engagent également à payer les impôts du garant, en cas

L'adscripticiat n'était donc pas un lien contractuel. Pourtant, l'instabilité colonaire et l'interférence des rapports de domination sociale (patronage, etc.) multipliaient les situations irrégulières (*énapογραφοί* fugitifs devenus *μισθόται* hors de leur lieu d'*adscriptio*). C'est pourquoi les *privata contracta* retenus en 371 comme preuves de rattachement d'un colon à un domaine (*Cod. Iust.* XI 48, 8) ne sont plus jugés suffisants sous Justinien (*Cod. Iust.* XI 48, 22):⁴¹ l'adscriptio à un domaine doit alors être établie par le double *instrumentum* d'une *scriptura* et d'une *confessio seu depositio*.⁴² Ainsi a-t-il pu exister des «certificats» ou «attestations» apportant la preuve de l'adscriptio à un domaine en cas de litige sur l'origo, ou de détournement de colons: bref, en cas de patronage, et c'est l'interprétation que je serais tenté de proposer pour *PRoss. Geogr.* III 8: les colons du *γεωχωσ* Néchos attesteraient qu'aucun étranger au domaine n'y réside indûment. Une autre preuve de l'adscriptio pouvait être la *longa consuetudo*, invoquée dans un document au moins:

Ἐπιλογισθῆναι τὰ ὑποταγμένα, ἐπιδήσειν ἐκ γένων καὶ προγόνων [ca 25 ll.] ὅτιν ὑπαρχοῦσι οὐκ ὄντας ἐν τῷ προγεγραμμένῳ κτήματι (*PSI* I 58, de 565/578).

A défaut de pouvoir détailler comme il conviendrait l'insertion des colons — *énapογραφοί* ou *μισθόται* — dans les structures d'exploitation, on présentera les observations suivantes, immédiatement déductibles des papyrus. Tout d'abord, nous n'avons pas de contrats de location de terres à blé domaniales à des *énapογραφοί*; les baux dans lesquels ils apparaissent concernent uniquement des vignobles et vergers, où on les trouve concurremment à des *μισθόται* villageois ou citadins.⁴³ Pourtant les terres céréalières du domaine semblent essentiellement cultivées par les *énapογραφοί*: y avait-il dans ce cas un droit coutumier d'occupation héréditaire? Rien n'est moins sûr: le propriétaire conserve le droit éminent de disposer de ses terres, comme on peut

de défaillance: *POxy.* XXVII 2478, ll. 26-27 (Ἐπιλογὴ οὐκ ἔστιν αὐτοῦ κληροῦσι τὰ ἐργα).

⁴¹ Précisément, les fraudeurs ont le plus souvent recouru à des contrats fictifs: *Cod. Iust.* XI 54, 1.

⁴² Est-ce la même chose qu'une *testatio* accompagnée d'un chirographe? Dans ce cas le document pourrait avoir pris la forme d'un diplôme: cf. J. MACQUEMONT, *Contracta scripturae* (Camerino, 1982), p. 5 s.

⁴³ Cf. en particulier *POxy.* XVI 1896 (de 577), document qui n'est pas rédigé dans la forme habituelle des *μισθόται*, et répète avec insistance le caractère *γρουσῶδες* des vignes en question.

voir dans *POxy.* XVI 1941 (du V^e siècle).⁴⁴ Inversement, pour être perpétuelle, une tenure nécessite une convention explicite, de type emphytéotique (*PLond.* II 483, p. 323, de 616). D'autre part, plusieurs sources oxyrhynchites font apparaître comme une coïncidence entre la tenure colonaire et une *sakyeh*, qui tend à définir l'unité d'exploitation et lui donne même son nom.⁴⁵ Peut-on aller jusqu'à dire que la remise d'une nouvelle *sakyeh*, ou de pièces de rechange, constituait en soi une confirmation de la tenure?⁴⁶

Certains régimes d'exploitation foncière sont particulièrement complexes. Ainsi, des entrepreneurs d'agriculture, non propriétaires, prennent en location des terres dont ils délèguent la mise en valeur à des *gérgeroi* engagés par eux. Ce faire valoir doublement indirect est bien attesté entre villageois,⁴⁷ sur le terroir des *kômai*. Mais des citadins ne plaçaient-ils pas de la même façon des *gérgeroi* à leur service sur certaines tenures de grands domaines? Du moins suis-je tenté de comprendre ainsi les individus indiqués comme *καταστ(ων) ἄνω*.⁴⁸ Ce terme n'appartiendrait alors pas au vocabulaire administratif et public du «colonat», mais entrerait dans le champ des rapports économique-juridiques.

Apparue en Égypte avec la réforme fiscale de Dioclétien, qui institue l'autopragie des grands domaines privés — du moins pour la *capitatio* — la législation de l'adscriptio établit des règles d'attache au territoire domaniale pour la population qui y est enregistrée, population qui par contre n'est pas nécessairement liée à la mise en valeur du domaine.⁴⁹ Au total, ce régime me paraît présenter une identité substantielle entre le IV^e et le VI^e siècle. Cependant cette identité

⁴⁴ Cf. *Oxy.* II, p. 231.

⁴⁵ Cf. *POxy.* XVI, 1938, 1989 et 1991; 1900, où l'*ἀγοσάφους*, liée à la mise en culture, fait l'objet d'un contrat annuel (ll. 10 et 25-26); dans *POxy.* VI 902 (vers 465), un citadin est *ἀποσάφους* καὶ γρουσῶδες.

⁴⁶ Naturellement, ces remarques ne sauraient être universalisées, l'emploi de la *sakyeh* étant lié à des conditions géographiques particulières.

⁴⁷ *PFlor.* III 282 (520); 285 (536); *PHamb.* (post 550); par analogie, peut-être faut-il rectifier *ἀποσάφους* par καὶ ἰσχυροῦσι à la l. 10 de *PCairo Masp.* III 67300 (de 526).

⁴⁸ *POxy.* XIX 2244, l. 39: *καταστ(ων) τῶν βερί(ων)*; l. 65: *καταστ(ων) τῶν κή(ων)* Σχολαστικῶς. H. I. BALL, ad *POxy.* XIX 2244 (a), l. 18, commente: «s. client or serf of the βερί(ων) is suggested», idée reprise par I. F. FURMAN, XII^e Congr., p. 129, voyant en eux des dépendants de certains administrateurs du domaine, cultivateur pour eux ces terres aux termes d'un contrat de service (en qualité de *εναπομίσθους*). Il me paraît difficile de faire de ce terme l'une des dénominations du colonat adscript.

⁴⁹ Cf. *Oxy.* II, p. 231 s.

fondamentale a été brouillée, dissimulée au regard des modernes par des transformations du faciès documentaire, par des mutations formelles, terminologiques, protocolaires qui reflètent elles-mêmes des évolutions séculaires affectant moins la structure socio-économique que le champ des représentations et des productions socio-culturelles. Je citerai:

— l'autonomie administrative du grand domaine, qui ne cesse de développer ses effets pendant trois siècles: à l'autopragie initiale s'ajoute l'assignation au domaine de dépenses spécifiques ou de responsabilités liturgiques précises. On mettra en parallèle, à ce sujet, notre loi de 415 (*liturgis quos homologi coloni praestare nascuntur*) et P. Vindob. Sipp. 7, de 462: *misthōtēs d' une vigne olivier ἐν τῷ κτήσῳ ἐνομοῦ δια λειτουργίας*.³⁰

— la généralisation de l'*homologia* comme enveloppe formelle des actes de droit privé aussi bien que public.

— l'universalisation des clauses de garantie pécuniaire, sur la fortune du contractant ou celle de ses garants: procédure issue du droit public, qui s'étend progressivement à la sphère privée,³¹ avec des emprunts réciproques entre formulaires des divers types d'actes.³²

Par contre, nous ne remarquons rien dans les papyrus qui nous présente la situation des *ἐναπογραφοί/ascripticii* comme comparable à celle des esclaves. Telle est la raison qui avait conduit Johnson et West à dissocier les *ἐναπογραφοί* égyptiens des *ascripticii* du Code. C'était, en fait, prendre le problème à l'envers: les *ἐναπογραφοί* sont bien des *ascripticii*. Mais les *ascripticii* n'ont jamais été réduits à un quasi esclavage.

Plutôt que d'en arriver à cette révision déchirante, juristes et historiens avaient préféré recourir — une fois encore! — à l'argument de «l'originalité de l'Égypte». L'absence ou la discrétion de «colonat» dans l'Égypte byzantine, loin de s'expliquer par des particularités locales ou par la nature des sources, tiennent bien plutôt au fait qu'on a demandé aux papyrus l'impossible: la confirmation de ce qui n'était qu'un mythe historiographique.

³⁰ L.F. FRIEDMAN, XII^e Congr., p. 129, comprend *κατοικήσις* comme «probably his servant».

³¹ Initialement, cette clause caractérise les contrats que les cités passent avec des particuliers (constructeurs, corporations, liturges). Elle gagne progressivement les contrats privés: par exemple, elle garantit l'engagement de ne pas quitter une location foncière avant l'échéance: BGU II 586 (date rectifiée: 324; cf. R.S. BAGNALL et K.A. WOOD, CSBE), P. Thead. 6, rééd. P. Sakkou 67.

³² Comme le remarque G. BASTIANINI, dans son commentaire de P. Turner 54, l. 9.

LA PESTE NELLA DOCUMENTAZIONE GRECA D'EGITTO

Nel mondo antico, come è noto, spesso si verificarono pestilenze (la cui natura il più delle volte sfuggì ad una precisa identificazione) ed anche l'Egitto parecchie volte incorse in queste calamità;¹ sulla bassa speranza di vita che gli antichi, e gli egiziani in particolare, avevano (meno di 25 anni alla nascita) dovevano influire fortemente le malattie infettive e contagiose, che colpivano senza distinzione ricchi e poveri (a differenza delle carestie).² Al momento manca, comunque, uno sguardo d'insieme sulle testimonianze papiracee (ed epigrafiche) riguardanti l'Egitto; la presente comunicazione vuol essere un primo tentativo di affrontare l'argomento, anche se, per ragioni di tempo, in maniera sintetica. L'esposizione più ampia e dettagliata della ricerca apparirà in un articolo di prossima pubblicazione e prenderà in considerazione anche le testimonianze sulla fame e le carestie.³

Il termine specifico comunemente usato nella grecità per indicare la

¹ Cf. e.g. A. LANDRY, *Quelques aspects concernant la dépopulation dans l'antiquité gréco-romaine*, «Rev. Hist.» CLXXVII (1936), pp. 1-33; P. SALMON, *Population et dépopulation dans l'Empire romain* (Bruxelles, 1974); W.H. Mc NEEL, *La peste nella storia*, tr. it. (Torino, 1981).

² Cf. e.g. A.T. SANDSON, *Evidence of infective disease, in Population Biology of the Ancient Egyptians* (London-New York, 1973), pp. 213-224; B. BOYVAL, *Démographie différentielle et épidémie foncière grecque d'Égypte*, «Zeitschr. Pap. Ep.» XXVI (1977), pp. 262-266; IDEM, *Talieu général des indications d'âge de l'Égypte gréco-romaine*, «Chron. Ég.» LII (1977), pp. 345-351; A.E. SAMUEL - W.K. HASTINGS - A.K. BOWMAN - R.S. BAGNALL, *Death and taxes. Ostraca in the Royal Ontario Museum I*, «Am. St. Pap.» X (Toronto, 1971); M. HOMBERG - Cl. PRÉAUX, *Recherches sur le recrutement dans l'Égypte romaine*, «Pap. Lugduno Batava» V (Leyden, 1952); IDEM, *Note sur la durée de la vie dans l'Égypte gréco-romaine*, «Chron. Ég.» XX (1945), pp. 139-146; F.A. HOOPER, *Data from Leon Abou Bilton on the length of life in the Graeco-Roman Egypt*, «Chron. Ég.» XXXI (1956), pp. 332-340. Sull'incidenza della peste sul caso benetane cf. anche la testimonianza di Eusebio, *Hist. Eccl.* IX 8, 11 il quale nota come esso fosse, appunto, al riparo dalla carestia.

³ Già, nel 1936, si occupò dell'argomento, fino all'epoca tolemaica, J. VASTOUS, *La famine dans l'Égypte ancienne*, «Publ. de l'IFAO - Rech. d'Arch. Phil. Hist.» VII (Le Caire, 1936); cf. anche D. BONNETAN, *La crue du Nil* (Paris, 1964). Il mio articolo uscirà in «Angypus» LXIV (1984).

107

L'« INFLAZIONE » NEL QUARTO SECOLO D.C.

ATTI DELL'INCONTRO DI STUDIO

Roma 1988



Redazione: Luciano Camilli, Sara Sorda, Istituto Italiano di Numismatica
Via Quattro Fontane 13, Pal. Barberini, 00184 Roma.

ISSN 0393-5329

ISBN 88-85914-31-4

© Copyright 1993, Istituto Italiano di Numismatica.

E' vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico se non autorizzata.

ISTITUTO ITALIANO DI NUMISMATICACORICO
ROMA 1993

century, the reverse of what one would imagine to be the effect of an increase in gold coinage; but since our ratios for early in the century are all official, the comparison may be false²⁶.

SOMMARIO

<i>Introduzione</i>	p. V
KING C.E., <i>The Fourth Century Coinage</i>	1
BRENOT C., <i>Analyses des monnaies de billon du IV^e siècle: réflexions sur l'interprétation des résultats</i>	89
CALLU J.-P., <i>Quantifier l'inflation du IV^e s.: modes et causes de l'évolution du volume des frappes</i>	97
CARRIÉ J.-M., <i>Observations sur la fiscalité du IV^e siècle pour servir à l'histoire monétaire</i>	115
LO CASCIO E., <i>Prezzo dell'oro e prezzi delle merci</i>	155
ECOLANI COCCHI E., <i>I rinvenimenti monetali e l'inflazione nel IV sec. d.C.: analisi di una campionatura</i>	189
DISCUSSIONE	
Interventi di G. Gorini (p. 195), D. Foraboschi (p. 195), R.P. Duncan-Jones (p. 197), C.R. Whitaker (p. 199), J.-M. Carrié (p. 205), R. Bagnall (p. 208).	

²⁶ See "Prices", 71-72 on this point.

bles. Or les analyses montrent que pour l'or marqué OB, sur vingt-quatre monnaies émises entre 368 et 443/450, à part une seule¹⁵, toutes les autres contiennent des impuretés (argent et cuivre) en proportion égale ou supérieure au 1/288^e ou 1/12^e de carat, proportion pouvant aller jusqu'au 1/3 de carat¹⁶. Quant à l'argent *pulsillatus*, purifié par coupellation, il est plus éloigné encore du seuil annoncé par Théophraste. Sur seize monnaies analysées une seule est à 23 carats 2/3, les autres se situent autour de 22 carats 1/2, une est à 21 carats 1/4¹⁷. Quant aux Ae3 de Valentinien, postérieurs à la réforme de la monnaie d'appoint, ils contiennent encore de l'argent dans une quantité qui peut dépasser le 1/8^e de carat.

Il apparaît donc que non seulement la pierre de touche ne permettait certainement pas la vérification d'un titre inférieur au carat, mais encore que la coupellation elle-même, que Biringuccio considérait comme la seule méthode d'essai sérieuse, tout en étant peut-être plus sûre n'est pourtant pas plus fine.

Que conclure de ces diverses remarques sinon qu'en dessous d'un titre à peine supérieur à 3%, c'est-à-dire à 3/4 de carat, la proportion de fin de la monnaie de billon n'était plus contrôlable. Aussi qu'une pièce contienne 2% d'argent ou seulement 0,6% cela ne changeait en définitive pas grand-chose à sa valeur. N'est-ce pas la raison qui a conduit Valentinien à abandonner la frappe de la monnaie argentée qui depuis un siècle n'avait cessé de jouer avec la fiction? Au bout du compte, l'intérêt des analyses des monnaies de billon du IV^e siècle est peut-être moins de permettre de suivre les variations de son titre en argent, toujours misérables, il faut l'avouer, que de donner la mesure de l'énorme augmentation de la masse de métal monnayé.

CLAUDE BRENOT
Centre Ernest Babelon -
CNRS, Orléans

¹⁵ *L'or monnayé* I, Paris 1985, p. 85, n° 137.

¹⁶ *L'or monnayé* I, *cit.*, p. 85, n° 138 et 160.

¹⁷ Voir note 4.

103

QUANTIFIER L'INFLATION DU IV^e S.:
MODES ET CAUSES DE L'ÉVOLUTION
DU VOLUME DES FRAPPES

De deux études antérieures¹, l'une portant sur l'analyse des métaux, l'autre sur les marques de différenciation du numéraire de base, résultent plusieurs conclusions qui peuvent orienter le débat. Au préalable, toutefois, rappelons clairement le problème posé: dans la mesure où l'inflation, pour nous Modernes, se traduit par une hausse des prix consécutive à une augmentation des moyens de paiement, il s'agit de discerner si, au cours du IV^e s., se constate un gonflement de la monnaie en circulation. L'examen précis doit tenter de déterminer le ou les moments du phénomène, pour ensuite vérifier s'il y a eu superposition ou décalage sensible entre celui-ci et le cours ascendant des denrées. D'où deux questions, en fait: 1^o) à supposer qu'il ait eu lieu, quand l'organe émetteur a-t-il déclenché ce processus de surproduction? 2^o) l'interprétation est-elle à même d'en mesurer le sens: réponse à la conjoncture ou politique plus ou moins volontariste?².

1: *Le fait pondéral*: sans parler du renforcement qui intervient la dernière année de règne de Magnence, la période qui va de 294 à

¹ J.P. CALLU et J.N. BARRANDON, L'inflazione nel IV secolo (295-361): il contributo delle analisi, in *Società romana e Impero tardoantico*, I, *Istituzioni, Ceti, Economia*, Rome-Bari 1986, 559-599 et 801-814; J.P. CALLU, Aspects du quadrimestre monétaire, La périodicité des différends de 294 à 375, *MEFRA* 98 (1986), 165-216.

² R.S. BAGNALL, *Currency and Inflation in Fourth Century Egypt*, *IASP Suppl.* 5 (1985) argue pour un rôle moteur de la monnaie: «Commodity prices were adjusted to reflect change in metallic composition of coins» (p. 69).

378 connaît trois essais de taille lourde pour le billon. Chaque fois c'est l'échec et de plus en plus rapidement. Le *nummus* de la réforme dioclétienne prend quelque 40 ans — de c. 294 à 335 — pour se réduire au sixième de son poids et il le fait, au moins, en 4 étapes; quand les Constantinides inversent la tendance, il ne faut que 10 ans et un palier intermédiaire pour passer de 5,37 à 2,24 g; enfin, le multiple de Julien ne dure pas trois ans: il en résulte que pendant plus des deux-tiers de ces huit décennies, l'espèce usuelle est frappée selon des pieds théoriquement propres à majorer le nombre.

En y regardant de plus près, les allègements assumés par Constantin, Constance II et Valentinien I^{er} montrent cependant une autre différence: dans les deuxième et troisième cas où l'unité faisait système avec des pièces plus pesantes, les multiples disparaissent et un unique décrochage est vraiment à retenir, celui de 358 avec, après dix ans d'emploi diversifié, le remplacement des *Fel Temp Reparatio* par les *Spes Reipublice*. Au contraire, en 307, en 311/312, en 313/315, puis une fois passée une accalmie de trois lustres, en 330 et en 335, c'est quasiment une seule et même dénomination qui subit l'amputation. Pour cette raison et parce que la fragilité de certains de ces niveaux donne l'impression d'un mouvement alors irrépressible, il est sûr que la chute pondérale, s'inscrivant sur une large amplitude, a dû être, d'abord, lors de la liquidation de la Tétrarchie, ensuite dans les années 330, génératrice d'une multiplication des signes plus évidente qu'en 358.

II: *Titre et nominal*. Alors que la dégradation des poids est en soi un facteur d'inflation assez présumable, il entre davantage d'hypothèses dans la prise en compte de la qualité du métal, si on la combine, d'une part, avec une évaluation, relativement indirecte, de la livre d'argent, de l'autre, avec des conversions du bronze opérées selon une *ratio*, elle aussi, plutôt conjecturale. Nous avons suggéré qu'issu, au départ, avec un pouvoir libératoire de 12,5 d., le billon réformé avait, en dépit des avatars, conservé une valeur du double entre 301 et 324: devenu *centenionalis* en 330, il aurait atteint les 250 deniers au terme du règne de Constantin, base sur laquelle seraient venus s'ajouter en 348 des multiples du quintuple et du décuple. Déjà donc vingt fois supérieur à celui de 294, le nominal, en pleine crise magnétienne, bondirait alors à une équivalence avec le

folles de 12.500 d. Il s'y fixerait durablement pendant la seconde moitié du siècle. Pour la monnaie de compte, la date importante serait, ainsi celle de 352, même si auparavant, l'opinion paraît avoir perçu l'infléchissement de 330.

Un second type de renseignements nous est donné par l'analyse des métaux, aussi bien celle du billon que de l'or. Un mot, pour commencer, sur l'alliage du *nummus*: de 294 à 324 fonctionne dans les officines orientales une méthode systématique de refontes. Les radis gravés entre 274 et 284, utilisés comme supports des *Genio Populi Romani* de 10,08 g, seront par la suite récupérés à deux reprises, en 312-315 et en 318-320, tandis que les séries de 308-310, ensuite celles de 315-317 peuvent avoir pour origine les *auréliani* de la Dyarchie, émis à titre plus faible de 284 à 294. Après 324, le même jeu, moins assuré, demeure probable pour un numéraire peut-être fabriqué par retraitement du matériel de 318/320. En 335 encore, si on se fie à la thésaurisation égyptienne⁷, l'élimination des *nummi* antérieurs à 330 autofinance les *Gloria Exercitus* à une enseigne. Pour trouver une dénomination dont l'aloi, en ce qu'il est enrichi, ne peut procéder d'une simple refonte, l'observateur doit descendre jusqu'en 348, quand les Constantinides lancent une monnaie nouvelle par son poids et son titre. C'est dire que durant trente, sinon une cinquantaine d'années, le stock global n'a pas varié. Le billon, produit pour les dépenses de l'État, revient par l'impôt réalimenter à sa source les hôtels monétaires. Tout ce que peuvent faire les autorités est de diviser la masse pondérale, mais les possibilités étant là limitées, force est d'augmenter la valeur nominale en calculant une couverture en fin approximative. La réforme de 348 implique dès lors un commencement d'élasticité; à coup sûr se met en place un recours aux réserves de métal blanc dont la franchise mobilisation aboutit, dix ans plus tard, à la création, sur grande échelle, d'une silique à peu près pure. On remarque d'habitude le *decrecendo* des *Fel Temp Reparatio* en *Spes Reipublice*. Mais il importe de voir aussi que, jumelée à la réduction du *nummus*, la frappe régulière du bon argent accroît considérablement en nombre et en valeur les instruments de l'échange.

⁷ H. SCHWENK, Studien zum spätromischen Münzlauf in Ägypten, Folles und Aes Schätze aus dem 4. Jahrhundert n. Chr. in *Studien zu Fundamenten der Antike*, 2, 1984, 75-267.

Pour l'or, les traces du platine sont éloquentes, à cause de la soudaine montée de la courbe sous le règne conjoint de Constance II et Constant. Auparavant, les monnayeurs disposaient de deux moyens qu'ils cumulaient, si les circonstances l'exigeaient: ils récupéraient les espèces à des intervalles assez courts, ce qu'ils continuèrent à faire; ils fondaient de la vaisselle et des statues. L'exemple du III^e s. prouve que dans cette occurrence on ne prenait pas toujours la peine de raffiner. Mais qu'il y ait rotation ou ajout d'un matériel jusqu'alors immobilisé, la teneur en platine ne bougeait guère. Il convient donc d'admettre l'ouverture de nouvelles mines et partant un surcroît de *solidi*. L'enquête systématique conduite avec X. Loriot⁴ montre en Gaule pour les premières années de Valentinien I^{er} une injection d'or comparable à ce qu'avaient été les lendemains de la réforme néronienne. Tout en la rapportant à son auteur premier, Constantin, l'Anonyme du *De Rebus Bellicis* a conscience de cette marée jaune dont il est le contemporain⁵. Conséquence attendue, le cours, en monnaie de compte, fut à la baisse. L'événement, pourtant, comme l'a si bien noté E. Lo Cascio⁶, ne tarda pas à se résorber. La parade imaginée par le pouvoir, dès 366-368, fut aussi simple qu'efficace. En restituant la sincérité métallique, l'Empereur, prononçait enfin la mort du denier⁷, cette fiction à laquelle la mémoire de tous s'accrochait. Privé de ses racines, le *nummus* cessait d'être le pivot. Certes un barème de conversion du sou existait toujours; resserré autoritairement entre un plancher et un plafond, il ne souffrait

⁴ La dispersion des «aurei» en Gaule romaine sous l'Empire, *Colloquia Babeloniensia*, 3, 1990, 591.

⁵ Nous adoptons la datation vers 368/9 proposée par A. CAMERON, in *Aspects of the De Rebus Bellicis*, (ed. by M.W.C. HALL) BAR, Int. Ser., 63, Oxford 1979, 1-8.

⁶ E. LO CASCIO, Teoria e politica monetaria « Roma tra III e IV d. C. », in *Società romana e Impero tardoantico*, 335-557 et 779-801 avec référence à *Cod. Iust.*, 11, 11, 2: *pro imminutione quae in aedificatione solidi forte tractatur, omnium quoque speciebus pretia decrescere oportet.*

⁷ Le *folles*, monnaie réelle de 12 500 d., est transféré depuis la fin de 353 sur l'*Aer 3* qui, avec des affaiblissements de poids, perdore sous les Théodosiens. A en croire les écrits patristiques, à la fin du IV^e et du début du V^e s., la monnaie courante s'appelle le *nummus* et doit correspondre à l'*Aer 4*. Il arrive une fois dans la terminologie officielle que ce *nummus* soit, par emprunt à l'usage des connoisseurs, toujours conservateurs en cette matière, dénommé *denarius*. Cf. *Cod. Theod.*, 14, 4, 10, en 419.

néanmoins que des oscillations modestes, répercutant à peine les variations de l'offre et de la demande. Tant que le denier avait été à la base des fondations et des intérêts, l'Etat s'était dû de le défendre d'une chute proportionnelle à la hausse de la denrée privilégiée qu'était l'or monnayé. Maintenant qu'en revanche au sou et à ses fractions, représentées par la siliqua, se référait l'estimation de toutes les valeurs, capitaux, revenus, salaires, marchandises, le *nummus* n'était plus qu'un moyen de paiement dans les petites transactions et le pouvoir d'achat du *solidus*, à la fois garanti par un Etat qui vérifiait la qualité et concentrait les frappes au *comitatus*, et incontesté par la population, sinon saturée, du moins par un large usage acquise, sans tensions, au nouvel étalon, pouvait apparaître comme l'agent du déperissement de l'inflation.

III: *Les ateliers*. Des trois éléments à considérer, la fréquence des différents, les ruptures de fabrication, le nombre des officines, les deux premiers ont été scrutés, alors que le troisième requiert encore une exploitation plus complète.

Nous considérons que les marques ont une fonction de contrôle comptable; elles changent selon un calendrier qui en principe s'articule sur le quadrimestre; parfois elles couvrent plusieurs séquences de cette unité temporelle, parfois elles la subdivisent en tranches d'une épaisseur variable. On ne saurait automatiquement déduire de leur multiplication une crue de la production, car des émissions peuvent se prolonger à plein régime, sans modifier le sigle. Cependant, les phases où s'accumulent, plus qu'à l'accoutumée, les lettres de différenciation méritent l'examen; elles signalent une surveillance plus active, c'est-à-dire une réaction des responsables face à des situations délicates: virages des réformes et surtout surchauffes. Ainsi s'expliquent les reprises en main de 337-340, 346-353, 363-375, où devient consciente la nécessité d'une régulation. Indirectement, par conséquent, se devinent les amplitudes que l'on s'efforce d'encadrer.

Un atelier qui s'ouvre ou qui ferme, révèle aussi beaucoup, plus encore quand la mesure est durable. Serdica, Carthage, Ostie, comme le sera Sirmium, ont été des opportunités, à ne pas négliger pourtant, puisque les opérations militaires gonflent les besoins de numéraire. Mais les arrêts ou les redémarrages ont encore plus d'importance lorsque l'appareil ordinaire est concerné: fermer Londres, Ticinum et, un temps, Lyon et Aquilée, après des années de grande

activité, est pour la Gaule et l'Italie des années 325-330 un choix politique compréhensible: l'Empereur se tourne vers la nouvelle Capitale⁸. Les conséquences ont dû être normales, mais est-on sûr que la diminution, à l'Ouest, de la masse monétaire ait été sciemment recherchée? Il y a, au contraire, freinage délibéré dans les deux purges postérieures: Pearce avait découvert le chômage qui affecte après 368 les ateliers d'Orient⁹. A Kent¹⁰ revient le mérite — et nous avons apporté de nouveaux arguments à sa démonstration — d'avoir saisi que vingt-sept ans plus tôt — de 341 à 346 — Constance II et Constant s'étaient mis d'accord pour bloquer toute la gravure du bilion dans l'ensemble de l'Empire. Une pareille initiative, imitée donc ultérieurement par Valens, dépassait les compensations interrégionales et, par la brutalité du contraste, invite à imaginer la masse à éponger: cinq ans furent exigés pour la canalisation de ce qui s'était entassé de 330 à 340. Quant à l'assainissement oriental, cohérent avec la « mise à plat » de 366-368, s'il ne fut pas aussi pratiqué en Occident, c'est que Valentinien fut contraint d'accorder la priorité à la réfection du *limes*¹¹.

En principe, il devrait y avoir une analogie de raisonnement au plan des officines. De même que la manipulation des hôtels monétaires, de même l'addition ou la soustraction des équipes devrait s'avérer signifiant. En réalité les résultats déçoivent souvent. Des marques se déduisent des changements positifs ou négatifs, mais 1°) les usages locaux empêchent de croire que partout la subdivision de l'atelier soit, en capacité de travail, homogène. Trèves et Lyon se contentent de peu d'officines mais peut-être fabriquent autant que telle *Moneta* d'Orient qui, elle, aligne jusqu'à plus d'une dizaine de sous-groupes; 2°) nous ignorons si, en chaque lieu de fabrication, les unités de production ont toujours une activité égale. Grâce à P. Bastien¹², on sait qu'à Lyon, les deux officines de 294 à 304, puis

⁸ P.M. BRUN, *RIC*, VII, 1966, 18-19.

⁹ J.W.E. PEARCE, *ibid.*, IX, 1951, XVIII.

¹⁰ J.P.C. KENT, *ibid.*, VIII, 1981, 34-35.

¹¹ J.P. CALU, Rôle et distribution des espèces de bronze de 348 à 392, in *Imperial Revenue, Expenditure and Monetary Policy in the Fourth Century A.D.* (ed. by C.E. KENN), BAR, Int. Ser., 76, Oxford 1980, 41-124.

¹² P. BASTIEN, *Le monnayage de l'atelier de Lyon*, in *Nomismatique Romaine, Essai, Recherches et Documents*, Wetteren, 11 (1980) 120-121; 13 (1982) 103-104; 15 (1985) 128-131; 16 (1987) 126-129.

de 336 à c. 389 travaillent à la même cadence. Le renseignement est précieux, d'autant que la réouverture, d'abord en mineure, de la seconde se date en 330. Mais il faut bien reconnaître qu'à l'heure actuelle, l'exemple lyonnais demeure un *bapax*¹³. Il reste néanmoins que confrontés avec d'autres indices: les analyses, la thésaurisation, les imitations de nécessité — ne sont-elles pas le reflet d'une pénurie de numéraire?, les organigrammes de Monnaies, depuis les Dètroits jusqu'à l'Égypte, peuvent, entre Galère et Julien, orienter la réflexion¹⁴: les officines sont

- en hausse, en 312, à Antioche, Alexandrie, Cyzique, Nicomédie,
- en baisse, en 315/321, à Antioche, Alexandrie, Cyzique, Nicomédie, Héraclée,
- en hausse, en 324/325, à Antioche, Cyzique, Nicomédie, Héraclée,
- en baisse, en 330/337, à Antioche, Alexandrie, Constantinople,

¹³ G. DUMNOR, *Le numéraire gaulois du IV^e siècle. Aspects quantitatifs*, BAR, Int. Ser., 127, Oxford 1982, 21, 52, 76, 139; *savoir général pour Trèves et Arles*.

¹⁴ G. DUMNOR, *L'organisation de la frappe dans l'atelier monétaire d'Arles au IV^e siècle*, in *Actes du 9^e Congr. Int. de Num.*, Bern 1979, Louvain 1982, 543-550: « une relation nombre d'officines — quantité globale émise ne semble donc pas nette, pas plus que la relation entre nombre d'officines et pourcentage de chacune d'elles dans la frappe » mais cette conclusion pessimiste est précédée de trois observations qui restituent aux divisions internes de l'atelier une valeur spécifique d'indicateur de tendance: 1°) le maximum est lié à la localisation géographique, bas à l'Ouest, moyen au Centre, haut à l'Est; 2°) la répartition ne concerne pas uniquement des revers à distribuer; elle peut, avec un revers identique, être organisée en fonction des droits, quand plusieurs membres de la famille impériale sont célébrés: en ce cas, la prédétermination d'équipes bien réelles est indéniable et la numérotation ne se borne pas à une opération administrative; des loes, ajoutez-les-nous, pour notre propre part, si le personnel définit l'officine, des augmentations — ou des diminutions — de la capacité de travail ne sont pas a priori moins envisageables que des remodelages d'effectifs inchangés. N'oublions pas, au demeurant, la structure élastique de l'atelier de Cyzique sous Julien telle que la laisse entrevoir Sotomène, cf. *BSFN* 27 (1972), 271-273; 3°) Au moment des réformes — et une référence précise est faite à celle de Julien, dont les réductions avaient déjà été valorisées par P.V. HAU, R.A.G. CARSON et J.P.C. KENT, *Late Roman Bronze Coinage A.D. 324-498*, Londres 1978, 42 — des mutations coordonnées dans plusieurs hôtels traduisent une politique aux incidences quantitatives.

- en hausse, en 346, à Antioche, Cyzique, Nicomédie,
- en baisse, en 348, à Antioche, Cyzique, Nicomédie,
- en baisse, en 363, à Antioche, Alexandrie, Cyzique, Nicomédie, Héraclée, Constantinople,
- en hausse, en 364, à Antioche, Alexandrie, Cyzique, Nicomédie, Héraclée, Constantinople¹⁵.

A ces oscillations, généralement pendulaires, le contexte historique fournira volontiers, s'il est sollicité, des raisons vraisemblables: levée de la discipline des prix en 312, desseins déflationnistes affichés par Licinius et Julien, nécessité de réalimenter un territoire annexé — on y reviendra — ou longtemps laissé sans monnaie, en 346; 348 corrige 346 et, en sens inverse, 364 le fait pour 363. Le dernier exemple enseigne la prudence, car la poussée des années 330, dans les trois ateliers où elle paraît se manifester est étalée sur trois dates: 330 à Constantinople, 335 à Alexandrie, 337 à Antioche.

Dans la région centrale — Balkans et Italie — l'arc des possibilités n'a donc pas cette largeur d'extension. Julien cependant a pu y pratiquer ses reconcentrations¹⁶ et à Siscia, Rome, Ticinum, Aquilée des plus et des moins semblent dénoter de la souplesse dans l'adaptation aux circonstances¹⁷, alors qu'à l'opposé les ateliers gaulois penchent vers un fixisme dual¹⁸ qui, probablement, est à l'origine du rejet trop systématique de la numérotation des officines comme élément d'appréciation.

Voilà, avec quelques compléments, les schémas directeurs qui

¹⁵ Ulériquement baisse en 388 à Antioche, Nicomédie, Constantinople, peut-être Héraclée.

¹⁶ A Thessalonique, Siscia, Rome, en partie à Aquilée.

¹⁷ Après un maximum en 310/311, Siscia perd en 351, au profit de Sirnium, son cinquième numéro (nouvelle preuve de la réalité humaine de l'officine); Rome, ne conservant pas sa grosse dotation d'ouverture, renoue la pente à deux reprises, d'abord régulièrement de 330 à 352, ensuite post 378, ce qui est rare; Ticinum, quelques années avant sa fermeture définitive, s'adapte une officine quartie dans des conditions mal définies; Aquilée cesse en 322 la frappe du billon et, quand celle-ci reprend, se scinde en 2, non plus en 3, de 334 à 340.

¹⁸ Hormis les années 304 à 305, où nulle mention explicite le nombre, car la lettre P est ambiguë (il en va de même à Londres, quand un *exergue* est gravé, et à Lyon entre 304 et 330), Trèves de 298 à 389 s'en tient à 2 officines. Identique bipartition à Lyon et en Aulès, mais là seulement de 329 à 353, car l'évacuation d'Aquilée amène la constitution d'une troisième équipe.

peuvent maintenant guider dans les comparaisons statistiques du matériel. Nous sommes avertis qu'après 368, la question est de *facto* résolue: la circulation de l'Aer est sans influence sur la courbe des prix; de même, si impressionnant que soit l'affaiblissement du poids, le recyclage avant 324 contient les vagues de fond: à Feltre, en 323, l'auteur d'une fondation ne désespère pas encore de l'avenir du denier¹⁹. En conséquence, notre attention va se focaliser sur l'intervalle 324-368. S'il y a eu des flux inflationnistes, c'est là qu'il importe de les reconnaître, avec leurs forces respectives.

...

On a beaucoup et peu de matériel. Beaucoup parce que les fouilles se multiplient, peu, parce que les synthèses sont récentes et encore mal équilibrées.

Deux voies ont été ouvertes: la première est celle des archéologues. L'impulsion avait été donnée par les Anglo-Saxons sur les grands chantiers d'Orient²⁰. Avec rigueur et beaucoup d'ingéniosité dans l'établissement de ses paramètres, R. Reece ajoute depuis 15 ans à ces catalogages une interprétation comparative et systématique²¹. Dans son sillage, G. Depeyrot et J. Hiernard se sont, en France, dé-

¹⁹ ILS 9420.

²⁰ Corinthe (1933...), Gerasa (1938), Tarse (1950), Antioche (1952), Athènes (1954), Curium (1959), Troie (1961), Karanis (1973), plus près de nous, Sardes (1981); autres contributions: Apamée (1979), Ephèse (1981). Au Centre, sur le Danube panonien, il y a plus de trente années d'interruption entre les bilans d'Aquincum et Intercisa, en 1953/1954 et les publications de Camuntum (1976) et de Brigetio (1977). Ces derniers dépouillements, en Hongrie et en Autriche, s'inspirent comme au Luxembourg, en Suisse et en Yougoslavie de la désormais célèbre collection des EMRD qui a débuté en 1960; l'École belge, elle aussi, procède à des recensements mais pas plus qu'en France, où des inventaires restent inédits, notamment pour le Midi, le répertoire, depuis 1965/1969, n'a été programmé. La péninsule ibérique a livré en 1974 la fouille de Conimbriga ainsi que de récents relevés à Clunia, Tarragone et Belo.

²¹ R. REECE, *Roman Coinage in the Western Europe*, *Britannia* 4 (1973), 227-251, à compléter surtout par *Roman Coinage in the Western Mediterranean: A Quantitative Approach*, *Cpas* 1 (1982), 341-350; *A Collection of Coins from the Centre of Rome*, *PBSR* 50 (1982), 116-145; *Coinage in Roman Britain*, Londres 1987; l'étude décisive du site de Richborough s'était accompagnée de vastes survols zonaux entre 1967 et 1972.

terminés à dénombrer les monnaies des ensembles clos antiques²². L'autre méthode, illustrée par P. Bastien, ne se restreint pas aux trésors et aux découvertes de sites. La reconstitution intégrale des frappes y passe par la visite des musées et des collections privées. La qualité de la description prime sur la recherche quantitative et les chiffres proposés sont sciemment inférieurs à la réalité, car les scrupules de l'enquêteur ne lui ont fait retenir que les exemplaires vérifiés.

Nous commencerons par utiliser le travail de P. Bastien; ensuite, avec des adjonctions empruntées à quelques autres²³, on verra ce que l'on peut tirer des comptages et des graphiques de G. Depeyrot. Malheureusement dans les deux cas la chronologie ne sera pas garantie²⁴.

Le corpus de P. Bastien sur Lyon est maintenant achevé. Cependant, de l'aveu même de son auteur, l'homogénéité n'est pas parfaite et l'on s'en aperçoit, puisque dans le dernier tome qui s'ouvre avec la dynastie valentinienne, le témoignage des trésors est invoqué en note: cet apport, antérieurement épisodique, double ici le total et, dès lors, jette l'incertitude sur la fiabilité du calcul. A peu près égal en nombre, un autre échantillon, cette fois constitué intégralement sur la base des trouvailles localisables, fournit à G. Depeyrot un faciès discordant de la production lyonnaise:

294-307:	3 347 ex. B,	22,26% (ou 24,85);	2 026 ex. D,	14,12%
307-318:	4 076 ex. B,	27,11% (ou 30,27);	3 526 ex. D,	24,58%
318-330:	1 491 ex. B,	9,92% (ou 11,07);	522 ex. D,	3,63%
330-341:	1 386 ex. B,	9,22% (ou 10,29);	2 793 ex. D,	19,47%
346-364:	1 573 ex. B,	10,46% (ou 11,68);	3 360 ex. D,	23,42%
364-402:	3 157 ex. B,	21 % (ou 11,81);	2 116 ex. D,	14,75%
Total	15 030	(ou 13 664)	14 343	

²² Cf. *supra* n. 13; G. DEPEYROT, *Les monnaies antiques des départements des H^{es} - Pyrénées, de la H^e - Garonne, du Lot et du Tarn-et-Garonne*, Toulouse 1984; J. Hiernand a participé à l'édition des monnaies de Conimbriga et vient de soutenir sa thèse sur la circulation des espèces dans la *civitas Pictorum*.

²³ Cf. *supra* n. 20 et 21; P. KON, *The Monetary Circulation in the Southeastern Alpine Region, ca 300 BC-AD 1000*, Ljubljana 1986; W. E. METCALP, *The Michigan Finis at Carthage 1975-79: an Analysis*, ANSMN 32 (1987), 61-83.

²⁴ Le seul système datant année par année, comme à Alexandrie jusqu'à la fin du III^e s., est en vigueur dans le Bosphore, mais il s'achève en 342 et la masse dépend des trésors cf. N. A. FROLOVA, *The Coinage of the Kingdom of Bosporus AD. 242-341/2*, BAR, Int. Ser., 166, 1983.

Les deux listes ne se rejoignent que pour la phase 307-318: le D^r Bastien dont le propos n'est pas de quantifier, a utilisé des trésors qu'il avait lui-même étudiés et, pour les périodes moins favorisées par la thésaurisation, il a comblé les vides par d'inlassables quêtes qui, paradoxalement, enrichissent les années creuses; pour sa part, G. Depeyrot recueille le tout-venant que donne le terrain, sans aller à la recherche des raretés. Le premier savant, en toute conscience, fausse ce que les Modernes reçoivent avec l'espoir de mieux percevoir ce que les Anciens ont émis; le second accepte l'écran de la transmission monétaire, bien qu'il se sache à la merci des gros dépôts qui, ou bien déséquilibrent les proportions, ou bien seront minorés par le jeu de la moyenne pondérée.

A cet égard, l'exemple de Luxeuil est éclairant: G. Depeyrot ne disposait pas du lot le plus important: sans celui-ci, il a de 294 à 402, pour les quatre ateliers occidentaux, additionné la somme de 76 974 ex. ainsi classés:

	Londres	Trèves	Lyon	Arles	%
294-307:	2 163	7 820	2 026		= 12 009, soit 15,6
307-318:	7 445	9 492	3 526	1 899	= 22 362, soit 29,05
318-330:	2 295	3 457	522	1 171	= 7 445, soit 9,67
330-341:		9 494	2 793	1 776	= 14 063, soit 18,26
346-364:		7 716	3 360	1 957	= 13 033, soit 16,93
364-402:		476	2 116	5 470	= 8 062, soit 10,47
	11 903	38 455	14 343	12 273	76 974

Pour autant que la circulation du billon en Gaule n'est que secondairement tributaire des importations extérieures, cette distribution de la production régionale, en sa totalité, redresse la perspective gauchie par la spécificité de Lyon. Néanmoins, parce qu'elle ne comporte rien moins que 12 691 monnaies gauloises, la part inédite de Luxeuil, à elle seule, suffirait, prise en direct, à changer considérablement le % de la tranche 330-341: 26 au lieu de 18,26²⁵.

La statistique des trésors — on a d'autres exemples de ces concentrations déséquilibrantes²⁶, doit donc céder la place à celle

²⁵ 294-307: 13,33%; 307-318: 25,1%; 318-330: 11,96%; 346-364: 14,53%; 364-402: 8,99%.

²⁶ 95,02% de la masse des trésors slovènes du IV^e s. est antérieure à 330 —

des monnaies de site, qui, une fois admis qu'elles pénalisent les espèces lourdes — pour l'essentiel, les émissions de 294 à 313 et les plus fortes dénominations de 348-350²⁷ — offre un panorama plus satisfaisant par sa cohérence interne et sa diversification géographique. Là aussi, les courbes cumulatives de G. Depeyrot, coordonnées avec des données nouvelles ou hors de son horizon, — invitent à discerner trois principaux secteurs.

	a. 330	330-340	346-348	348-350 ²⁸	364-378	p. 378
I)						
Grèce-Bretagne (D)	10 %	26 %	10 %	6 %	16 %	27 %
Belgique (D)	11 %	42 %	16 %	7 %	9 %	12 %
Luxembourg (D)	13 %	25 %	13 %	4 %	24 %	19 %
RFA (D)	22 %	38 %	5 %	12 %	20 %	2 %
Vindonissa (D)	13 %	24 %	9 %	8 %	26 %	12 %
France (D) ²⁹	8 %	22 %	12 %	16 %	22 %	12 %
II)						
Rome	5 %	2,5%	5 %	26,7%	28,4%	17,5%
Slovénie	18,8%	16,4%	8 %	-20,6% ³⁰	22,3%	13,6%
Carnuntum (D)	22 %	24 %	4 %	16 %	16 %	4 %
Brigetio (D)	23 %	13 %	6 %	24 %	14 %	10 %
Cominbriga (D)	4 %	24 %	22 %	29 %	4 %	12 %
Carthage	7,3%	14,6%	11,6%	35 %	3,5%	15,2%
III)						
Athènes (D)	4 %	12 %	8 %	20 %	8 %	36 %
Sardes	4,6%	9,9%	8,1%	12,7%	13 %	45,8%
Antioche	9,7%	15,3%	11,1%	14,9%	18,6%	24,3%
Apartée	5 %	14 %	13,1%	22,9%	15 %	29,8%
Karanis (D)	23 %	11 %	2 %	8 %	6 %	50 %

sur 20.750 espèces thésaurisées en Égypte, dans le même arc chronologique, le seul dépôt N, dans la classification de Schubert, rassemble 6.118 ex. de 330-348.

²⁷ Les multiples de Magnence et de Julien font défaut presque autant dans les trésors que sur les sites.

²⁸ Nous ne comptabilisons pas les *Spes Republicae* et les frappes de 363-364: les premiers, davantage présents à Carthage, Rome, Carnuntum et Athènes atterrissent ailleurs, au mieux, 6%, cf. *infra* n. 37.

²⁹ G. Depeyrot n'a pu insérer les chiffres de Glanum-Marseille-Novem Cais (1978), ni ceux d'Arles et de Nîmes (1983).

³⁰ Décompte allant jusqu'en 364, pour Sardes, Antioche et Apartée terminus en 408.

Le premier est le plus dense en chiffrages: il couvre la Grande Bretagne, le Bénélux, l'Allemagne Fédérale, la Suisse et la France; le second, axée sur l'Italie se prolonge au Nord par la Pannonie et au Sud-Ouest par l'Afrique et l'Hispanie; le troisième regroupe ce que l'on peut savoir sur l'Ouest, de la Grèce à l'Égypte.

Pour notre débat, les quotients de la zone orientale ne sont pas les plus probants, car la vie s'étant sur ces sites normalement poursuivie au V^e s., le recyclage partiel des anciennes émissions et l'accumulation, avec le décalage habituel, des nouvelles brouillent la vue de ce qui, au terme du IV^e s., constituait la masse des *Aes* — moyens et petits — dans les circuits³¹; notre moyenne des moyennes en est la preuve:

I)	12,8%	29,5%	10,8%	8,8%	19,5%	14 %
II)	13,3%	15,7%	9,4%	25,2%	14,7%	12 %
III)	9,2%	12,4%	8,4%	15,7%	12,1%	37 %

La dernière colonne échappant de la sorte à la confrontation, la première souffrant de représenter une période où, de 294 à 313, règnent des modules quasi absents des fouilles, on ne saurait comparer que les quatre alignements compris entre 330 et 378.

Les pourcentages les plus faibles se rapportent en apparence aux séries des Victoires et des *Vota*, mais, si l'on considère, avec l'École anglaise, que ce monnayage se bloque sur deux années — de 346 à 348, l'intensité de la frappe devient patente, trouvant son explication dans le long chômage qui a précédé. Les exemplaires valentiniens ont, en Orient, connu, eux aussi, un rythme soutenu, puisqu'ils s'y arrêtent peu après 367. À l'Ouest et au Centre, ils ont afflué sur le *limes* et le reste du pays est très inégalement irrigué. À Cominbriga, à Carthage, en Arles, leur rareté compense une bonne alimentation en *Fel Temp Reparatio*. Pareille occurrence ne se produit pas à Poitiers, où la désertification monétaire après 340 pose le pro-

³¹ De fait, hormis le cas d'Apartée où beaucoup de pièces n'ont pu être lues, les chantiers de l'État ont moins de 50% de leurs monnaies du IV^e s. avant 358; en Belgique et en Allemagne Fédérale, ce pourcentage est obtenu avant 341 — Apote de la recherche: la statistique quantitative est moins opérationnelle, là où nous avons des prix!

blème d'une autarcie naturelle, loin des installations militaires comme de la Méditerranée.

L'image que suggère l'Occident du volume émis entre 348 et 358 est, nous avons eu l'occasion de le noter³⁵, déformée, à cause de la crise magnétienne et des invasions consécutives en Germanie, Gaule Belgique et Bretagne. Un pourcentage doublé paraît plus proche de la réalité imaginable dans la France méridionale³⁶. Complétant la pré-réforme de 346-348, la décennie suivante peut donc, indépendamment de ses particularités géographiques, se voir caractérisée par l'abondance des billons mis en circulation.

Sous ce point de vue, elle concurrence avec un plutôt large succès³⁷ l'autre décennie « à fort tirage », celle des années 330-340 dont les débordements, bientôt assainis par une politique drastique, sont ci-dessus confirmés par à peu près l'ensemble de notre tableau.

Une fois de plus il importe par conséquent de scruter avec attention l'environnement historique de ces deux moments, pour s'interroger sur les origines de l'un et l'autre chocs monétaires.

Le deuxième, en tant que deuxième, s'éclaire plus aisément : précisons néanmoins que par le nombre comme par la hausse de la valeur faciale la monnaie répond à des besoins budgétaires devenus urgents en 351/352 : la guerre civile³⁸ impose, avec même de la précipitation³⁹, de créer du numéraire réel et de compte. La coûteuse campagne parthique, quand les hostilités reprendront en 358, sera ensuite financée par la siliqua d'argent, plus que par les *Spes reipublice* allégés⁴⁰.

³⁵ NAC 6 (1977), 281-315.

³⁶ En Arles 19,6% la moyenne de 16%, chez G. Depeyrot, a été réalisée à partir de 29 dossiers, dont 21 portent sur le Midi français.

³⁷ Le pourcentage du secteur I est gonflé en raison des imitations qui tentent de pallier la fermeture de 341-346. Dans la zone II, ce sont les *Fel Temp Reparatio* qui en général surclassent les *Gloria Exercitus*.

³⁸ Le *Bellum Parthicum*, quasi permanent de 337 à 350, ne pèse pas, semble-t-il, d'une façon immédiate sur le billon : on lui imposera, en revanche, l'accroissement de la frappe de l'or, c'est-à-dire le renchérissement des « Aes » en monnaies de compte, d'où pour freiner cette hausse, la diminution de leur pourcentage d'argent.

³⁹ De là les surfrappes (étudiées par C. Bronot à Kosmaj) pour absorber, au niveau du quotidien, l'impact de Marsa.

⁴⁰ La réforme pondérale du billon en 358 n'entraîne pas des émissions massi-

Le manque de documentation papyrologique interdit d'en dire davantage sur l'interaction entre les prix et la monnaie lors de cette deuxième poussée. Pour la première, les renseignements collectés par R. Bagnall ont une datation qui n'est guère moins approximative : les estimations d'État sont multipliées par 8 entre 324 et une année située entre 327 et sans doute 330⁴¹, le branle étant donné aux culbutes successives.

Cela étant, l'examen des différents éléments d'appréciation est à reporter en amont, sur le laps de temps assez mystérieux que sont les années 324 à 330. Si le poids théorique du *nummus* ne change pas, le volume, d'une ampleur difficile à juger, ne permet pas d'affirmer ou de confirmer catégoriquement la stabilité. D'une part, il est vrai, plusieurs ateliers occidentaux se mettent en sommeil ou s'arrêtent ; de même, la production subit un creux dans toutes nos statistiques. Il n'empêche qu'en concomitance le nombre des officines orientales s'accroît et qu'une large part du matériel a pu être refondue, lors de l'abaissement de 330 qui, parce qu'il rompt avec une longue tradition pondérale, doit être la solution apportée à une aggravation mûrie auparavant.

Les éventuelles causes de la rupture symbolisée par l'introduction des séries *Gloria Exercitus*, *Urbs Roma*, *Constantinopolis* ne sont pas militaires, car jusqu'au terme de règne, les expéditions frontalières, hormis peut-être, à l'extrême fin, les préparatifs contre les Perses, n'ont pas dû créer un solde négatif pour le Trésor. La grande dépense est la construction de Constantinople et cet événement considérable symbolise la restructuration de l'Orient dans l'orbite constantinienne. En 312, en 315/317, ultérieurement, après les conquêtes de 352/353, on a de parallèles démonétisations des espèces de l'ancien pouvoir. En 324, des surfrappes (ou moulages) expéditives et intéressées le montrent, Constantin a brutalement été obligé de couvrir d'un nouveau monnayage la moitié de l'Empire.

Ce qui compliquait l'échange était la disparité instaurée par la guerre monétaire instaurée entre Licinius et Constantin. La *pars Orientis* vivait avec du cuivre de 12,5 d., l'Occident avec du billon

vest l'État n'a pas abaissé le poids pour multiplier le nombre des exemplaires, il a simplement refusé de frapper à perte et a réajusté en conséquence.

⁴¹ *Op. cit.*, 47-49.

valant le double. Une inévitable rupture de nominal s'ajoutait donc à l'injection de numéraire frais exigé par une politique globale, marquée à la fois par la nécessité d'une légitimation auprès de la population — en ce cas, plus que tout la monnaie fait foi — et une vision stratégique nourrie par une certaine mégalomanie. En effet, on ne saurait sous-estimer un dernier élément: Constantin aime la dépense: pourquoi ne gaspillerait-il pas les réserves de Licinius, avant de puiser plus tard dans les trésors des temples? Dès 324, les émissions d'or et d'argent commencent, par l'attrait qu'elles suscitent, à faire prime sur le marché, en dévaluant le denier. L'État va mettre près de six ans à céder, en ratifiant cette détérioration par son *centenionalis* de 2,68 g³⁹.

Mais, et ceci assure aux événements de 324 leur caractère de *terminus a quo*, j'entends celui d'un nouvel Actium qui, en orientalisant, hisse au palier supérieur le niveau de vie exprimé en unités de compte, deux ans après Chrysopolis les autorités enregistrent la faillite de l'ordre monétaire ancien. Tandis qu'à Feltre en 323, le denier produisait, selon une parité escomptée fixe, des revenus annuels payables en *aurei*, en 326 de tels placements sont considérés par le Code Justinien comme la ruine des patrimoines sous tutelle, *saepe intercidente pecunia*⁴⁰.

Le billon entre 324 et 326 perd ainsi la confiance des épargnants. Pourquoi? Feltre est en Italie, nous ignorons à quelle région est destinée la loi du Code; il serait toutefois aventureux de la réserver à l'Orient. Au vrai — et ce qui précède va dans ce sens — nous sommes bien embarrassés pour déterminer le jeu complexe des causalités. Il est possible que déjà à la veille de la Seconde Guerre Civile, des indices négatifs soient apparus: on a observé la multiplication des différents de contrôle à Lyon en 323 et chez Licinius, quoique le cours officiel de l'or ne s'emballa pas, la fiduciaire des

³⁹ Très vite, le *centenionalis* est émis en dessous de son cours, ce qui amène le nouveau décrochage de 335. La monnaie, ainsi, était victime de la hausse des métaux précieux, mais, secondairement, avait une action nocive, puisque, faute de modifier la valeur nominale, l'État, pour suivre les prix, augmentait la fabrication des ateliers. Alors commence ce qu'on dénomme le «cycle infernal de l'inflation».

⁴⁰ *Cod. Inst.*, 5, 37, 22: *Huius accedit quod ipsius pecuniae in qua robur omne patrimoniorum veteres possident ferendaque usus six diuturnus, six continuus et stabili est, quo facto saepe intercidente pecunia, ad nihilum minorum patrimoniorum deducuntur.*

monnaies timbrés du XIII^e a pu entretenir la suspicion. Cette monnaie fragile était donc mal préparée aux coups de boutoir du monnayage des métaux précieux. Qu'on le veuille ou non, le témoignage de l'*Anonyme de Rebus Bellicis* ne peut être esquivé. Séduit par la solidité de l'or et probablement entraîné trop loin par le «sens de la grandeur», Constantin a laissé s'adjoindre à une *aeris enormis iam et gravis erogatio* une *ex auro profusior erogandi diligentia*⁴¹.

Un dernier élément: en 348, Libanius, prononçant le panégyrique des Empereurs, se risque à dire ce qui n'est peut-être pas que de la flatterie: «Les gens qu'auparavant on vantait pour leurs biens étaient d'une richesse inférieure à ce qu'ont aujourd'hui ceux d'une moyenne aisance». Replacé dans son contexte, ce passage peu connu⁴² livre certainement une partie de l'explication. L'enrichissement de l'Empire est né de la réunification de 324 et, partant, de la reprise des voyages et des trafics. La Méditerranée, après les fermetures sous Galère, Daza, Licinius, brasse, d'une rive à l'autre, les monnayages requis par les relations commerciales⁴³. Cette stimulation peut, comme de nos jours, avoir été la source simultanée de l'inflation et de la prospérité.

J.P. CALLU

⁴¹ La phase 324-330 ne se signale pas par des imitations de nécessité: il n'y a pas de fausse de numéraire.

⁴² D. VERA, in *Società romana e Impero tardoantico*, p. 377, le rapporte, à tort à la Syrie au lieu de la Bithynie; LAMAS, *Or.*, 59, 155 et 169-172, cf. J.P. CALLU, Un «Miroir des Princes»: le «Basileus» libanien de 348, *Géron* 5 (1987), 133-152.

⁴³ Exemples des trésors africains (enquête P. SALAMA et J.P. CALLU, in *L'Afrique dans l'Occident romain Rome 1987-1990*, 91-116, puis de ceux d'Espagne cf. *Nummus*, 1 (1978), pp. 99-119.

Nous exprimons notre reconnaissance à Mme C. MORRISON qui a bien voulu nous communiquer ses épreuves l'article de W.E. METCAL.

Vera

118

**I nummularii di Roma
e la politica monetaria nel IV secolo d. C.**

(per una interpretazione di Simmaco, *Relatio 29*).

Nota di DOMENICO VERA

presentata dal Socio nazionale residente Italo LANA
nell'adunanza dell'11 Dicembre 1973

Riassunto. — Si esaminano i punti di interpretazione controversa della *Relatio 29* e i problemi più generali di storia economico-monetaria del IV secolo d. C. connessi con il testo simmachiano; segue in appendice un'analisi della *Novella XVI* di Valentiniano III.

Tra i quarantove rapporti che Quinto Aurelio Simmaco inviò agli imperatori nel corso della sua prefettura urbana del 384-385, la *Relatio 29* è certamente uno dei più noti alla critica moderna. Si tratta, infatti, di una fonte di notevole importanza per la storia monetaria del IV secolo excunte, che è raro non incontrare nelle ricerche di storia economico-amministrativa del Tardo Impero: fornisce notizie su un *munus* che lo stato aveva addossato alla corporazione romana dei cambiavalute del quale nessuna altra fonte parla; apporta interessanti ragguagli circa l'andamento dell'oro sul mercato valutario di Roma durante l'ultimo venticinquennio del IV secolo; ancora, è l'unica testimonianza su un certo ruolo di intermediario tra stato e cambiavalute svolto dall'*arca vi-naria* (1). Essa è stata tuttavia oggetto di interpretazioni

(1) La bibliografia sulla *Relatio 29* è assai vasta; qui ci limitiamo a riportare quegli studi che trattano in maniera specifica le questioni

Atti della Acc. delle Scienze
di Torino

Classe di Scienze Morali, Storiche
e Filologiche

108 (1974)

Lo Lorenzini
Kw

ISTITUTO ITALIANO DI NUMISMATICA

**L'« INFLAZIONE »
NEL QUARTO SECOLO D.C.**

(ESTRATTO)

ATTI DELL'INCONTRO DI STUDIO

Roma 1988

173 174
175 176 177 178

ROMA 1993

600 1100 121
ISTITUTO ITALIANO DI NUMISMATICA

**L'« INFLAZIONE »
NEL QUARTO SECOLO D.C.**

(ESTRATTO)

ATTI DELL'INCONTRO DI STUDIO

Roma 1988

ROMA 1993

Sulla varietà e la libertà nel modo di abbreviare, e sui punti di contatto con le abbreviazioni della «lineare B», si veda PRÉAUX CL., *De «linéaire B» créto-mycénien aux ostraca grecs d'Égypte*, in «Chr. d'Ég.», 1959, pp. 78-89.

Per le abbreviazioni dei *nomina sacra* nei testi biblici cristiani si veda Parte quinta, c. III, 1.

Per i pesi, le misure e le monete, e per qualche altra voce d'uso comune, si usano più spesso *simboli*, cioè segni convenzionali che apparentemente non hanno alcuna relazione grafica con la parola significata, ma in realtà spesso sono il risultato di una deformazione della lettera iniziale, e talora hanno origine antichissima: \perp (= ἔτος e casi) è derivato da un segno demotico; \dagger (= δραχμή e casi), si trova già in epigrafi greche arcaiche e risale quasi certamente ad epoca micenea (nella «lineare B» $\dagger = da$).

Non esiste un repertorio che raccolga tutti i simboli conosciuti; per tale ragione è necessario ancora ricorrere agli indici particolari delle singole pubblicazioni.

Presentano indici particolari di simboli i seguenti volumi: *BGU*, VII, IX; *O Ost.*; *P Amh.*, II; *P Berl. Thunell.*; *P Bon.*; *P Col.* II-IV; *P Dura.*; *P Grenf.* II; *P Hamb.* I; *P Lips.*; *P Lond.* I-III; *P Cairo Masp.*, II; *P Mich.*, IV; *P Michael.*; *P Ost.*, III; *P Oxy.*, I, II; *P Petrie.* I-II; *P Princ.*, I; *P Ross. Georg.*, V; *PSI* III, IV, VIII, IX, X, XI, XII, XIII, XIV; *Stud. Pal.*, XX, XXII; *P Flor.*, I, III.

Nell'Appendice, c. V, riproduciamo, a titolo d'esempio, i simboli usati in *P Lond.*, III (papiri di epoca tolemaica, romana e bizantina).

I numeri sono indicati col sistema alfabetico, più lo stigma (*vau*) per il 6, il coppa per il 90, il sampi per il 900; generalmente le lettere indicanti numeri vengono soprinate. Le migliaia vengono indicate con A, B, ecc. con un apice o un uncino alla sinistra. Le frazioni vengono segnate mediante la lettera dell'alfabeto corrispondente al denominatore con un segno obliquo in alto; $\frac{1}{2}$ col simbolo \angle . Se il numeratore è superiore a 1, spesso si indica la frazione mediante la somma di frazioni minori aventi per numeratore 1 (es. $\frac{7}{8}$: $\angle \delta' \eta'$, cioè $\frac{1}{2} + \frac{1}{4} + \frac{1}{8}$).

10. Lettura e trascrizione dei papiri

Prima della lettura il papiro ha bisogno di essere ripulito dal terriccio e talora restaurato distendendo le fibre e fissando le fratture; se si tratta di un rotolo va svolto lentamente e con precauzione, se di un cartone di mummia occorre liberarlo, lavandolo, dalle incrostazioni esterne, poi esporlo all'azione del vapore acqueo (alcuni usano acidi) per distaccare i vari fogli di cui il cartone è composto.

Di solito i papiri così ripuliti e restaurati vengono conservati fra due vetri tenuti uniti ai bordi da una striscia di carta gommata. Ma prima di porli tra i vetri è consigliabile procedere alla lettura, per evitare di confondere tratti della scrittura con ombre date dal rilievo delle fibre o con piccoli buchi o macchie. Al deciframento seguirà una prima trascrizione puramente diplomatica; e non sarà mai raccomandato abbastanza di non procedere a interpretazioni e a integrazioni se prima non si è sicuri della semplice lettura. Il filologo avvezzo ai codici medievali — in cui le *cruces*, luoghi corretti e molte varianti sono la conseguenza di successive copie di un testo non capito o arbitrariamente modificato secondo il criterio della *lectio facilior*, o di fenomeni quali il salto di una riga per omeoteleuto, e simili — può essere tentato di ricorrere alla *emendatio* se il senso non è soddisfacente; ma (esclusi i testi letterari) sarebbe del tutto arbitrario applicarla ai documenti, che sono tutti o quasi tutti degli originali, di prima mano, nei quali perciò si deve rifuggire per quanto